

# Al limite del pascolo



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO  
DIPARTIMENTO AGRICOLTURA  
SERVIZIO AGRICOLTURA

Al limite del pascolo





# “Al limite del pascolo”

**Diritti d'alpeggio, malgazione e liti confinarie  
tra l'Avisio e il Lagorai.**

**Lo strano caso dei pascoli  
della Cattedrale di Trento 1321-1934.**

**PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO**  
DIPARTIMENTO AGRICOLTURA  
SERVIZIO AGRICOLTURA

Iniziativa editoriale della Provincia Autonoma di Trento – Servizio Agricoltura

*Testo e ricerca storica: Bazzanella Roberto*

*Progettazione grafica e realizzazione: Esperia Srl - Lavis (TN)*

*2021 by Provincia Autonoma di Trento*



*Fotografie ed immagini: Archivio Bazzanella Roberto; Archivio Minicoro La Valle – Sover (TN) dal progetto “Se dal Latte” realizzato tra aprile e dicembre 2019.*



## ■ Sommario

Introduzione .....	5
<b>1. L'uso dei pascoli .....</b>	<b>7</b>
– I primordi .....	7
– Le vicende della proprietà degli alpeggi dall'età antica al medioevo .....	8
– La feodalizzazione .....	10
– La formazione della moderna proprietà comunale .....	11
– Alpeggio nobiliare e alpeggio rurale .....	12
– Situazioni private o intermedie di alpeggio .....	13
<b>2. Forme di conduzione dell'alpeggio .....</b>	<b>15</b>
– Modelli di gestione dell'alpeggio tra passato e presente .....	15
– Diritti e doveri .....	17
– La gerarchia dell'alpeggio .....	18
– L'alpeggio: una realtà strutturata .....	19
– Le Malghe del Lagorai .....	20
– Il pascolo e la malga comunitaria: l'esempio del Medio Avisio .....	21
– Uomini e bestie in movimento .....	23
<b>3. Pascolo e variazioni climatiche .....</b>	<b>25</b>
– Cambiamenti del clima nell'età antica .....	25
– Il freddo altomedievale .....	26
– Il caldo del basso medioevo e lo sfruttamento dell'alta montagna .....	27
– La Piccola Era Glaciale .....	29
<b>4 “Limes” e “Limiti”: il senso del confine .....</b>	<b>31</b>
– Le liti per i pascoli e “il limite” .....	31
– La creazione del confine .....	35
– Sistemi di terminazione in montagna fra medioevo ed età moderna .....	36
<b>5. Al limite del pascolo: la lite dell'alpeggio della Cattedrale di Trento .....</b>	<b>39</b>
– Pascolo capitolare: un caso particolare nelle Alpi .....	39
– Il “Capitolo del Duomo” o “Capitolo della Cattedrale” di Trento .....	40
– Sover, il feudo capitolare “fertile in pascoli” .....	43
– Dagli Eppan, ai conti del Tirolo, al Vescovo di Trento: Valfioriana .....	46
– 1321. Prima lite per i pascoli del Capitolo: la questione del monte “Lavina Rubea” .....	46
– L'inizio della lite per il pascolo capitolare dei Tressi: 1522 .....	49
– Nuove questioni nel 1554 .....	51

– Le investiture valflorianesi dei pascoli dei Tressi dal 1554 al 1785 . . . . .	52
– 1577: pascoli della Cattedrale affittati a “Lavis, Pressano e consorti” . . . . .	54
– I Nobili A Prato intervengono sui pascoli: 1605 . . . . .	57
– 1634. Qualcosa cambia: il pascolo diventa bosco . . . . .	58
– La sentenza Trapp del 1645 e il nuovo arbitrariamento del 1662. . . . .	60
– La sentenza Wolkenstein del 1700: meno pascolo, più commercio . . . . .	61
– Il Conte Spaur difende i pascoli del Capitolo del Duomo: 1769 . . . . .	65
– Il Conte Mancini, i pascoli e la malga del Capitolo: 1769 . . . . .	67
– Il dottor Foglia “azzecagarbugli” per i pascoli capitolari: 1771 . . . . .	69
– Un’istanza di ricorso a Wetzlar . . . . .	72
– La Riforma del Catasto e le ripercussioni sui pascoli della Cattedrale . .	75
– Orsi e lupi sui pascoli capitolari: “per la vita de’ nostri fedeli sudditi” . . . .	78
– La supplica sospesa da Napoleone Bonaparte: 1796 . . . . .	80
– I pascoli del Capitolo in un periodo confuso: la secolarizzazione . . . . .	82
– Il Governo bavarese: il progetto Alessandrini per la divisione degli alpeggi	84
– La divisione definitiva degli “alti Tressi”: i pascoli divenuti boschi . . . . .	88
– Il pascolo diventa bosco: la controversia dei pascoli capitolari fino al 1934 . .	90
– I pascoli capitolari dei Tressi: conclusioni . . . . .	94
<b>6. Liti per pascolo fra l’Avisio e il Lagorai . . . . .</b>	<b>95</b>
– I “Pradi de la Lot” 1785-1775. . . . .	95
– Faver, Salorno e i pascoli del Mezalon (1332-1833). . . . .	96
– La lite per la malgazione sul Monte Gua . . . . .	99
– Fra L’Avisio e l’Adige: la lite di Caoria . . . . .	104
<b>7. Leggende e miti sui pascoli nel Medio Avisio . . . . .</b>	<b>107</b>
– Il confine del pascolo “L’uomo del confine”. . . . .	107
<b>8. Ricette tradizionali dal pascolo al piatto . . . . .</b>	<b>109</b>
<b>L’autore . . . . .</b>	<b>113</b>
<b>Bibliografia . . . . .</b>	<b>114</b>
<b>Fondi archivistici consultati . . . . .</b>	<b>118</b>
<b>Ringraziamenti . . . . .</b>	<b>119</b>




## Introduzione

Quando nell'autunno del 2018 una tempesta devastò ampissime porzioni dei boschi trentini si iniziò a riflettere sul futuro di tante zone montane così tristemente toccate. In modo particolare alcune parti della fascia medio alta delle montagne valligiane trentine in cui ampie zone boschive erano state atterrate dalla forza del vento risultavano, nei secoli precedenti, dei pascoli. L'imbo-schimento di vaste zone di pascolo negli ultimi trecento anni è stato sia un fatto voluto, visto il valore piuttosto pregiato del legno in alcuni periodi, quello settecentesco prima nelle vallate dell'Avisio ad esempio, o quello austriaco poi alla fine del XIX secolo, sia un fatto naturale seguito all'abbandono di vaste zone pascolive oppure anche ai cambiamenti climatici molto evidenti come fra i secoli XIII e XVI tra il periodo caldo medievale e la piccola era glaciale seguente che perdurò fin quasi ai nostri giorni.

Il tema del presente lavoro è il pascolo, di media e alta montagna, oggetto del progetto "Se dal Latte" sviluppato nel corso dell'anno 2019 dal Coro La Valle-Gruppo Costumi Storici Cembrani di Sover (TN) e dalla sua sezione giovanile Minicoro La Valle-Gruppo Costumi Avisiani, presente nella pubblicazione con i suoi bambini e ragazzi in molte immagini relative agli alpeggi trentini del Lagorai.

L'argomento pascolo viene sviluppato non partendo dal dato economico o da quello ambientale o produttivo, ma da quello storico, e anche questo, dopo alcuni capitoli generali, vede esaminare un caso di sfruttamento pascolivo del tutto particolare e addirittura eccezionale nell'arco alpino, quello dell' "alpeggio della Cattedrale" di Trento, ossia una porzione pascoliva di proprietà, fin dai tempi di Carlo Magno, dei sacerdoti canonici del Capitolo del Duomo di Trento, e questo sino alla metà del XIX secolo. Tale proprietà montana era



collocata sul Lagorai del medio Avisio sui monti dell'allora feudo capitolare di Sover, ciò che era rimasto, insieme a Sevignano e Villamontagna, di un possedimento molto più vasto, forse donazione carolingia, che andava da Povo fino alla Valle del Fersina, a Piné e all'alta Valle di Cembra lambendo Fiemme. È questo forse l'unico caso nelle Alpi di pascoli fra i 1.200 e i 2.100 metri di altitudine di possesso di un gruppo di religiosi canonici residenti in città.

I pascoli "della Cattedrale" erano fondamentali per la sopravvivenza delle comunità rurali locali e quando l'epoca calda medievale lasciò il posto alla più fredda piccola era glaciale, a partire dal '300, nacquero le liti per l'affitto, possesso o utilizzo degli spazi d'alpeggio. La secolare lite per i pascoli della Cattedrale perdurata dal 1321 fino al 1934 permette di approfondire e considerare la struttura delle comunità locali, la loro crescita, il sistema di allevamento, gli affitti pluriennali di comunità di fondovalle, come Lavis o Povo, degli alti pascoli capitolari sul Lagorai avisiano, la nascita della malgazione, il crescere, nel settecento, del bosco a sfavore del pascolo e contemporaneamente la necessità di legiferare sugli alpeggi e definirne uso e confini.

Una appendice con altre liti per pascoli completa il quadro di approfondimento della presente pubblicazione che desidera solo, attraverso casi ed esperienze storiche concrete, dare una testimonianza del valore del pascolo nei secoli passati per le comunità locali e dell'evoluzione del suo utilizzo fin quasi ai giorni nostri.

*Roberto Bazzanella*



# 1.

## L'uso dei pascoli



Alpeggio e arte casearia del territorio tridentino medievale riportati negli affreschi di Torre dell'Aquila a Trento

### ■ I primordi

Prima del 4.000 a.C. l'uomo neolitico utilizzava i pascoli in modo solamente saltuario. In seguito all'aumento dell'importanza dell'allevamento si iniziò a salire ogni anno su determinati pascoli con le mandrie e le greggi delle diverse



tribù. Esse erano affidate ad appositi pastori consentendo agli altri membri del villaggio di dedicarsi a valle ai lavori agricoli: nasceva così l'alpeggio.

Il raduno delle mandrie/greggi favoriva, però, la diffusione di malattie e la concupiscenza da parte delle altre tribù. La storia di Ötzi, è una delle tante di razzie d'alpeggio e ci fa capire come fare il pastore rappresentasse per molto tempo essere pronti a difendere in armi il bestiame dai razziatori e dai predatori ed essere quindi anche dei veri e propri guerrieri.

Tra la fine dell'età del rame e l'età del bronzo antico (2.200-1.600 a.C.) si accentuano i disboscamenti e migliorano le tecniche casearie ma il peggioramento climatico rallentò questi sviluppi. Nell'età del ferro, iniziata verso il 900 a.C. e proseguita sino alla romanizzazione, quella che nel territorio della Provincia di Trento possiamo definire come "periodo retico", la disponibilità di più efficaci strumenti di taglio e il miglioramento del clima portano a un nuovo sviluppo dell'alpeggio che assumono caratteristiche molto simili a quelle attuali. Appaiono costruzioni in pietra a secco, come quelle riscontrabili ai Montesei di Serso di Pergine, e si perfezionano le tecniche casearie ormai vicine a quelle attuali.



Il territorio montuoso di Trento in un'antica mappa del 1648.

## ■ La vicende della proprietà degli alpeggi dall'età antica al medioevo

Attraverso i millenni gli alpeggi hanno conservato la loro funzione. Sono, però, cambiati i rapporti sociali alla base del loro sfruttamento.

In epoca romana gli alpeggi erano di proprietà imperiale o di grandi latifondisti. Nell'alto medioevo fecero parte del demanio regio longobardo.



Quest'ultimo era organizzato in grandi proprietà con al centro una "curtis". Sulle terre della "curtis" i contadini erano tenuti a prestazioni di lavoro, chiamate in parlata trentina "ploveghi" o "pioveghi", in cambio del diritto di utilizzare pascoli e boschi. Di fatto, come in età romana, le comunità rurali continuarono a gestire gli alpeggi in modo autonomo.

Attraverso le donazioni alla Chiesa, iniziate in età longobarda e divenute più frequenti in quella carolingia, le grandi proprietà passarono in mano ai vescovi, al Capitolo del Duomo, per quel che riguarda la regione tridentina, o ai monasteri quali ad esempio quello degli Agostiniani di San Michele all'Adige. In un'epoca di forte riduzione degli scambi l'approvvigionamento di derrate pregiate come l'olio d'oliva dei laghi o i formaggi degli alpeggi era possibile solo grazie al possesso di numerose terre distribuite tra la pianura e le Alpi. I titolari ecclesiastici dei diritti di proprietà o di sfruttamento degli alpeggi raramente li utilizzavano con loro bestiame e loro personale. Molto più spesso la



Allevamento in periodo medievale

gestione era affidata a concessionari che potevano essere o personaggi potenti, oppure anche comunità autonome rurali locali. Tra il X-XI secolo la proprietà degli alpeggi si trasferì dalle mani del vescovo a quelle di potenti famiglie di vassalli e amministratori di beni ecclesiastici come gli Eppan prima e i Conti del Tirolo poi.

## ■ La feudalizzazione

Alle grandi famiglie subentrarono nella proprietà degli alpeggi personaggi della nobiltà locale. Il passaggio di mano avvenne attraverso le vendite ma soprattutto le investiture “a livello”, una forma di affitto perpetuo che prevedeva il riscatto. La nobiltà locale mantenne la proprietà degli alpeggi sino al XIII secolo quando si affermarono i comuni rurali o “regole”, ma, in alcuni casi, anche più a lungo. La piccola nobiltà locale incise sulla gestione degli alpeggi in modo più profondo che i proprietari che si erano succeduti dall'antichità. Essa usava gli alpeggi per sé e per la propria clientela, ma vi mandava anche a pascolare bestiame forestiero e, cosa fortemente invisa alle comunità contadine, non si faceva scrupolo di cederne il possesso a forestieri. Nel XIII secolo sorsero i comuni rurali chiamati appunto “regole”. Essi, sia per via “politica” sia attraverso gli acquisti, riuscirono ad assumere il possesso della maggior parte degli alpeggi che, da allora, furono goduti senza distinzioni dalle famiglie “originarie”. Per reazione alle tendenze disgregatrici i comuni non solo vietarono o almeno limitarono la presenza di bestiame forestiero sugli alpeggi



Raffigurazione di genti rurali nel periodo medievale



e la cessione dei diritti di pascolo ma definirono anche i diritti di successione delle donne sposate. La gelosa difesa dei propri alpeggi dai “forestieri” resterà nelle regole delle comunità rurali sino al ‘900 e sarà nei secoli tra il 1300 e il 1900 causa di numerose e secolari liti, argomento del presente lavoro.

## ■ La formazione della moderna proprietà comunale

Una circostanza apparentemente strana è costituita dalla frequenza con la quale i comuni odierni, in quanto proprietari fondiari, posseggono alpeggi montani che sono lontani dal proprio territorio di sede amministrativa.

La ragione va cercata nel passaggio di proprietà dalle comunità di valle più ampie, eredità del medioevo, ai comuni più piccoli costituiti in periodo ottocentesco in seguito alla divisione delle precedenti. Le “spartizioni” degli alpeggi dovettero tenere conto delle esigenze delle comunità con numerosa popolazione e numeroso bestiame, ma scarsamente dotate di pascoli. Ad esse vennero assegnati alpeggi siti anche a notevole distanza. Un caso emblematico è quello del Comune di Lona-Lases: facente parte nel medioevo ed età moderna della Comunità Pinetana, alla divisione amministrativa ottocentesca si vide affidare i pascoli dei “Vasoni” che si trovavano al limite nord dell’Altopiano pinetano, ai confini con Sover.

La divisione in comuni più piccoli non comportò sempre la spartizione degli alpeggi. “Diritti di compascolo” o “promiscuità d’uso” sopravvissero a lungo divenendo causa di liti. Esempio ne è, nel medio Avisio, il diritto di compascolo fra Grauno e Caoria o ancora fra Capriana e Caoria.



Antica mappa dei monti tridentini

## ■ Alpeggio nobile e alpeggio rurale

Le vicende storiche illustrate indicano che gli alpeggi di proprietà comunitaria rappresentano la gran parte del totale. La proprietà comunale prevale quasi ovunque ma con significative eccezioni. In Valle di Fiemme alcuni pascoli rimasero di proprietà di nobili locali, come i Conti Firmian, possessori dell'Alpe di Pampeago e del Lago di Aguae, oltre a vari tratti di Lagorai come la zona di Stelune o di Lagorae.

Casi interessanti di pascoli “condominiali” vi sono anche nella vallata Avisiana come il “Feudo” di Predazzo, che i Conti del Tirolo e il Principe Vescovo diedero in feudo ai primi abitanti di Predazzo e ai loro discendenti.

La massima parte dei pascoli era però comunitaria. Questo trae origine dall'assegnazione di diritti di uso perpetuo ed ereditario (“diritto d'erba”) su determinati alpeggi alle famiglie di un nucleo rurale. Le “carte di regola” raggruppavano norme e regolamenti delle comunità rurali riguardanti la gestione del territorio, fra cui anche l'uso di prati e pascoli. Le “regole” erano il risultato di norme tramandate oralmente e poi confluite in un testo scritto che conservava in molti casi i segni di una sedimentazione plurisecolare. Nelle



Una delle baite con pascolo privato sul Lagorai avisiano



“regole” intese come “Statuti” erano ben definiti i confini di una comunità e del suo ambito pascolivo.

La “regola”, da intendersi come assemblea dei capifamiglia, si riuniva poi spesso per definire e derimere questioni di confine fra i singoli vicini, oppure per “ingazare” ossia porre dei “limiti” a una porzione di bosco per non inficiare il pascolo. I “gàzi”, parola che deriva dal longobardo e che significa “bosco pubblico”, erano porzioni di foresta con confini “a tempo”. Una volta tolto l’“ingàzamento” quel territorio poteva essere sfruttato in modo diverso, ad esempio come pascolo di bassa montagna, il “meriggio”, oppure come alpeggio.

## ■ Situazioni private o intermedie di alpeggio

Oltre alle situazioni “tipiche” rappresentate dalla proprietà comunitaria, da quella privata e da quella “sociale” o “condominiale” come il Feudo di Predazzo, vanno registrate delle forme “ibride”.

Nel tempo alcuni “particolari” edificarono delle baite e si ritagliarono delle proprietà private ai margini inferiori del pascolo comunale. Si tratta di una



La montagna di Cembra nel ‘600 con l’evidente parcellizzazione privata del pascolo comunitario

situazione presente in molte zone, dove le baite private sono collocate tra i 1.800 e i 2.000 metri di altitudine.

Il diritto di pascolo è così legato al possesso o alla conduzione in affitto delle baite private adiacenti ai pascoli comunali. È quindi cosa diversa dall' "uso civico" a favore della generalità degli abitanti. A volte il pascolo esercitato dai proprietari di queste baite si sovrapponeva con la conduzione degli alpeggi comunali. Nel passato le forme di utilizzo promiscuo dello stesso bene erano normali e non era raro che le comunità mantenessero persino quote di diritti su alpeggi di proprietà privata.



Bambini e ragazzi in costume avisiano

## 2.

### Forme di conduzione dell'alpeggio



Alpeggio

#### ■ Modelli di gestione dell'alpeggio tra passato e presente

Oggi, nel 70% dei casi, gli alpeggi sono concessi in affitto a uno o pochi “caricatori”. Le tantissime piccole “aziende” di sussistenza con pochi capi di bestiame sono scomparse e, al loro posto, sono rimaste poche aziende professionali con decine di capi bovini. Queste ultime, con il loro bestiame o, al massimo, con quello affidato loro da pochi altri allevatori, riescono a “caricare” facilmente un alpeggio. Molti alpeggi che, in passato, erano utilizzati dalle “società d'alpeggio” o direttamente dai tanti piccoli proprietari mediante “uso civico” o il versamento di una tassa di pascolo, sono stati affittati ai pochi allevatori del posto o, in mancanza, a quelli di altre località.

Le forme di gestione degli alpeggi erano, a differenza di oggi, molto differenziate ma potevano essere ricondotte a due modelli: quello dell'alpeggio gestito come un'unità produttiva unica e quello dello sfruttamento “dissociato”.





Va subito detto che il sistema della gestione unitaria è il più antico. Gli statuti rurali, o “regole”, illustrano un sistema di “far malga” che equivale ad una gestione cooperativa del pascolo e della lavorazione del latte. Alcuni incaricati, eletti dall’assemblea dei capifamiglia, o “regola”, assumevano i pastori e tutti i proprietari di bestiame erano tenuti a condurlo sull’alpe comunale dove si formava una sola malga e a partecipare, proporzionalmente al bestiame caricato, alle spese della gestione. Si tratta di sistemi che sono sopravvissuti sino a pochi decenni fa.

Nella vallata avisiana nei documenti di rinnovo degli Statuti di Sover nel XVII secolo si legge che i proprietari delle pecore da latte (le mucche e le capre restavano “a casa”) dovevano nominare tre “officiales”: il casaro (casarius), che riceveva un salario, e tre “anziani”. Ad essi era assegnato il compito di riscuotere la “tassa”, costruire le cascine e curarne la manutenzione, assumere i pastori, procurare sale e pane e occuparsi del trasporto dei prodotti. Essi erano responsabili anche per la custodia delle pecore e del formaggio.



Alpeggio


## ■ Diritti e doveri

Il diritto all'alpeggio era garantito attraverso norme che escludevano i “forestieri” e il bestiame “forestiero”. Dove vi erano pascoli in eccedenza ai fabbisogni della comunità alcuni alpeggi venivano però affittati ai “forestieri”. Nel XVI secolo, sempre a Sover, nel medio Avisio, i pascoli erano affittati alla Comunità di “Lavis, Pressano e Consorti”. In precedenza vi era stato un affitto alla Comunità di Povo.

Nessuno, senza particolari motivi, poteva scaricare il proprio bestiame prima del termine dell'alpeggio. L'apertura dell'alpeggio doveva essere rispettata scrupolosamente. Se ciascun contadino-allevatore avesse fatto a gara per “anticipare” gli altri avrebbe potuto compromettere la produzione del pascolo. Gli statuti pertanto stabiliscono date precise di carico e scarico degli alpeggi coincidenti il più delle volte con feste religiose, ad esempio Sant'Antonio il 13 giugno per la monticazione o San Matteo, 21 settembre, come limite ultimo



Alpeggio



per la “desmontegada”, la discesa dalle montagne. Famoso a questo proposito il detto “Da San Maté da le montagne staghe endré”, ossia “Per San Matteo lascia il monte”.

Il diritto di mandare all’alpe comunale il proprio bestiame era bilanciato da ben precisi doveri che riguardavano la prestazione di giornate di lavoro ma anche limitazioni all’utilizzo dei beni privati “complementari”. La conduzione di baite limitrofe ai pascoli d’alpe dava diritto, come già osservato, di “spingere” al pascolo un numero di capi proporzionale alla produzione foraggera dei fondi. Questi prati privati erano però sottoposti a servitù a favore della “mandra comunale” che poteva pascolarvi nei tempi consuetudinari.

## ■ La gerarchia dell’alpeggio

Negli alpeggi più grandi vi erano molte figure e molti ruoli. Vengono di seguito descritte sulla scia di osservazioni relative alla media vallata avisiana:

Caricatore (*cargador*). È l’imprenditore che affitta l’alpeggio e vi conduce capi di sua proprietà ed altri presi a custodia. Egli si assume gli oneri e i rischi della gestione.

Soci (*sozi o sodài*). Coloro che dividevano con il caricatore i rischi dell’impresa; di regola lavoravano come gli altri pastori.

Capo-alpe (*regidor*). Ruolo rivestito dal caricatore, da uno dei soci, dal casaro o anche da uno dei pastori esperti; al capo compete il piano di pascolamento e la gestione del personale. Solitamente esegue anche le operazioni manuali.

Casaro (*casàr*). La figura del casaro coincideva con quella del direttore tecnico e del responsabile amministrativo. A volte partecipava anch’egli alla mungitura e allo spostamento della mandria.

Pastori (*pastor*). Personale che esegue tutte le operazioni di mungitura, governo della mandria, manutenzioni, trasporti. Ai più anziani sono risparmiati i lavori più faticosi.

Pastorelli (*famèi*). Hanno l’incarico di spostare il bestiame e di eseguire le incombenze più leggere; possono anche partecipare alla mungitura.

Capraio (*caoràr*). Giovane o anziano che fosse, il capraio aveva particolare dimestichezza con le capre; riesce a richiamarle con vocalizzazioni, fischi,



somministrazione di sale.

Pecoraio (*pegoràr o besàr*). Si occupava della custodia del gregge evitando che esso invadesse i pascoli destinati alle vacche da latte; spesso utilizzava come ricovero un “baitél” posto a quote elevate. È una figura oggi scomparsa perché i pastori si devono occupare anche della cura delle manze.

Proprietari del bestiame (*casalini*). Piccoli allevatori che affidano ad altri il loro bestiame e restano a valle per eseguire il taglio del fieno e altri lavori agricoli. Essi salivano in alpe per consegnare le bestie a inizio alpeggio e per prenderle in consegna alla fine.



Malga dal Sass sul Lagorai

## ■ L'alpeggio: una realtà strutturata

Gli alpeggi a gestione comunitaria possono essere costituiti da diverse stazioni, ciascuna dotata di fabbricati per la lavorazione del latte. Quasi sempre gli alpeggi sono suddivisi in due stazioni, ma ve ne possono essere anche più. La stazione di “cima”, chiamata nel medio Avisio “Malga alta” (vedasi: Vernera alta, Vasoni alti, Stramaiolo alta etc..) era utilizzata nei mesi centrali dell'estate, fra luglio e agosto. In precedenza e successivamente si usava l'altra stazione o “Malga bassa”, un po' il centro dell'alpeggio, dove sorgeva la principa-

le “casèra” per la maturazione del formaggio. Se la “malga bassa” era ad una quota di 1.400 o 1.500 metri era utilizzata anche da fine maggio, e chiamata “maggjolèra”. Spesso la “malga bassa” coincide con il “piede” (o “fondo”) dell’alpe. In funzione delle possibilità di accesso la casera può però sorgere in altro luogo. Sempre nel medio Avisio, a Sover, la località “Casara” vedeva certamente fino al XVII secolo una stazione di maturazione casearia, ad un’altitudine di 1.500 m. Il dislivello tra le stazioni “bassa” e “alta” è di norma di 100-150 m, ma può arrivare anche a 700 m. In alcuni luoghi troviamo anche tre stazioni, definite come “malga bassa”, “malga di mezzo” (esistono alcune malghe chiamate appunto “di Mèzavia”) e “malga alta”.



Malga Vernera sul Lagorai

## ■ Le Malghe del Lagorai

Prima del Grande Conflitto Mondiale che sconvolse le terre trentine fra il 1914 e il 1918, ben 40 erano le malghe e “maggjolère” attive nel territorio della Catena del Lagorai: una solidissima economia agricolo-pastorale dentro la natura, dove l’uomo e l’animale hanno lavorato per rafforzare un ecosistema montuoso di eccezionale interesse geologico, zoologico, botanico ed antropologico. Negli anni ’60 del XX secolo si assiste ad una crisi generalizzata dovuta alle politiche agricole che, anziché introdurre concrete e tangibili forme di integrazione di reddito, a riconoscimento anche dell’attività di salvaguardia ambientale e del paesaggio, avevano forzato l’introduzione di strumenti e logiche operative uti-



lizzate in pianura, dimostratesi poi una trappola per il contadino di montagna, che mai avrebbe potuto competere con i sistemi di economia agricola della pianura: aumentavano i costi, ma non il reddito. Sono gli anni in cui alcune razze di vacca autoctona (la grigio alpina, la bruno-alpina, la rendena), spiccatamente vocate all'allevamento estensivo e al pascolamento in quota per la particolare rusticità e frugalità, verranno via via sostituite con razze di grossa stazza inadatte agli alti pascoli, ad alta produzione latte, che riceveranno buona parte della loro dieta (mangimi, insilati e quant'altro), utilizzando il pascolo non come principale substrato alimentare, ma come area di svago, defecazione e riposo.

L'abbandono delle economie casearie ha toccato anche il Lagorai ad eccezione di quella che può essere definita l'ultima zona operativa dei casari, situata nei territori catastali valsuganotti: val Calamento, Ziolera, Cagnon, Pertega, Valpiana, Montalon.

## ■ Il pascolo e la malga comunitaria: l'esempio del Medio Avisio

Interessante è il caso della Malga di Capriana, da collocarsi nell'ambito della storia delle malghe del Lagorai, sul Dossone di Cembra.

Per questa comunità del medio Avisio la "Malga delle Caneve" esisteva fin dal medioevo ed era di proprietà comunitaria, ossia della "Regola". La Malga



Malga del Coston, sul Lagorai, con pascolo 'Campigol' ricavato dall'esbosco nei secoli passati

veniva data in locazione a dei privati come si deduce dal documento seguente:

*Capriana addì 23 febbraio 1766*

*Locazione della Malga del Pian delle Caneve*

*Bartolomeo fu Andrea Lazari e Lazer fu Carlo Lazari regolani di Cauriana col consenso dei vicini danno in locazione per sette anni a Baldassar fu Valerio Predazzer di Cauriana la Malga al Pian delle Caneve in affitto annuale di 19 (disnove) stari di segale, oppure 9 fiorini a sua scelta, e libbre 30 di formaggio di capra, gli farà sicurtà Leonardo Lazari, Bartolomeo Lazari pregatto scritto.*

La presenza di Malghe era diffusa in questa zona fra le più basse dell'ampio spazio porfirico del Lagorai. Il pascolo sulla montagna, che aveva zone riservate pascolive o bosco "bianco" dove ugualmente si poteva pascolare, era importantissimo. Un tratto di pascolo pubblico, oggi lariceto secolare, chiamato "Prà da 'l Mänz" era riservato dall'antica "Regola" a chi a Capriana allevava tori "da monta" (donde il toponimo). Anche riguardo a questo pascolo vi sono diversi documenti, in cui esso viene chiamato "toro" comunale, "prà del toro", "manzo comunale" o ancora "prà da 'l mänz" come è oggi:



Bambini e ragazzi in costume avisiano

*Adì 15 maggio 1644*

*Zuan Maria dal Roré à datto la sua ratta del Manzo de Regola, Valantin à datto come di sopra, Zuan de Jacom da Roré à dato come sopra, Zuan de Zuan dal Roré à datto come de sopra. Toni da le Carbonare à datto come di sopra, Maestro Biasio Muràr à datto come di sopra, Lorenzo de Pian à datto come di sopra. Tutti questi à datto e pagatto sua ratta del manzo della regola, quanto li vesini de Cauriana, che posa doperarlo quando li fano bisogno a suo bene placito.*

*Adì 22 febraro 1711 in piena Regola. Hanno confirmatto che circa il Manzo di Regolla che quelli che le teniranno non posi taliare per sino il giorno di Santo Michele et poi allora sia patrone di farlo tagliare o far quello che al patrone gli piacerà, cominciando da Santo Pietro de primavera in sino Santo Michael. Et hanno confirmatto sotto li honorandi Regolani Christofol Cristelon e Antonio Di Gervasi et Jacom de Capo de Villa, Giurato, hanno contentato tutto e per tutto e quelli che non vorrà tenere il detto manzo persino il tempo determinato, tanto vicini quanto foresti siano privati della sua ratta porzione del manzo.*

## ■ Uomini e bestie in movimento

L'alpeggio implica sempre la "monticazione" o "montegar". Essa rappresenta uno spostamento in verticale, cui si associa una componente "orizzontale" più o meno importante. In alcuni casi gli spostamenti per l'alpeggio implicano il trasferimento da una valle all'altra e persino lo spostamento tra la pianura e le valli. Si tratta di fenomeni con diversi significati socio-economici (e culturali) rispetto alla semplice "monticazione".

La "monticazione" non avveniva quasi mai mediante trasferimento



Produzione casearia direttamente sull'Alpeggio



diretto dal villaggio all'alpeggio. Tale circostanza si verificava solo dove la distanza tra il villaggio e l'alpeggio era molto ridotta come in alcune zone prealpine o all'interno del massiccio alpino. Quasi ovunque, però, esisteva una realtà intermedia tra il villaggio e l'alpeggio: le maggiolesche. Sulle maggiolesche ci si trasferiva con il bestiame in primavera (e in autunno) per produrre fieno da utilizzare in larga misura sul posto e, in parte, destinato ad essere trasportato al villaggio come scorta invernale. Dal maggiolesco si saliva all'alpeggio alle date stabilite e si tornava a fine alpeggio (tranne coloro che affidavano ad altri il proprio bestiame). Oggi i maggioleschi non dotati di stalle di sufficiente capienza e con prati inadatti per la raccolta meccanizzata del fieno sono stati quasi ovunque abbandonati e, nella maggior parte dei casi, si sale direttamente all'alpeggio.

La vita alpestre del passato si basava su continui spostamenti "in verticale".

Nel periodo tra la fine del "maggiolesco" e l'inizio dell'alpeggio spesso i montanari scendevano con il bestiame al seguito in paese per partecipare alle feste patronali. Lo stesso avveniva anche al termine dell'alpeggio quando poteva essere celebrata la festa di fine alpeggio o "del desmontegar".

L'incessante mobilità verticale di uomini e bestie era spesso integrata da discese autunnali o primaverili verso la pianura o i fondovalle.



Decorazioni del bestiame per il ritorno dall'Alpeggio o 'Desmontegada' da Malga Stramaiolo sul Lagorai pinetano

# 3.

## Pascolo e variazioni climatiche

### ■ Cambiamenti del clima nell'età antica

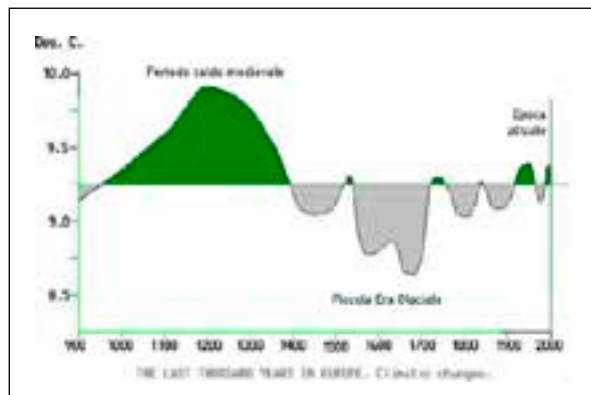
È importante inserire il tema dell'uso del pascolo sui monti dell'attuale trentino in uno sguardo più ampio, ossia nel variare periodico del clima e delle temperature dall'età antica sino a quella contemporanea.

Le variazioni del clima sono generate in massima parte da cause esogene, innanzitutto il sole, con le sue variazioni cicliche e le

macchie presenti o non presenti, quindi l'atmosfera e i suoi componenti, o ancora i vulcani. Le cause endogene, come potrebbe essere l'attività umana, incidono in maniera minore rispetto a quelle precedentemente elencate.

Nel corso dei milioni di anni e dei millenni le cause esogene, soprattutto la ciclicità solare e i vulcani, hanno modificato a volte sensibilmente a volte in maniera drastica il clima della terra, in alcuni casi con diversità regionali, in altri sull'intera superficie del globo.

Dopo gli sconvolgimenti dei primi periodi della storia terrestre, con alternanza di grandi glaciazioni e fasi calde, si giunge all'ultima grande glaciazione detta "di Wurm" circa 12.000 anni fa. La nostra epoca contemporanea è anco-



L'andamento delle temperature tra Medioevo ed epoca attuale



ra inserita nella coda di questa fase glaciale fredda e, a giusto titolo, possiamo ben dire di essere ancora in un periodo glaciale parlando in termini generali.

Nonostante il ritrovarsi ricompresi nella coda della grande glaciazione molte sono state le variazioni della temperatura media nei millenni avanti Cristo. Il periodo romano, tra la fine della Repubblica e la successiva fine dell'Impero Romano d'Occidente, fu periodo caldo, chiamato "Optimum romano". Fu in questo periodo che si svilupparono nell'attuale Trentino insediamenti medio vallivi, rispetto agli insediamenti in fondovalle e su dosso del precedente periodo retico. Anche zone prima disabitate videro la presenza di insediamenti umani e di conseguenza l'utilizzo di una parte degli spazi dell'ambiente come pascolo. Le temperature medie alte favorivano la diffusione nelle valli del bosco bianco o della radura in alcuni casi, con betuleti o faggeti, mentre il bosco nero ad alto fusto occupava zone montane più alte e la fascia di crescita poteva raggiungere i 2.200 metri o anche oltre. Molte le testimonianze di questo periodo caldo, come la diffusione della coltivazione della vite in Europa fin al nord della Gallia e in Britannia, addirittura nella città di York.

## ■ Il freddo altomedievale



Il periodo altomedievale vide una fase di temperature in media molto fredde



La fine del periodo imperiale romano in Europa occidentale coincise con l'inizio di un periodo climatico freddo e tormentato da carestie dovute alle cattive condizioni meteorologiche. La peste ed altre malattie si diffusero nel 600 d.C. nel mediterraneo e in Europa. Quasi per un anno il sole rimase oscurato sopra Costantinopoli e l'Europa medio orientale per una nube creata, si è scoperto, dall'enorme eruzione di un vulcano nel Pacifico. Anche nelle vallette dell'attuale Trentino si abbandonarono i villaggi medio vallivi per rifugiarsi di nuovo sui dossi, cosa che accadde a periodi anche a Trento, dove la popolazione trovò rifugio sul "Verruca" il Doss Trento. Orsi e lupi si diffondevano nelle contrade e, in inverni rigidissimi, in alcune zone dell'attuale Francia, assalivano i villaggi e i fedeli in preghiera nelle chiese e nelle cattedrali.

## ■ Il caldo del Basso medioevo e lo sfruttamento dell'alta montagna

A questo freddo perdurato, in fasi alterne, dal 400 d.C. fino al 900 d.C. seguì un periodo caldo, chiamato "Optimum climatico medievale". Esso è riferito ad una fase climatica durata circa 500 anni dal IX al XIV secolo. Questa ha interessato soprattutto l'Europa e le regioni del nord Atlantico, ma la ricostruzione realmente accaduta è ancora dibattuta. La teoria più accreditata indica che ci fu un aumento della



Montesover in alta Val di Cembra, a 1.000 m.s.l.m., pascolo durante l'alto medioevo divenne, dopo il 1.200, un insediamento permanente

temperatura sul Nord Atlantico, in particolare d'estate il clima era divenuto più caldo che in precedenza quando terre e mari che prima erano coperte dai ghiacci si liberarono. L'aumento termico sul Nord Atlantico è particolarmente documentato dai dati storici, mentre per altri continenti la fase di caldo ha avuto periodi storici differenti. Da un punto di vista storico è in particolare la vicenda dei Vichinghi che testimonia l'Optimum, infatti l'espansio-

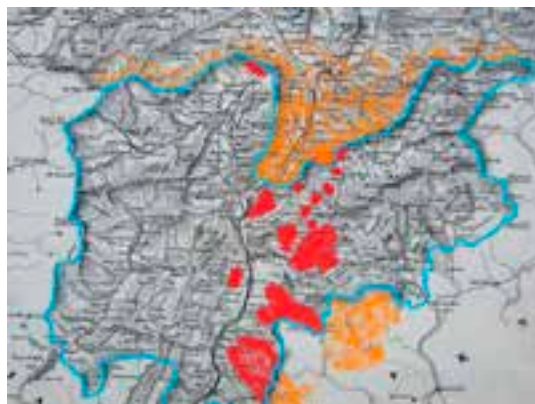


Verra in alta Val di Fassa, a 1.700 metri di quota, uno degli insediamenti nati caldo medievale

ne di questo popolo di origine germanica nelle terre Scandinave, in Islanda, in Groenlandia (“Greenland” ossia “Terra Verde”) e, molto probabilmente, anche in Nord America, fu possibile solo per le favorevoli condizioni climatiche, che avevano reso più vivibili quelle zone. Ma il caldo medioevale vide anche frequenti siccità che interessarono l’Europa ed il nord est del Nord America, dove studi sui sedimenti della bassa valle del fiume Hudson mostrano un periodo di secca molto prolungato durante il periodo caldo medievale. Molti fiumi, come il Reno o il Danubio, erano spesso in secca: ne approfittarono le maestranze medievali per costruire i tanti bei ponti in pietra che ancora li attraversano. Nel 1022 a Norimberga le cronache locali raccontano di persone che morivano per strada per il caldo soffocante. Nel gennaio del 1187 a Strasburgo, nel centro dell’Europa continentale, i ciliegi ed altri alberi da frutto fiorirono. Il caldo favorì enormemente le popolazioni dell’epoca, spingendo invenzioni come l’aratro, per sviluppare l’agricoltura e quindi sfamare una popolazione europea in netta crescita, furono inventati i mulini per macinare le granaglie, nei Paesi Bassi i mulini vennero usati per drenare le acque nei canali, visto l’innalzarsi dei mari dovuto al cambiamento climatico. Migliaia di nuove città vennero costruite, insieme all’innalzarsi di nuove cattedrali. In Trentino l’ “Optimum” climatico medievale fece arretrare i ghiac-



I Masi di Grumes, alpeggio e bosco nel periodo carolingio, fu poi ‘roncato’ da famiglie bavaresi nel periodo




Zone di immigrazione di genti tedesche nel periodo caldo medievale

ciai presenti, liberando tratti di monte, passi di montagna e intere vallate. Il limite della foresta si alzò notevolmente, come nel periodo romano, oltrepassando i 2.000 metri: ancora oggi in alta quota sono visibili tronchi d'albero che nessuno può aver portato là, ma che sono resti di quelle foreste poi abbassatesi di quota massima nei secoli più recenti. Anche le vallate dell'attuale Trentino fu-

rano soggette a movimenti di popoli in quest'epoca, visto l'aumento demografico. Fu in questo periodo favorevole infatti che si verificò un'immigrazione di contadini (roncadores) di origine germanica, ma anche lombardi e veneti, che conquistarono zone montane fino ad allora non utilizzate come gli altopiani del Trentino orientale e meridionale, le valli del Leno, l'alta valle del Fersina, zone montane della Valsugana, o le zone in quota della media vallata avisiana. La colonizzazione fu sia pilotata, dai vari feudatari locali o dallo stesso Conte del Tirolo, ma anche spontanea. Essa proseguì, seppur con alterne vicende, dal XII sino al XVI secolo. Questo periodo climatico favorevole favorì inoltre, in zone già abitate, insediamenti ad altitudini maggiori, ove si poteva coltivare e dove prima (e dopo) vi erano solo pascoli o foreste.

## ■ La Piccola Era Glaciale

L'anno 1300 coincise con una brusca virata del clima: annate di carestia, temperature medie molto basse, il ritorno di orsi e lupi in tutta Europa. I ghiacciai alpini, anche nell'attuale Trentino, che si erano ritirati quasi del tutto lasciando spazio a insediamenti urbani e vasti pascoli, avanzavano di anno in anno, sottraendo pascolo e distruggendo paesi che oggi, dopo secoli, tornano a comparire con qualche resto al ritirarsi dei ghiacci della nuova epoca più mite. È la "Piccola Era Glaciale", perdurata dal XIV secolo fin quasi al XX secolo: la produzione



agricola calò drasticamente portando così alla crisi seicentesca europea, la prima a stabilire un legame diretto tra cambiamenti climatici e crisi umane su vasta scala. In epoca pre-industriale tutti i paesi europei, e anche i territori tridentini e tirolesi, si reggevano su un'economia agricola e di allevamento, e in questo tipo di società l'economia è controllata dal clima. Secondo i ricercatori, alcuni effetti - come la carenza di cibo e i problemi sanitari - si manifestarono quasi immediatamente tra il 1560 e il 1660 (il periodo più freddo della Piccola era glaciale), anni in cui la stagione estiva si accorcì e la terra coltivabile insieme al pascolo diminuirono: le temperature medie così rigide impedivano al bosco di crescere sopra i 2.000 metri, la foresta si abbassò, invadendo i pascoli chiamati "meriggi". Risultava anche difficile tenere il bestiame in alpeggio sui pascoli alti al di là dei mesi di luglio ed agosto, sempre per via delle temperature. Il restringersi ed abbassarsi dei boschi causò la necessità di una regolamentazione del loro uso, la possibilità controllata di "far madre" ossia ricavare spazi di pascolo nel bosco, l'utilizzo a rotazione dei pascoli, la ricerca di nuovi pascoli. È proprio dal 1300 che nelle comunità rurali trentine si assiste al nascere di regole scritte e statuti per la gestione delle comunità rurali ed in esse ampio spazio trova il pascolo. Nascono anche le liti confinarie, conseguenza sempre della ricerca di nuovi spazi per agricoltura e pascolo nell'epoca della "Piccola Era Glaciale". Via via che i pascoli e i boschi si restringono, lo stesso accade agli europei: l'altezza media scende di pari passo alle temperature, diminuendo di circa due centimetri durante la fine del Cinquecento (quando il problema della malnutrizione è più diffuso), per risalire solo con un rialzo delle temperature dopo il 1650. La fine del '600 e l'inizio del '700 sembrano quasi portare alla fine dell'era glaciale europea, ma giunse una secca smentita meteorologica: la seconda metà del '700 fu flagellata da estati fredde e inverni durissimi, portando fame e carestie. L'ottocento vide un protrarsi dell'epoca fredda, con il terribile periodo del 1816, "anno della fame", causato da un agente esogeno, il vulcano Tambora che, con la sua eruzione nell'autunno del 1815, causò un raffreddamento di tutta la zona europea e nord americana per l'intero 1816. Solo nel '900 si assiste, via via, ad un ritorno alle più alte medie di temperatura simili a quelle del basso medioevo.

# 4.

## “Limes” e “Limiti”: il senso del confine

### ■ Le liti per i pascoli e “il limite”


Sono davvero numerose le liti che in antico regime contrapposero due o più comunità rurali, o i loro giurisdicenti, riguardo confinazioni piuttosto che sfruttamento di pascoli o foreste. Solo in valle di Cembra tra il XIII e XIX secolo si contano: la lite fra il giurisdicente di Segonzano e la comunità di Pinè



Nella Piccola Era Glaciale, sulle Alpi, intere zone di pascolo e nuclei abitati vennero coperti e distrutti dall'avanzare dei ghiacciai

per confini (XIV secolo), la lite fra Sevigiano e Pinè per confini (XIV – XVI secolo), la controversia dei pascoli dei Tressi fra Sover e Valfloriana (XVI – XIX secolo), la lite fra Capriana e Caoria (Gfrill) per i pascoli del monte (XVI secolo), la lite fra Albiano e Valfloriana per il possesso del “monte Albiano” (XVII secolo), la lite fra Sover e la famiglia Casagrande per i pascoli verso





Pinè (sec. XVIII), la lite fra Grumes e Grauno per i prati pascolivi “*de la Lot*” (XVIII secolo) e la lunga lite fra Faver e Salorno per i confini sui pascoli del Dossone di Cembra (sec. XVIII). Tutte le comunità della sponda destra cembrana ebbero poi questioni per revisioni confinarie, sulla montagna di pascolo fra Avisio e Adige con Salorno a partire dal 1342.

Al centro delle discordie vi è sempre il “confine”, che secondo Isidoro di Siviglia derivava il proprio nome, in latino “*finis*”, dal fatto che i campi in periodo romano venivano divisi attraverso funicelle, mentre il “percorso di confine” (*limites*) era anche chiamato anticamente “*traversa*”, infatti per gli antichi tutte le cose trasversali erano dette “*lima*”, per questo esiste anche il vocabolo “*limina*” per le soglie delle porte. Il confine è la “*linea costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà*” (Zingarelli). Il confine non era, e non è, un qualcosa di semplicemente materiale, politico o contingente, ma si rapporta con il sistema culturale e ideologico della sacralità: sia infatti in ambito romano che in quello contadino della cultura germanica era diffusa l'idea che chi avesse alterato in vita un confine sarebbe incorso nell'ira della divinità protettrice di quella che era una linea di pacificazione fra due parti e dopo la morte avrebbe dovuto vagare in eterno lungo la stessa senza trovare riposo. Non mancano in tutto l'ambito alpino miti e leggende derivanti da tali tradizioni precristiane. La considerazione sacrale del confine venne indirizzata dall'ideologia ecclesiastica in ambito cristiano ad esempio invitando la popolazione a porre delle croci sulle linee di confine, usanza che ancora oggi è molto diffusa in ambito alpino, oppure ad incidere croci anziché lettere greche o romane sugli alberi confinari. I miti precristiani dei “*turbatori dei confini*” persistettero a livello folklorico. In ambito nordico sono testimoniate dal Braumkvaede (il canto del sogno) di un anonimo norvegese, dove alla strofa 24 si legge: “*(...) e uomini avanti incontrai che terra ardente portavano: in vita mutarono al bosco i confini; Dio abbia di loro pietà*”. Innumerevoli sono anche in Trentino le leggende che si ricollegano a questi antichi miti, soprattutto per la delimitazione dei pascoli e delle zone montane: a Sover esiste un racconto molto simile alla tradizione norvegese. Si racconta che un saltaro soverino, avendo in vita fatto i propri interessi anziché quelli della comunità riguardo alla confinazione del pascolo della Valle dei Tressi fu costretto, dopo morte, a vagare per quei luoghi nelle notti di luna piena portando sulle spalle un grosso masso e gridando continuamente “*El pesa*” (è pesante). Avendolo udito alcuni boscaioli che una notte

riposavano in una baita gli gridarono “*Se l pesa tràlo gio*” (Se pesa buttalo giù). Subito si udì un fortissimo rumore, alché gli uomini se la diedero immediatamente a gambe. Il giorno seguente, tornando sul posto, trovarono la loro baita incendiata e distrutta.

Gli scontri attorno alla linea di confine fra comunità alpine non erano certo dovuti a sete di dominio, ma più semplicemente a primaria necessità. La linea di confine, se linea può considerarsi, è allo stesso tempo strumento di pacificazione e fonte di tensioni, luogo di incontro e luogo di scontro: disegnarla sul territorio vuol dire ottenere dagli altri non solo la conferma di un proprio diritto, ma soprattutto il “*riconoscimento di una propria diversità*”. Più che di “*confine*”, nelle controversie fra



‘Tèrmen’ di confinazione su vecchi alpeggi cembrani ora rimboschiti

comunità di antico regime, sarebbe bene parlare di “*frontiera*” in quanto il confine indica un limite comune, una separazione tra spazi contigui, una via pacifica per stabilire il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso, la frontiera invece racchiude in sé il significato di “*fronte*”, è rivolta “*verso*”, ed ogni comunità vede questo “*verso*” in modo differente: su essa lo scontro appare come una conseguenza inevitabile, poiché la frontiera si trasforma, è



una costruzione artificiale che nasce dalle aspirazioni e dalle aspettative della comunità stessa, nonché da varie motivazioni più di ordine sociale che geografico. In italiano e francese il termine “*confine*” e il termine “*frontiera*” sono spesso usati come sinonimi. È dalla lingua tedesca che possiamo comprendere la profonda diversità fra i termini: in tedesco se il confine è “*Grenze*” fortemente legato ai segni di terminazione, la marca “*Mark*” indicava invece una fascia territoriale addossata al confine, una zona labile, sfrangiata. Fu nel XIII secolo che l’uso di “*mark*” venne abbandonato, quando i Cavalieri Teutonici dovevano discutere coi principi polacchi su questioni relative ai confini: parlare di linee anziché di fasce territoriali tornava più utile.

Trattando di pascoli, le comunità rurali trentine, e quelle fra l’Avisio e il Lagorai in particolare, specialmente nel secolo XVI e XVII, considerarono il territorio d’alpeggio conteso come “*confine*” oppure come “*frontiera*”



Sistema di confinazione del pascolo montano



‘Termine’ di confinazione sui pascoli

a seconda dei benefici che poteva apportare la diversa concezione : il *confine* impone con evidenza i suoi segni e la dimensione circoscritta, lo spazio chiuso, separa nettamente due territori, due ideologie; la *frontiera* è instabile, incertezza a livello politico e spaziale, e quindi terra di nessuno, ma soprattutto di tutti.

Le liti confinarie, seppur in una visione molto locale, smentiscono pure come vi possano essere dei confini naturali “*predestinati, un ideale da conquistare e realizzare*”. Questa artificiosa idea fu tanto in voga nel




XIX quando ogni nazionalismo guardava ai “grandi confini naturali”, si pensi all’idea della “*Grande Bulgaria*”, della “*Grande Serbia*”, della “*Grande Romania*” nei Balcani, tutte concezioni che stridevano con la frammentarietà e la diversità di popoli e culture in quelle terre. È pur vero che nel periodo alto medievale, a partire dall’epoca longobarda, si preferì tracciare i confini riferendosi alle manifestazioni più evidenti della natura circostante, ma questi si rivelarono contenitori artificiali che limitavano i movimenti dei popoli e delle loro culture. Comunque per quanto riguarda le liti confinarie, soprattutto riguardo al pascolo, il confine naturale è certamente il più evidente: rivi, torrenti, creste spartiacque, sono poco discutibili perché non modificabili dall’uomo.

## ■ La creazione del confine



Un tratto del Rio Brusago, in antico ‘Rio Longo’, uno dei confini fra comunità

Perché un confine possa essere tracciato o una frontiera possa crearsi si doveva innanzitutto occupare una porzione di terra, se possibile un qualche territorio libero su cui nessuno vanta pretese, ma se necessario, specialmente in epoca basso medievale e in epoca moderna, a qualche spazio già occupato da altre comunità, il quale sembrava migliore o era necessario ad una comunità in espansione contro una comunità ridotta o in via di diminuzione. Per po-



ter vantare qualsiasi diritto il primo passo nel medioevo era la dimostrazione di sfruttare o possedere un territorio. L'importante per poter vantare diritti su uno spazio era stabilirvisi, intrufolarsi al suo interno. È da qui che nasce la creazione di un necessario confine fra le due parti, le quali tentano di dimostrare ognuna il proprio diritto sul medesimo sito. L'una e l'altra parte tentano quindi di “*ex – cludere*” cioè “*gettare fuori, mettere fuori*” l'avversario, oppure anche limitare ogni accadimento non voluto su quella porzione di territorio. Singolare è il termine “clesura” o “cesura” che definiva le zone che delimitavano il paese, o una porzione esterna di pascolo, “ai confini”, “ai limiti”: esistono ancora oggi in molti borghi trentini “via alle clesure”, o “via alle cesure” o “strada della cesura”.

## ■ Sistemi di terminazione in montagna fra medioevo e età moderna

Un confine non è costituito semplicemente da un certo numero di segni singoli, bensì da un loro insieme organizzato. Le modalità di terminazione utilizzate in antico regime, e che si notano anche lungo lo svilupparsi della controversia per i pascoli della valle dei Tressi, derivano dalle consuetudini longobarde ed altomedievali le quali avevano mutato la concezione territoriale e la confinazione di tipo romano.

I “*waldemanni*” longobardi, erano coloro a cui era deputato il compito di tracciare nuove confinazioni ma anche ritrovare antichi confini: letteralmente il nome significa “*l'uomo della selva*” ossia in primo periodo longobardo il forestale del bosco regio. In seguito questo termine da *carica* divenne *nome di persona* e se ne riscontra la presenza anche in diverse comunità rurali trentine nel XII secolo. Nel diritto germanico esisteva una figura simile a quella del “waldemanno” longobardo, chiamata “*inspectores*”, uomini il cui compito era quello di porre nuovi segni di confine, nonché di riconoscere quelli antichi. Nel periodo longobardo, anche nelle terre dell'attuale trentino, l'assetto territoriale era profondamente mutato: da un territorio d'epoca imperiale romana ampiamente coltivato e regolare suddiviso dai gromatici, ci si trovò nell'alto medioevo a confinare terre incolte, discontinue, e il più delle volte boscoso. Nell'epoca romana fondamentale era il “*terminus*”, in parlata


trentina il “tèrmen”, il cippo confinario: Terminus era la dività romana che rappresentava e proteggeva i confini spaziali e temporali: traeva il nome dalla “pietra confinaria” (terminus) e dava il nome all’ultimo giorno dell’anno del calendario. Si racconta che durante la costruzione del tempio Capitolino a Roma, le numerose divinità delle cappelle che si trovavano sul luogo scelto, accettarono di ritirarsi, per lasciare il posto a Giove, solamente il dio Termine si rifiutò di partire e si dovette includere la sua cappella all’interno del tempio, in cui egli stesso rimase fissato saldamente a terra. “Terminus” era anche titolo dello stesso Giove (Jupiter Terminus), come “ordinatore di tutte le cose”: così “Terminus” era sia “confine” sia “ordinamento”, o “definizione di un territorio”. Dal dio “Terminus” derivano i termini italiani legati al confine come “terminazione” confinaria, o il “definire i termini” di una questione. Nel dialetto trentino il “cippo confinario” è appunto detto “tèrmén”.



Il dio romano Terminus

Nella terminazione longobarda il “*terminus*” nel senso di pietra confinaria o “*cippus*”, fu utilizzato poco e sostituito a volte da paletti in legno infissi nel terreno a forma di “Y” chiamati *stilli*, *ficti*, *terminales* o *furca ficta*, ma più spesso da una confinazione “naturale” che faceva riferimento a *canali*, *rogge* o *rivi*, correva lungo *vie*, toccava realtà produttive come un *fraxinetus*, una *selva*, o un *pratus* ma soprattutto aveva come riferimento *alberi terminali*, la cui funzione era sancita dalla “*teclatura*”, ossia un’incisione, il più delle volte con lettera greca, o in seguito con una croce, che aveva più un valore simbolico che seriale o informativo. In ambito pubblico, regio o distrettuale, il confine non assumeva più il tratto geometrico ed ordinato dell’epoca romana, ma, rifacendosi agli elementi naturali circostanti, era costretto a seguire le linee irregolari dei “*fluminis*” o dei “*rivi*” o delle “*fosse*” o ancora delle “*stradella*” costituendo così un perimetro molto vario.

*“et omnes homines de Sovero tenent ad fictum a predicta ecclesia et capitulo Tridentino: ab Avisio citra sicut (...) aqua rii Longi usque ad rium montis Pelosi usque in Fregasogam, secundum quod terminatum est, et vadit a monte de Frega-*



*soga per valem de la fine usque ad rium de Val Floriana et a rio de val Floriana  
citra versus Soverum usque in Avisium.”*

*“ tutti gli uomini di Sover tengono a fitto dalla predetta Chiesa (tridentina)  
e dal Capitolo di Trentino (questo territorio): dall’Avisio fino all’acqua del Rio  
Longo e al Monte Peloso fino a Fregasoga secondo le terminazioni fissate, e poi dal  
monte di Fregasoga lungo la Val de la Fine fino al Rio di Valfloriana, e dal Rio di  
Valfloriana sul lato verso Sover fino in Avisio”.*

*Dagli Statuti di Sover del 1243*

Si tenga anche conto che se il confine romano era pensato in funzione di un’economia pianificata, il confine medievale faceva i conti con una realtà produttiva silvo pastorale diversificata e varia, da questo anche la tendenza ad una sorta di “umanizzazione” del territorio, ossia valorizzare il locale contatto coi fondi e i loro abitanti, piuttosto che rifarsi ad un intervento verticistico il cui risultato era una cartografia catastale creata con sforzi teorici e tecnici: il catasto altomedievale, come sarà quello di antico regime fino all’epoca delle riforme del XVIII secolo, sarà dunque un “*catasto vivente*”. Per quanto riguarda i fondi privati erano molte volte segnati facendo riferimento ad elementi naturali, ma altre volte si descriveva il podere semplicemente nominandone il proprietario.

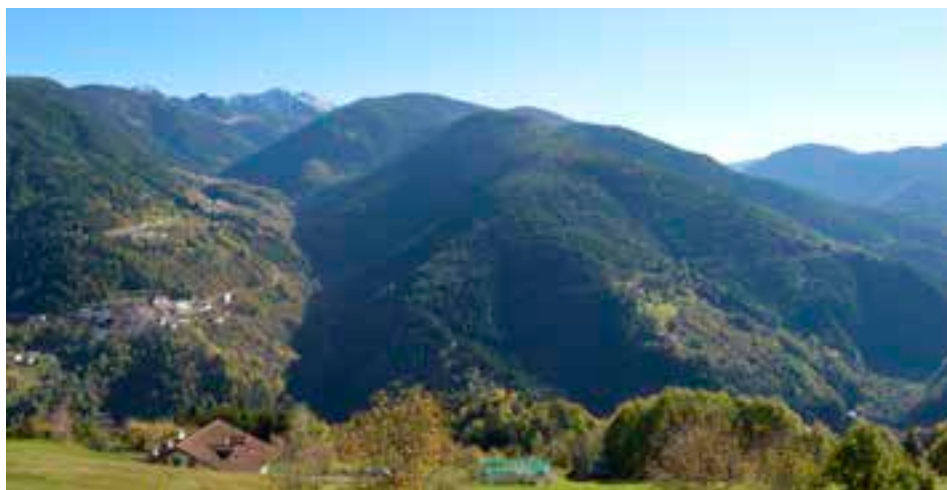
A partire dal basso medioevo e quindi per tutta l’epoca moderna i termini in pietra, o cippi, vennero sempre più impiegati nelle confinazioni accanto agli elementi naturali, specialmente per confini comunitari o distrettuali. Il segno che accompagnava ogni volta le terminazioni era la croce e i termini venivano posti ad una distanza, calcolata in “*passi*”, che doveva permetterne la vista dall’uno all’altro e che doveva essere rettilinea. Era consuetudine in varie zone delle alpi di verificare la rettilinearità fra un termine e l’altro attraverso la “*chiamata*” ossia due uomini, posizionati rispettivamente su due termini opposti, dovevano emettere un suono: la direzione corretta del termine in linea retta era verificata attraverso l’ascolto della provenienza del suono che, a detta dei forestali d’un tempo, non smentisce mai.

L’indicazione dei confini seguì spesso, in epoca medievale e moderna, una sequenza che attesta il profondo legame dell’uomo di quelle epoche coi ritmi naturali: Est, Sud, Ovest, Nord.

# 5.

## Al limite del pascolo: la lite dell'Alpeggio della Cattedrale di Trento


### ■ Pascolo capitolare: un caso particolare nelle Alpi



Le zone del Monte Capitolare, della Vernera, dei Monti di Valfloriana e di Fregasoga, territori di pascolo dal Basso Medioevo

Il monte e il pascolo nel medio Avisio posto fra i territori di Sover e Valfloriana è fra i principali e più interessanti casi di lite confinaria per pascoli dell'intero panorama storico delle vallate dell'attuale Trentino. Innanzitutto la lite riguarda pascoli e alpeggi di proprietà del Capitolo del Duomo di Trento il quale, da un ampio possesso in epoca carolingia che si estendeva dalla zona di Povo, al pinetano, all'alta valle di Cembra, sino alla valle del Fersina, manterrà nei secoli





dal Basso Medioevo fino all'epoca napoleonica i territori di Sover, Sevignano e Villamontagna. In secondo luogo il rilievo di questa lite per pascolo nell'ambito trentino è dato dalle due comunità rurali che vi si scontrano: il feudo capitolare di Sover e la vicina Valfloriana, territorio vescovile, poi tirolese, poi ancora vescovile dal 1777 fino all'epoca napoleonica, sono state nei secoli, e sono tutt'ora, due realtà comunitarie molto vicine per quanto riguarda la distanza ma di ambiti amministrativi, ecclesiali, culturali e linguistici molto diversi.

Sover è amministrativamente, culturalmente ed orograficamente inserito nell'ambito della valle di Cembra. Valfloriana, orograficamente inserita in valle di Cembra, è però da sempre amministrativamente e culturalmente legata alla valle di Fiemme.

## ■ Il “Capitolo del Duomo” o “Capitolo della Cattedrale” di Trento

Le vicende legate a territorio e possedimenti del Capitolo della Cattedrale o Capitolo del Duomo di Trento hanno inizio quando sulla scena europea compare la figura di Carlo detto “Magno”. Già re dei Franchi alla fine dell’VIII secolo, fu chiamato in Italia da papa Adriano I il quale si vedeva minacciato dai Longobardi. Dopo averli sconfitti, Carlo non inferì sui vinti, ma si proclamò loro re e provvide all’organizzazione del territorio. Anche l’allora ducato longobardo di Trento venne così a far parte del regno franco e divenne una marca insieme al territorio di Bolzano, prima in mano ai baiuvari. Nell’ottocento Carlo Magno venne incoronato imperatore del Sacro Romano Impero. Fu in questi anni che anche a Trento vennero modificate le antiche istituzioni longobarde e si definì il nuovo sistema feudale. Dopo varie vicende il Sacro Romano Impero subì delle frammentazioni e divenne “germanico”, lasciando ad occidente una parte che sarebbe divenuta il Regno di Francia. Quando divenne imperatore Enrico II, volendo porre in sicurezza il territorio tridentino, passaggio obbligato per gli imperatori verso Roma, decise di investire il Vescovo di Trento Udalrico I del potere temporale. Il documento ufficiale di tale decisione imperiale risale tuttavia al 1027 quando Corrado II investì il Vescovo di Trento del titolo di conte, affidandogli potere temporale sul territorio. Il Principe Vescovo diventava così non solo capo spirituale di un territorio, ma




anche capo temporale. Di conseguenza, chi era al suo fianco quale aiuto per i compiti spirituali, i sacerdoti del “Capitolo della Cattedrale” o “del Duomo”, diventava anche importante organo politico.

Fin dall’iniziale organizzazione delle sedi vescovili e delle diocesi nei primi secoli dell’era cristiana dell’impero romano ( IV-V secolo ) alla figura del “pastore diocesano”, chiamato vescovo, si affiancò un gruppo di religiosi che aveva il compito di aiutare nella guida del gregge cristiano della città e del territorio circostante: questo organismo fu chiamato “Capitolo Diocesano” . Per molti secoli tale gruppo rimase accanto al vescovo solo per sostenerlo spiritualmente e materialmente nella predicazione del Vangelo e della dottrina cristiana, ma a partire dalla tarda epoca longobarda e dalla prima dominazione carolingia esso subì una vera riorganizzazione, divenendo vero cenobio di ecclesiastici che vivono insieme col vescovo nel medesimo “clastrum” presso la Cattedrale, condividendo insieme la preghiera del coro e la cultura della scuola e annessa biblioteca, come pure l’unica mensa sostenuta da un patrimonio comune, l’abitazione, la regola e la disciplina.



La Contea di Castello di Fiemme e il feudo capitolare di Sover nel ‘500



I membri del Capitolo vennero definiti col nome di “canonici” che anche oggi è utilizzato, mentre la guida dell’organismo fu chiamata “decano” ed il suo sostituto “arcidiacono”.

A Trento il Capitolo è ricordato per la prima volta nell’845, quando si ritrova documentata l’esistenza di un arcidiacono, tuttavia si ritiene che la fondazione capitolare tridentina sia da ipotizzarsi antecedentemente in epoca longobarda.

La prima vera documentazione di esistenza del Capitolo della Cattedrale di Trento si ha nel 928 nel testamento del vescovo di Verona Noktero, il quale lasciò una parte della sua eredità al vescovo ed ai canonici tridentini. L’assenza di distinzione fra l’uno e l’altro organismo ci dice che in quel periodo storico il patrimonio diocesano, la cosiddetta “*mensa di San Vigilio*”, era indiviso fra Vescovo e Capitolo come era tradizione, tuttavia ben presto le cose cambiarono ed i singoli capitoli vennero ad avere un’abitazione ed una rendita indipendente, lasciando l’unico segno della vita comune nel servizio del coro e nella gestione del patrimonio. Molteplici furono i fattori di questo sviluppo storico che portò alla definitiva divisione dei beni diocesani in due patrimoni distinti, l’uno del Vescovo e l’altro del Capitolo. La documentazione certa del frazionamento ci perviene attraverso un documento del Vescovo Altemanno (1124-1149) il quale donò al Capitolo la Pieve di Santa Maria Maggiore di Trento e quella di San Paolo di Appiano, compreso anche il loro patrimonio.

A questo punto il Capitolo si trovò ad essere un potente organismo ecclesiastico staccato dal Vescovo, con un potere gestionale ed amministrativo su terre e beni. L’amministrazione di tale massa era unica anche dopo la fine della vita comune. Col passare del tempo il Capitolo divenne sempre più un organo potente anche politicamente, specialmente a partire dal 1122 quando il Concordato di Worms concesse ai Capitoli delle Cattedrali germaniche il potere di eleggere i Vescovi, diritto che rimase in vigore fino al 18° secolo.

A questo diritto di tipo spirituale si aggiunsero presto altri diritti di natura temporale, come quello di possedere piena giurisdizione - *merum et mixtum imperium* - sui territori di proprietà capitolare, cioè giurisdizione completa sulla vita, la libertà, la cittadinanza, e sovranità assoluta su un determinato territorio che comprendeva anche la potestà giurisdizionale secolare alta e bassa, compresi i delitti gravi.

Per quanto riguarda la gestione amministrativa dell’intero patrimonio ca-



pitolare dopo la divisione con la parte di mensa vescovile, gli atti più importanti erano conclusi dal Decano capitolare che agiva come rappresentante di tutto il Capitolo con l'assistenza di alcuni canonici. L'amministrazione minore ed ordinaria era in mano al "Caniparius" che riscuoteva le rendite e le ripartiva poi fra i singoli canonici del Capitolo.

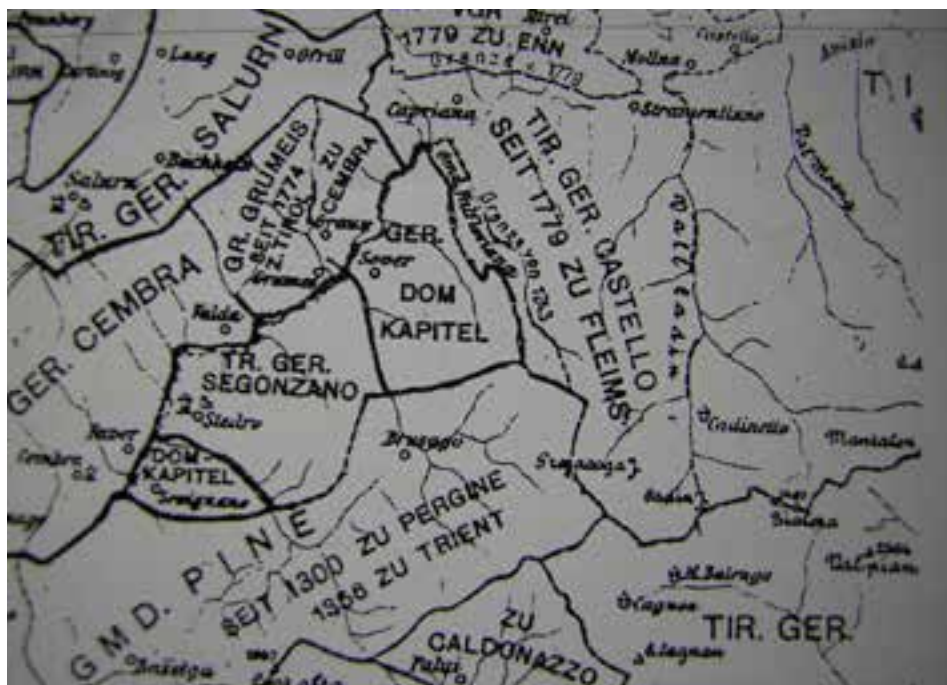
Dopo la divisione, e fino al secolo XIII circa, il patrimonio e la giurisdizione del Capitolo si estendevano su un vasto territorio che andava dalla valle di Pinè alla valle del Fersina, con beni in Fiemme e Valsugana, nonché particolari diritti sulla zona di Povo, ma tra il 1220 ed il 1242 si verificarono gravi turbolenze politiche e militari, dovute alle ingerenze imperiali degli Svevi, le quali causarono devastazioni ed ampie decurtazioni e trasformazioni al patrimonio del Capitolo. Per mettere nuovamente ordine alla "mensa" capitolare non bastarono i tanti viaggi del canonico Udalrico di Seiano, che percorse in lungo e in largo per le terre tridentine a verificare e rivendicare possessi e diritti, ma si dovette procedere ad una vera e propria riorganizzazione. A partire dal secolo XIV la gestione dei beni fu affidata direttamente ai canonici.

Dal 1400 i beni capitolari vennero ad essere ben pochi ed i territori si ridussero a Sover, il più ampio e ricomprensente una vasta zona montana che toccava coi suoi pascoli i 2.000 metri, oltre a Sevigiano e Villamontagna, il tutto amministrato da un Vicario che dispensava anche la giustizia spicciola in loco. Il sistema vicariale durerà fino alla soppressione del sistema feudale con l'avvento di Napoleone e del governo bavaro nel XIX secolo.

## ■ Sover, il feudo capitolare "fertile in pascoli"

Il 13 giugno 1243 il decano del Capitolo della Cattedrale Federico da Cles fece riunire nel prato sopra la casa di Pasquale fu Valdemano tutti gli uomini della Giurisdizione capitolare di Sover e si dichiararono i confini del territorio sovrano che apparteneva al Capitolo della Cattedrale di Trento:

*"ab (...) Avisio citra sicut (...) aqua rii Longi usque ad rium montis Pelosi usque in Fregasogam, secundum quod terminatum est, et vadit a monte de Fregasoga per valem de la fine usque ad rium de Val Florianiana et a rio de Val Florianiana citra versus Soverum usque in Avisium"*.




Mappa settecentesca in cui si vedono i territori capitolari di Sover e anche di Sevigiano

Per tutto questo territorio gli uomini di Sover versavano al Capitolo un affitto annuale composto da 20 moggi di siligine, 3 pecore nel mese di maggio, 2 pecore a san Lorenzo, quattro moggi di buon formaggio, una spalla di maiale ed un prosciutto per ogni maso, tutto da condurre a Trento alla casa del canipario, oltre ad un'imposta annuale (*colta*) assommante a 12 lire veronesi e dovuta ai canonici nella festa di San Michele o sua ottava

Nuove *designatio* dei confini di Sover avvennero nel 1307, nel 1317, e nel 1333, tutte ricalcate su quella del 1243.

“Magnifica Comunità Soverina”: è questo il titolo col quale per secoli, sino al 1803, fu denominato questo territorio capitolare di Sover. Un primo insediamento in questa zona si ebbe forse già in periodo retico. In seguito, durante il periodo romano, un nuovo insediamento trovò sviluppo urbano nella conca medio valliva. Il villaggio ebbe vero sviluppo in periodo longobardo, con la fondazione di una prima cappella e di un ospizio per i pellegrini ad essa annesso. Il primo cenno documentario al territorio di Sover si ha nel 1222, poi nel 1242. La giurisdizione che il Capitolo del Duomo di Trento esercitava



su questo territorio era un “diritto antico” e non una “concessione” del Principe Vescovo, e perciò Sover era in un certo senso autonomo rispetto a Trento e al Principato Vescovile. Per circa nove secoli la comunità di Sover godette di libertà ed autonomie gestionali sconosciute ai territori vicini e confermate dal Capitolo in vari documenti a partire dal primo statuto della “Magnifica Comunità” stilato nel 1243. Nel 1507 la Comunità di Sover, detta anche “Regola”, redasse degli statuti che ressero poi le vicende di amministrazione di paesi e campagne per secoli: il territorio era amministrato dal “Regolano” e dal “Saltaro”, coadiuvati da alcuni Giurati, tutte cariche che si succedevano da famiglia a famiglia di anno in anno, con nomina turnaria. Il vicario capitolare Conte Mancini che nel 1777 compì una visita ufficiale nella giurisdizione di Sover scrisse come “*il popolo di Sover*” fosse “*avezzo a reggersi da se’ piuttosto che depender da’ Superiori, ha proprio Statuto, con molta estensione e diviziose montagne fertili in pascoli, che con somma gelosia essi custodiscono.*” La popolazione del territorio soverino, che nel XVI secolo poteva contare circa 350 persone, nel 1777 era giunta a 900 abitanti. Nel 1803 gli Statuti cinquecenteschi vennero aboliti e venne istituito il moderno “Municipio”. Il Governo del Regno di Baviera, fra il 1806 e il 1809, unì tutta la Comunità di Sover al Comune di Piné. Anche il seguente Regno napoleonico italico, tra il 1810 e il 1813, confermò Sover come frazione del Comune di Piné. L’Austria, subentrata al Regno Italico, non cambiò i confini sino al 1817, quando Sover divenne un Comune autonomo, all’interno della Provincia del Tirolo, poi passata nella parte meridionale all’Italia con la fine del Primo Conflitto Mondiale.



Il territorio di Valfloriana

## ■ Dagli Eppan, ai conti del Tirolo, al vescovo di Trento: Valfloriana

Valfloriana apparteneva, alla decania, poi contea, di Castello – Caverlana.

Tradizione vuole che il luogo sia stato colonizzato in tarda epoca longobarda, quando i locali primi abitatori avrebbero quivi sistemato una mandria, difesa da una “*barricata*” dalla quale sarebbe derivata la frazione di *Barcatta* (dal longobardo “*Bark*”, recinto), e alloggiata presso una “*casara*” o “*casata*” nel luogo dell’attuale frazione di *Casatta*. Più probabilmente tutta la zona di Valfloriana con tutto il territorio di Caverla, ossia l’antico comitato di “Caverlana” o “Cauriana”, era disabitata prima dell’anno Mille e frequentata solo come pascolo estensivo, lo dimostrerebbe lo stesso nome di “Capriana”, ossia “zona di pascolo per le capre”. La vera spinta colonizzatrice della zona si ebbe nell’anno 1000, con l’aumento delle temperature e il miglioramento climatico, e quando il territorio di Valfloriana, vide l’arrivo dei primi “*roncadori*” inviati dai signori della giurisdizione della Contea di Castello. Nel 1100 esistevano già i masi di *Dorà*, *Valfloriana* (attuale *Valle*), *Barcatta*, *Casatta*, *Pozza*, *Ischiazza*.

*Montalbiano* e *Secina* furono fondati nel XIII secolo a monte dell’abitato del “*maso di Valfloriana*”, nel territorio che fece parte fino al XIV secolo della comunità di Pinè prima e della comunità di Albiano poi, e che era divenuto proprietà dei nobili Roccabruna: proprio un documento conservato presso l’archivio di questi ultimi riporta come già nel 1280 esistesse un “*manso*” nel *Monte de Albiano*, affittato a un certo Pellegrino di Arnolfo da Porcaro di Valfloriana.

Se nel 1564 le famiglie valflorianesi erano 34 (circa 200 abitanti), nel 1809 la popolazione totale era di 460 persone.

## ■ 1321. Prima lite per i pascoli del Capitolo: la questione del monte “Lavina Rubea”

Il 18 agosto 1321 Pietro di Rallo, canonico del Capitolo, con l’assistenza del procuratore di Sover, investì gli uomini di Valfloriana e di Albiano dei pascoli del “*mons Lavine Rubee*”. Il monte *Lavina Rossa* era “*posito et iacente in pertinentijs plebis Cimbriae in contrata Soverij*” e i confini erano “*ab una parte aqua rivij vallis floriane, ab uno capite aqua fluminis Lavisj, ab alio capite su-*




Il Monte Lavina Rubea o dei Tressi visto da Capriana

*periori Fregasoga et ab alia parte comunitas Soverij*". I pascoli assegnati ad Albiano e Valfloriana in locazione e denominati Monte Lavina Rossa risultano essere così la medesima porzione di territorio che duecento anni più tardi sarà chiamata "*monte della valle dei Tressi*".

Gli uomini di Valfloriana si presentarono insieme agli uomini di Albiano che possedevano un tratto di monte confinante con il monte Lavina Rossa. Albiano fino al XIII secolo fece parte della comunità di Pinè, come Fornace, che si staccò nel 1519 ottenendo i pascoli della "*Fornasa e Valletta*" in val Cadino, e il "*Campo del Lares*", sopra Valfloriana, e le vicine comunità di Lona e Lases, che invece furono pinetane fino al 13 marzo 1875, ottenendo come monti la zona dei "*Vasoni*" e dei "*Cogni*" sopra il comune di Sover. Al distacco dalla comunità pinetana è probabile che Albiano avesse ricevuto, com'era consuetudine, una parte di monte con pascolo che, secondo antica usanza, essendo essa la villa più a meridione della comunità doveva essere il monte più a settentrione, in questo caso i monti tra Valfloriana e la val Cadino verso Fiemme. Valfloriana e Albiano ottennero dal Capitolo del Duomo di Trento una locazione temporanea dei pascoli della Lavina Rossa della durata di nove anni, che prevedeva la gestione diretta della proprietà capitolare da parte degli uomini di Albiano e Valfloriana, i quali utilizzavano il bene come *utile domi-*





*nium* in cambio della corresponsione di un censo annuo, in questo caso 6 lire di denari piccoli veronesi, da versare ogni San Martino. Se vi fosse stata insolvenza per più di due anni il locatario avrebbe perso ogni diritto.

Nel 1325 il giudizio tirolese di Enn – Caldifff presentò le proprie rimostranze ai canonici affermando che i valflorianesi ed Albiano non avrebbero dovuto versare alcun canone d'affitto al Capitolo, ma semmai al giudizio *oltradige*. Era trascorso troppo poco tempo perché questa richiesta possa essere spiegata con la volontà di trasformare il diritto di sfruttamento dei valflorianesi in un diritto acquisito di giurisdizione su quei pascoli dei loro signori: le rimostranze di Egna affondavano le radici nei secoli precedenti, al periodo nel quale il conte del Tirolo Mainardo (sec. XIII) carpì vari diritti e territori al vescovo di Trento nella zona della bassa valle di Fiemme. Fra i territori “*usurpati*” è molto probabile che vi sia stata la montagna sopra Valfloriana verso Cadino, un tempo del comune di Pinè e quindi vescovile. Altrettanto probabile è che i tirolesi avessero ampliato la loro influenza al versante verso Valfloriana del monte “*Lavina Rossa*”, il quale era proprietà del Capitolo di Trento, un ente ecclesiastico in quel periodo debole quanto il potere vescovile. Quando il figlio di Mainardo, Enrico, fu obbligato alla restituzione di quanto tolto al vescovo (1314), si riservò i diritti sulla contea di *Caverlana* (quindi su Valfloriana stessa), ed è quasi certo che non restituì i territori ad essa direttamente contigui, ossia i pascoli dei monti usurpati sopra Valfloriana. Dal periodo delle usurpazioni tirolesi fino al 1321-1325 la giurisdizione di Enn avrà dunque considerato i pascoli della Lavina Rossa come compreso definitivamente nel suo distretto, mentre il Capitolo, dal canto suo, possedeva la documentazione e gli atti necessari a dimostrare a chiunque il proprio antico diretto dominio su quegli alpeggi.

Allo scadere della locazione fatta a Valfloriana e Albiano, nel 1331, poiché Egna continuava a vantare diritti sui pascoli della “*Lavina Rossa*”, il Capitolo si rivolse direttamente al conte del Tirolo, Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e duca di Carinzia, per vedere restaurati i suoi diritti. Venne designato quindi il gastaldo conte Enrico di Eschenloch quale giudice della questione. Nel 1336 Goffredo, vicario e giudice di Enn – Caldifff, in nome del gastaldo Enrico di Eschenloch, dopo aver avuto il consiglio dei giurati locali e probabilmente dopo aver consultato i documenti capitolari riguardanti Sover del 1243, del 1307 e seguenti, sentenziò che il monte Lavina Rossa spettava di

diritto al Capitolo del Duomo di Trento. Il 18 luglio 1336 venne dato definitivamente ai procuratori del Capitolo e della comunità di Sover il possesso corporale di quei ricchi pascoli col raccogliere pugnì di terra, erba, sassi e legna.

La questione del *mons Lavine Rubee* dimostra come, già nel XIV secolo, la comunità di Valfloriana necessitasse di pascoli ove condurre i propri bestiami. I pascoli della comunità erano a quel tempo assai ridotti. Non stupisce quindi che dopo aver avuto in locazione il monte “Lavina Rossa” gli uomini di Valfloriana avessero pure acquistato una porzione del monte di Albiano.

## ■ L'inizio della lite per il pascolo capitolare dei Tressi: 1522



I territori capitolari di Sover, quelli di Valfloriana e quelli di proprietà dei Nobili Roccabruna per Albiano

La controversia fra Sover e Valfloriana riguardo ai diritti di sfruttamento di quello che viene poi denominato il pascolo della “valle dei Tressi” ha inizio con il laudo del 1522. Sabato 21 giugno 1522 a Cembra, nella *stube* del notaio Giacomo Del Man, alla presenza di testimoni, si presentarono Giovanni fu Vittore Biagio della villa di Grumes, rappresentante della comunità di Sover, e Tommasino fu Giacomo di Valfloriana, rappresentante della comunità medesima, i quali esposero la “*lite e questione e controversia*” che esisteva fra le due comunità “*già da qualche tempo, durante anche ora e minacciante di durare in avvenire*”.

La questione esposta era prettamente confinaria: Giovanni da Sover asseriva che i confini soverini si estendevano a settentrione sino ad “*un certo rivo vicino al di qua delle case dei masi di Valfloriana e che questo rivo fu sempre tenu-*

*to come confine delle due comunità*”, mentre Tommasino di Vallforiana negava quanto esposto dal procuratore di Sover, affermando che i “*confini della comunità di Vallforiana vanno fino al rivo esistente prossimamente al di qua della villa di Sover antedetta, e che quello fu sempre tenuto per confine delle due comunità*”. Entrambi portavano a sostegno delle loro affermazioni scritti e documenti già consegnati in giudizio.

La soluzione migliore per la controversia parve l'arbitramento. Con questo tipo di contratto le due parti litiganti devolvevano la risoluzione della controversia al giudizio di una o più persone scelte liberamente. Le comunità nominarono rispettivamente quali arbitri il signor notaio Giacomo Del Man per la parte di Sover e il signor Leonardo Fondoier per la parte di Vallforiana, dando facoltà ai predetti di nominare un *arbitro superiore* che avrebbe potuto derimere la questione in caso di mancanza di accordo fra i due.

Gli arbitri decisero di tracciare una linea confinaria mediana corrente lungo il crinale del monte, in mezzo ai pascoli bassi “di maggio” tra il *rivo vicino al di qua delle case dei masi di Vallforiana* da una parte e il *rivo esistente prossimamente al di qua della villa di Sover antedetta* dall'altra.



L'attuale territorio fra Vallforiana a sinistra e Sover a destra corrispondente agli antichi pascoli del Monte Lavina Rossa



## ■ Nuove questioni nel 1554

Concluso un accordo, la controversia per il pascolo della valle dei Tressi pare riemergere ciclicamente ogni generazione, ossia quando la memoria delle terminazioni fatte e dei confini segnati scompare con la dipartita di coloro che ne sono stati i protagonisti oppure con la loro tarda età che non permette più un vivo ricordo. La nuova generazione torna quindi a trattare il territorio non secondo quanto reciprocamente stabilito con la comunità avversaria, ma secondo il proprio bisogno, e ciò comporta che le motivazioni della lite non si riferiscano più alle cause originarie,

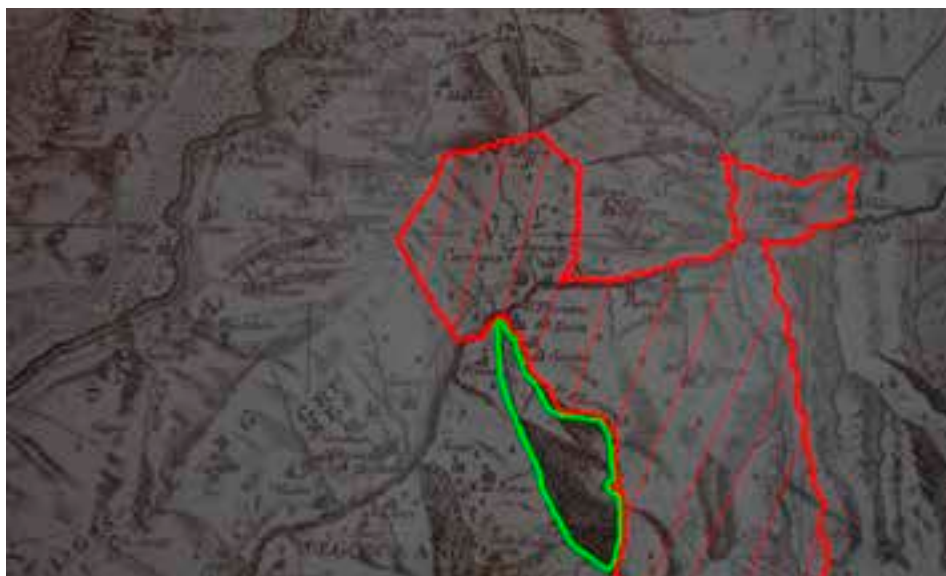
Nel 1554 davanti al vicario conte Francesco d'Arco del Capitolo del Duomo, proprietario dei pascoli della "Valle dei Tressi", al canonico signor Francesco de Cazuffi, Valfloriana contestava lo sfruttamento come pascolo di una porzione del monte *"quelli di Valfloriana pretendevano come pretendono che esista e sia stato posto nella sommità del monte detto Pausa Verneria in dirittura al termine posto nel luogo alla Cisa ascendendo verso il fiume Avis e che di sotto ai detti termini quelli di Sover l'anno presente abbiano pignorato quelli di Valfloriana indebitamente ed odiosamente"*. La causa primigenia della nuova lite era dunque avvenuta l'estate stessa del 1554, periodo di alpeggio, e la discussione verteva su dove esattamente fosse stata posta la terminazione sul monte Verneria, un'ampia zona pascoliva dei monti tra Sover e Valfloriana, che ancora oggi vede la presenza di una malga, in realtà di una malga bassa esistente e una malga alta trasformata in bivacco, e di un ampio tratto di "campigol". Poiché *di più e altre cose si dicevano ed asserivano dall'una e dall'altra parte* il vicario capitolare e il canonico Cazuffi decisero di far dirimere la questione a degli arbitri. Nella ricognizione fatta dagli arbitri il 2 novembre *"nella predetta sommità del monte di Pausa Verneria (...) non si potè trovare nessun termine né vestigia di termine, né similmente in linea retta in nessun luogo al di sopra fino al monte di Fregasoga"*. Tutte quelle citate sono zone di pascolo medio e alto della porzione del Lagorai tra l'Avisio, Piné, la Valle del Fersina e quella di Calamento. Gli arbitri proposero di piantare altri termini fra la Cisa, al di sotto dei pascoli di Paosa Verneria, e Fregasoga, monte e zona di malga fra i 1.800 e i 2.000 metri.

Gli arbitri riconfermarono i diritti di pascolo che i soverini potevano vantare sul territorio aggiudicato ai valflorianesi e la non chiara definizione dei confini entro i quali i primi erano tenuti a restare. Questo darà adito a nuovi


dubbi e continue occasioni ai sovrani di impugnare, fino al XIX secolo, la poco chiara definizione arbitrale, nel documento del 1554 infatti si legge che *“i predetti uomini della università della villa di Sover nel luogo come sopra confinato e aggiudicato ai vicini di Valfloriana, né prima né dopo abbiano ne debbano avere, ne si credano alcun diritto, fuorchè nel tempo in cui è consueto tenersi i bestiami nelle malghe”* come nel documento del 1522, ma in seguito gli arbitri decidono che quelli della villa di Sover abbiano diritto (valeant) *“di pascolare e far pascolare (...) massimamente e segnatamente (maxime e signater) nel territorio della valle dei Tressi”*. Quel *maxime et signater* sarà lo snodo centrale delle seguenti liti.

Interessante per questa terminazione del 1554 la sottolineatura della malgazione: già all'epoca il portarsi in quota con il bestiame comunitario usufruendo della “malga” sia per la caseificazione che per dimora notturna degli animali (stallone) era tradizione confermata.

## ■ Le investiture valflorianesi dei pascoli dei Tressi dal 1554 al 1785




I pascoli della Valle dei Tressi e la Contea tirolese di Castello di Fiemme



I pascoli del “Monte della Valle dei Tressi” venivano aggiudicati a Valfloriana tramite una vera e propria investitura. Non esiste una copia originale della prima investitura che il Capitolo del Duomo di Trento fece a Valfloriana del monte della valle dei Tressi. Dalle copie delle investiture ancora conservate nell’archivio valflorianese sappiamo che erano tutte del medesimo tenore, ossia, dopo una breve introduzione riguardante la data e il luogo della stesura dell’atto, nonché la notazione dei presenti, si passava alla descrizione del territorio confinato secondo la terminazione fatta nell’anno 1554.

Riguardo al contenuto delle investiture si può fare riferimento a quelle del XVIII secolo e specialmente a quella del 1785, la prima dopo il passaggio di Valfloriana dal dominio tirolese a quello del principato trentino e l’unica con originale traduzione in volgare.

Il decano con altri canonici riuniti in consesso nella sagrestia capitolare annessa al Duomo di Trento convocavano con “*tre soni di campanella*” il rappresentante della comunità di Valfloriana, il quale, delegato da un’apposita riunione dei vicini valflorianesi, doveva chiedere la concessione e quindi il rinnovo dell’investitura, che i canonici concedevano con “*tocco di mano*” al procuratore della comunità di Valfloriana, per lui, per i suoi successori e a nome della sua comunità, in cambio di “*una libra di pepe intiero*” come antica consuetudine. La libra di pepe da consegnare al locatario era un’usanza risalente all’alto medioevo, presente in tutte le locazioni. Nel caso della valle dei Tressi solo nel 1845 fu concesso a Valfloriana di mutare la libra di pepe nel valore di 30 fiorini. L’investitura era da “*rinovarsi sempre in capo d’ogni decimo nono anno sotto pena detta perdita e sotto li patti e pene secondo il stile e consuetudine delle locazioni perpetuali della detta Chiesa Cattedrale e Rev.mo Capitolo*”. Le investiture procedevano poi descrivendo i diritti principali, ossia quelli di pascolo che aveva Sover, “*secondo il tenore dell’istromento della terminazione fatta nell’anno 1554*”. Il livello annuale consisteva in “*lire cinque di denari di buona moneta meranese*” da consegnare “*nella festa di San Michele Arcangelo o fra la sua ottava (...) in Trento al Reverendo signor Massaro*” capitolare. Se l’affitto non era pagato il primo anno “*si raddoppi, ed il secondo si reduplici*” e in caso di reticenza “*cadano e caduti s’intendano da ogni loro ragione, utile dominio e miglioramento di detto Monte e case locate come sopra*”. La comunità locata non aveva il permesso di “vendere, o alienare detto jus o utile dominio” senza la licenza capitolare. Con licenza i valflorianesi avrebbero potuto vendere il dominio utile




a chiunque “*eccettuati però li servi Giudei*,” (la proibizione di vendita agli ebrei era diretta conseguenza dalla cacciata degli ebrei dal principato vescovile di Trento nel 1475 dopo i fatti del piccolo Simone) *soldati, uomini, potenti, persone e luoghi ecclesiastici o religiosi cioè manomorte* (Manomorta: composto di mano “possesso” e morta “rigida” era la condizione giuridicamente privilegiata per cui i beni appartenenti ad enti morali, come chiese o conventi, non erano soggetti a imposte di successione, ed erano inalienabili e incontrovertibili) *ed altri difficili ed inabili al pagamento o dal giure e dalle leggi proibiti”*.

Le investiture, il cui tenore rimase immutato lungo i secoli, furono rinnovate puntualmente circa ogni 19 anni fino al 3 aprile 1845. Quella del 1845 è l’ultima investitura capitolare della quale si abbia conoscenza, ed è la prima ad avere come contraenti da una parte i deputati comunali di Valfioriana e dall’altra, dopo secoli, non i canonici, bensì un “amministratore dei beni capitolari” nella persona del signor Lorenzo Prati.

### ■ 1577: pascoli della Cattedrale affittati a “Lavis, Pressano e consorti”



I pascoli della Valle dei Tressi fra Sover e Valfioriana nel XIII secolo




Il documento riguardante l'affitto dei pascoli della valle dei Tressi alla comunità di Lavis, Pressano e consorti del 1577 dimostra come la locazione fatta dal Capitolo del Duomo alla comunità di Valfloriana mantenesse dei diritti di pascolo anche per il vicino Sover. Nei documenti si specifica come la porzione di monte, oggi coperta da bosco nero, era all'epoca priva di vegetazione ad alto fusto ed occupata da soli pascoli, e questo fino alla seconda metà del XVII secolo e il suo sfruttamento poteva avvenire dunque solo in stagione estiva in occasione delle malgazioni: ciò significa che Sover ricavava più vantaggi dal suo mero diritto di pascolo su quella parte di monte nella sola stagione estiva di quanti ne poteva ricavare Valfloriana per tutto il resto dell'anno.

Lavis, antico borgo sorto sulle rive del torrente Avisio e ad esso legato per ragioni economiche e politiche, trovandosi detto torrente a delimitare il confine fra il principato di Trento e la contea del Tirolo a cui Lavis apparteneva sotto la giurisdizione di Königsberg, formò fin dal XV secolo una sola comunità con "Pressano e consorti" la cui prima regola comunitaria fu stesa il 1° marzo 1526. La comunità di Lavis, Pressano e consorti mancava nel '500 quasi completamente di pascoli, o se vi erano, essi risultavano insufficienti per il mantenimento dei bestiami della comunità, specie bovino, il quale era indispensabile nel lavoro dei campi e per il sostentamento. Detta comunità era dunque costretta a prendere in affitto pascoli in altre zone, meglio montane, come quelle del più vicino Lagorai, nel pinetano o nella zona altocembrana di Sover. Il primo affitto documentato è quello che la comunità di Sover concesse a Lavis, Pressano e consorti sul monte soverino "della casara" nel 1563. In seguito, nel 1577, la comunità di Sover e di Valfloriana concesse a Lavis, Pressano e consorti l'affitto dei pascoli della valle dei Tressi.

Venerdì 8 novembre 1577 a Sover, nella stube di Mauro e fratelli, figli del fu Giovanni dalle Piazze, alla presenza dei testimoni Giovanni Battista Spazainferno, Lorenzo di Lorenzo Titoni dalle Piazze abitanti in Sover, e Cristiano Dal maso abitante in Castello di Fiemme, si riunirono i delegati delle due comunità per stilare il contratto di affitto.

Entrambe le comunità, nei giorni precedenti, avevano convocato una *special regola* per gli affitti di pascolo, seguendo un'antica *consuetudine*. Dalle rispettive regole i delegati, ossia il giurato di Valfloriana Cristiano figlio di Floriano de Dosatto con alcuni vicini valflorianesi da una parte, e il regolano di Sover Zenone del fu Urbano dal Piazza con alcuni vicini soverini dall'altra,





ebbero facoltà di stipulare il contratto affittuario del pascolo con la comunità di Lavis, senza che Valfloriana e Sover ne avessero degli svantaggi.

L'affitto del pascolo a Lavis, Pressano e consorti, rappresentati dal loro regolano per l'anno 1577, il signor Agostino Garboglio fu temporaneo, e di una durata di soli 5 anni a partire dall'estate del 1578. La concessione riguardava la sola parte di monte su cui anche Sover aveva dei diritti, ossia quella che dal rivo della Valle dei Tressi giungeva fino al monte Fregasoga, avendo come confine meridionale il crinale del monte e come confine settentrionale il rivo di Valfloriana. Quello a Lavis, Pressano e consorti non era l'unico affitto di pascolo della zona. Lo si capisce dal riferimento alla proibizione per i lavisani di pascolare in quella parte che i vicini di Valfloriana avevano affittato ad un certo Bernardino, pastore di pecore della Valsugana, il quale molto probabilmente aveva ottenuto in uso il pascolo nella parte del monte verso il torrente Avisio. I maggiori diritti di Valfloriana sul monte, ossia l'uso del suolo e non il solo *diritto di pascolo* come i soverini, si nota nella proibizione ai lavisani, voluta da Valfloriana, di fare delle *mandre* nella zona del pascolo concesso senza una specifica concessione valflorianese, nonché il diritto avvocato da Valfloriana di poter liberamente portare al pascolo il suo bestiame anche sulla porzione di monte affittato a Lavis, Pressano e consorti, diritto che aveva anche il diretto affittuario dei valflorianesi Bernardino di Valsugana. Se il suolo era locato a Valfloriana, il diritto di pascolo estivo era comunque soverino, quindi il pagamento dell'affitto venne ripartito a metà fra le due comunità: Lavis avrebbe dovuto versare annualmente a ciascuna comunità, Sover e Valfloriana, 26 ragnesi da pagare per metà all'inizio della *montegazione* e l'altra metà dalla *desmontegazione*.

*“(...) il predetto signor Agostino intervenendo a nome della prefata spettabile università di Lavis, Pressano e consorti, per se' e suoi successori promise, e promette in premio della detta locazione di dare, pagare e sborsare agli stessi uomini di Valfloriana e della villa di Sover, a nome d'affitto e censo pastorale del detto pascolo come sopra locato annualmente 26 ragnesi di denari meranesi in ragionevoli cinque libbre per ogni ragnese, cioè 13, ciascheduna delle due comunità di Sover e Valfloriana, da pagarsi mettà al principio della montegazione e l'altra metà al tempo della desmontegazione”.*

L'affitto alla comunità di Lavis sul monte dei Tressi e in Fregasoga, nel Lagorai altocembrano, venne rinnovato per diversi anni, si trova infatti conferma della locazione di pascoli ai lavisani anche nel 1605.

## ■ I nobili A Prato intervengono sui pascoli: 1605



Zone di pascolo dell'antica alta 'Valle dei Tressi'

Nel 1605 si rese necessaria una nuova sentenza sui pascoli della Valle dei Tressi da parte del canonico Silvio A Prato. Egli era membro del Capitolo, fratello del signore di Segonzano, figlio di Iseppo e di Margherita Busio Castelletti di Nomi. La famiglia A Prato, che si dice originaria della Valsässina, acquistò il castello e la giurisdizione di Segonzano nel 1535 per 18 mila fiorini del Reno da Cristoforo Filippo fu Paolo di Liechtenstein, dopo che la stessa, trascorso un periodo sotto il dominio tirolese, era ritornata al principato vescovile tridentino nel 1533. Nel settembre del 1535 Giovanni Battista A Prato fu investito

dal principe vescovo Bernardo Clesio della nuova signoria.

Il nuovo documento del 1605 non specifica il perché della rinascita del contenzioso sui pascoli, ma tenendo conto dei precedenti, è facile conseguire che avendo i sovrani affittato il proprio pascolo nella valle dei Tressi superiore ad altri, come alla comunità di Lavis, Pressano e consorti, o ai pastori valsuganotti, cercassero di recuperare qualche tratto di pascolo nella parte inferiore, approfittando della labile definizione confinaria. Alla fine il Barone A Prato confermò quanto precedentemente deciso e i rappresentanti delle due comunità accettarono le *cose favorevoli* e le *cose contrarie* riservandosi i loro diritti.

## ■ 1634. Qualcosa cambia: il pascolo diventa bosco.

Tralasciando un documento acefalo di poco conto, dopo la sentenza a Prato il documento più importante è certamente la composizione amichevole stipulata fra Sover e Valfloriana nel 1634. Il problema era inerente al tratto confinario tra il termine della Cisa, posto nel 1522, e il termine sul monte Pausa Vernera posto nel 1554. Queste zone del medio monte erano molto mutate: ove prima si stendeva un ampio e luminoso pascolo, era cresciuta della vegetazione ad alto fusto che impediva di vedere, da un luogo all'altro, le confinazioni.

Il documento del 1634 racconta di una situazione climatica mutata, come descritto in capitoli precedenti, e della necessità di avere legna, sia da ardere, sia per uso nell'ambito familiare, architettonico ed anche artistico. Il pascolo dunque rivestiva un interesse sempre principale ma non unico: ad esso, per Sover, si era affiancato il taglio e commercio del legname, un'economia del territorio dunque che si stava evolvendo e che, da esclusiva economia agricola e pastorale, stava aprendosi al commercio e anche al campo artistico.

*“(...) vertiva differenza tra li vicini della comunità de Sover et li vicini della detta comunità de Val Floriana per causa et occasione di posseder et boschezar intra li termini della Cisa et quel de Pausa Vernera (...).”*



Copia della 'Carta di Regola' della Magnifica Comunità di Sover, Montesover, Piscine e Masi del 1507



Tutta l'alta valle di Cembra all'inizio del XVII secolo vide un notevole sviluppo del commercio del legname, con il conseguente stabilirsi di alcune famiglie dedite all'attività commerciale in questo campo. La famiglia Giacomozzi, originaria dell'area veneziana e molto probabilmente già legata ai commerci che la Magnifica Comunità di Fiemme teneva con la Serenissima Repubblica di Venezia, si stabilì nella giurisdizione di Segonzano, dedicandosi al taglio e al commercio del legname molto florido in quel periodo, dato che documenti del 1556 parlano di 8000 borre di legna da costruzione e 6000 borre da fuoco tagliate nei boschi di Valfloriana appartenenti alla signoria tirolese. Tutto il territorio dell'attuale Trentino aveva visto un notevole aumento del commercio del legname già nel XVI secolo, l'impressione è confermata dalla numerose suppliche per l'esportazione del legname, nonché alcune proibizioni presenti nell'archivio del Magistrato Consolare di Trento. Nel 1555 fu anche istituito un Ufficio Supremo dei Boschi con sede a Cavalese, e nel 1558 vi fu la promulgazione degli "Ordini dei boschi". Nel 1656 la comunità di Fiemme fece fluitare in Avisio ben 50.000 tronchi dei boschi demaniali e 30.000 tronchi dei boschi comunitari. Non si deve poi dimenticare che tutto il legname della Magnifica Comunità di Fiemme veniva fluitato sul torrente Avisio lungo la valle di Cembra fino ai depositi di Lavis, in primo luogo perché vi era mancanza o insufficienza di strade, ma soprattutto perché questo sistema era più economico e veloce, seppur pericoloso.

Di fondamentale importanza, anche a giustificazione della nuova considerazione del legname nella composizione del 1634 e nelle seguenti sentenze sulla valle dei Tressi, è la fondazione a Sover di una bottega artigiana scultorea di notevole risonanza nelle valli vicine fino alla prima metà del XVIII secolo.

Tornando alla composizione del 1634, le due parti di Sover e Valfloriana decisero di comune accordo di piantare quattro nuovi termini nel tratto di confine difficilmente definibile. È interessante rilevare che in questa nuova terminazione non si parla più di *passi* o di *luoghi visti* per segnalare la posizione dei termini ma, oltre che riferirsi come in precedenti laudi o sentenze a posizioni naturali rilevanti come *rocce (sassi, cròzi)* o *frane*, si fa riferimento anche all'*archibugio*, un'arma da fuoco che forse era divenuta familiare in queste comunità proprio quanto negli eserciti veniva sostituita dal più maneggevole moschetto.

## ■ La sentenza Trapp del 1645 e il nuovo arbitramento del 1662



A destra i monti, oggi coperti da bosco, che nel '500 vedevano solo pascoli e vennero affittati a Lavis, Pressano e consorti

Il compromesso del 1634 non era bastato a sopire le divergenze che opponevano le due comunità del medio Avisio di Sover e di Valfloriana.

Nella sentenza del 1645 “(...) *Super differentia noviter exunta intra homines communitatis Soverij ex una et homines communitatis vallis Florianae ex altera (...)*” emessa da Ernesto dei conti Trapp, canonico seniore del Capitolo del Duomo di Trento, appare come i soverini fossero di nuovo andati al di là di quelli che erano i loro semplici diritti di pascolo. Il canonico si limitò nella propria sentenza a ribadire quanto contenuto nel documento stilato quarant'anni prima per volere del suo predecessore il vicario canonico A Prato.

Nel 1662 si segnala come gli uomini di Valfloriana, probabilmente a partire dalla metà del XVII secolo, avessero iniziato a “*costruire prati circondati da siepe*” che “*servivano di perpetuo uso pella segazione di fieno (...)* fra i beni comuni esistenti fra il monte chiamato Fregasoga, la valle detta dei Tressi ed il rivo lungo”.

“*Arbitrando ed arbitramentando diciamo e dichiariamo di non essere permesso agli uomini e vicini di Valfloriana di costuire prati circondati da siepe che servano di perpetuo uso pella segazione di fieno fra i beni comuni esistenti fra il monte chiamato Fregasoga, la valle detta dei Tressi ed il rivo lungo o maggiore (...)* e di non esser lecito di esser molestati o danneggiati dagli uomini del comune di Sover e dai loro animali come noi proibiamo di danneggiare o molestare”



Questa iniziativa dei vicini di Valfloriana era evidentemente lesiva sia nei confronti dei diritti di pascolo che i soverini vantavano in quella porzione di monte (alta valle dei Tressi), in quanto sottraeva terreno utile per pascolare, ma soprattutto andava contro gli interessi del Capitolo del Duomo di Trento, proprietario, il quale aveva affittato a Valfloriana il monte per utilizzarlo come pascolo e non per sfruttarlo quale terreno coltivabile attraverso prati a siepe ottenuti attraverso dei “ronchi”, i quali erano un primo passo per una successiva formazione di fondo familiare ben definito.

I *ronchi* erano appezzamenti di terreno atto al pascolo o non sfruttato che un signore concedeva a dei contadini perché lo “*roncassero*”, ovvero lo rendessero fertile e coltivabile. Questo poi avrebbe potuto divenir parte dei fondi dei contadini stessi, sul quale questi avrebbero pagato al signore un determinato livello. Il termine deriva dal latino “*runcare*” = sarchiare. Da sottolineare come intere famiglie alle quali era stata in antico concesso il diritto di “roncare” fossero soprannominate “roncadori” e questo in seguito fosse divenuto un cognome vero e proprio (*Martino Roncadori* a Sover nel 1507, famiglia *Ronchetti* a Vezzano 2005, *Roncador* a Mezzolombardo 2005) che ha il suo corrispettivo nei cognomi di origine tedesca *Folgarait* (Rovereto 2005) o *Folgheraiter* (Segonzano, Trento 2005). Anche alcuni toponimi sono derivati dal termine *ronco* come *Ronco*, antico maso di Stramentizzo nella contea di Castello – Caverlana ed oggi frazione di Castello – Molina in val di Fiemme, i prati del *ronch* nella frazione di Dorà di Valfloriana, i prati dei *ronchi* a Valcava di Segonzano, maso *Roncador* a Giovo, *Ronch* a Pozza di Fassa, *Ronchi* ad Ala, *Ronchi* a Fondo, *Ronchi* in Val Sugana.

Un arbitro proibì agli uomini di Valfloriana di costruire *prati circondati da siepi* nella zona su cui anche Sover vantava diritti di pascolo, confermando comunque il diritto di fare “*fratte*”.



Antica mappa con riportata in maniera tedeschizzata Valfloriana come ‘Welschflorian’

## ■ La sentenza Wolkenstein del 1700: meno pascolo, più commercio

La sentenza emessa da Antonio Domenico conte di Wolkenstein, canonico che ricopriva nel Capitolo la carica di scolastico, e che in seguito diverrà principe vescovo di Trento il 26 novembre 1725 “*non tanto per di lui meriti personali*” scrive l’Ambrosi “*quanto per quelli dei suoi maggiori e di Gasparo suo fratello, capitano della città, e pei riguardi dovuti alla di lui famiglia*”, e dal canonico Francesco Eustachio Franzino de Ziniberti, deputato per tale causa, è una sentenza di appello nei confronti di una precedente sentenza emessa dal canonico seniore e vicario delle giurisdizioni capitolari Giovanni Battista conte di Lodron, della quale non esiste più copia.

La controversia fra la comunità di Sover da una parte e la comunità di Valfloriana riguardò per la seconda volta, dopo l’arbitramento del 1662, non una confinazione, ma lo sfruttamento interno del territorio del monte superiore della valle dei Tressi, più precisamente riguardo all’utilizzo di una strada.

La strada si trovava al di là del confine fra le due comunità, tuttavia sulla porzione di monte sulla quale Sover vantava diritti di pascolo. La sentenza Lodron aveva proibito ai soverini l’utilizzo della strada ed essi erano quindi ricorsi in appello.


Il giudizio capitolare, esaminando le carte allegate, notò una grave contraddizione la quale, nei decenni a venire, sarà abilmente utilizzata da Sover: entrambe le comunità di Sover e di Valfloriana, con diverse investiture, erano in possesso della locazione del medesimo luogo, ossia il monte della valle dei Tressi, e l’unica diversità era stata definita nel laudo del 1554.

*“Viste le qual cose et accuratamente esaminate e pesate et osservato che quantunque ambidue le parti in separati investiture capitolari sieno investite nel medesimo luogo e sito (...)”.*

Le investiture di Sover si rifacevano sempre all’antica confinazione del 1243 che poneva il confine settentrionale del territorio soverino al rivo di Valfloriana

*“et vadit a monte de Fregasoga per valem de la fine usque ad rium de Val Floriana et a rio de val Floriana citra versus Soverum usque in Avisium”*

Altresì l’investitura capitolare a Valfloriana, ottenuta per la prima volta nel 1554, assegnava in locazione a quella comunità il monte valle dei Tressi dal rivo di Valfloriana, in Avisio e in Fregasoga fino ai termini stabiliti.



“ (...) che i detti uomini o con vicini della università della predetta Val Floriana abbiano e debbano avere il monte e luogo sopra confinato cioè, cioè dal rivo maggiore di Val Floriana predetta, scorrente per fondo della stessa valle ascendendo per retta linea per lo stesso rivo fino al monte di Fregasoga e discendendo fino al fiume Lavis e per lo stesso fiume discendendo verso Sover fino ad una certa costa detta la costa delle Fraine (...)”


La sentenza Wolkestein lasciò in sospeso la questione, mettendo comunque in evidenza una notevole lacuna del Capitolo di Trento giurisdicente, la quale, a detta del canonico, era stata colmata dal laudo del 1554, ma che in realtà continuava ad essere perpetrata ad ogni scadenza di locazione alle comunità.

Per quanto riguarda la questione della strada, la sentenza stabilisce che, trovandosi essa sul territorio locato a Valfloriana, i soverini non ne avrebbero potuto usufruire in alcun modo, tuttavia Wolkestein stabilì che Sover ne potesse far uso ugualmente nel solo periodo del pascolo estivo per farvi transitare il bestiame. Il Capitolo stesso si riservò altresì di decidere diversamente in merito alla strada in occasione del legnatico per la *marcatura*, un particolare conteggio del legname atto al commercio, affinché *i frutti della selva di Sover non restino inutili e oziosi quando (...) il passaggio dovesse esser chiuso.*

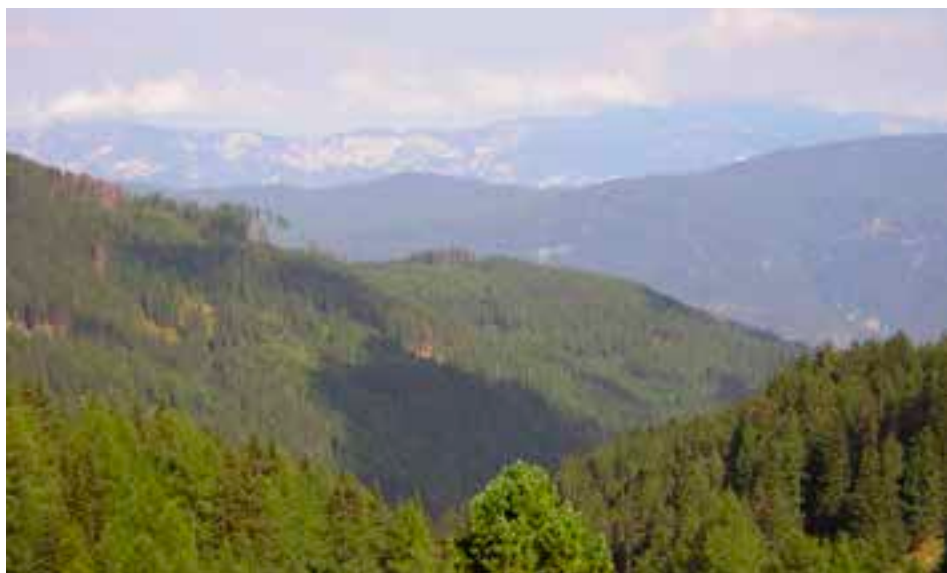
Questo accenno al legname riporta l'attenzione sull'inizio dei diversi interessi del Capitolo del Duomo nei confronti del monte, non solo come territorio adatto al pascolo, ma pure per sfruttamento del legnatico a fine artistico e commerciale, sia per “*tondoni*” e “*bore*” da rivendere a Lavis dopo la fluitazione sul torrente Avisio, oppure quale legname atto alla costruzione dei filari delle viti nelle vicine comunità cembrane le quali, come oggi, praticavano largamente attività vitivinicole, non avendo tuttavia le quantità necessarie di materiale per la costruzione dei filari: Sover, essendo l'unica zona cembrana con un'estensione montuosa consistente, veniva ad essere quindi il maggiore centro di vendita valligiano di legnatico.

Che l'economia soverina in particolare si basasse sul legname per le viti, oltre che sul legname per uso artistico e sull'allevamento, lo conferma la “*Supplica all'Eccelsa Camera dell'Austria Superiore per la Cesarea e Real cattolica Maestà, del comune di Sovero, Giurisdizione del Rev.mo Capitolo di Trento*” del 1718 nella quale i soverini si lamentano di dover pagare il dazio a Cembra,





affermando che “*per proprio bisogno e cultura*” della campagna, erano tenuti ad acquistare “*bovi delle valli di Annone, Sole, Venosta e Sarentina*” e che il percorso non passava per Cembra, bensì per Valfloriana, Capriana, la Cisa, Ora, Caldano e la Mendola, oppure Bolzano. Altresì si legge come “*La giurisdizione di Sover (...) è assai angusta e per la strettezza del sito tutto montuoso non ha altre rendite che de’ latticinij et un pocho di legname per bisogno delle viti d’È luoghi e terre convicine cioè Grumes, Graun e Cembra, di cui queste scarseggiano e le divide il solo torrente Lavis*”. La coltivazione della vite nei secoli XVII e XVIII era molto diffusa anche nell’alta valle di Cembra, sia sulla sponda destra a Grumes e Grauno, che sulla sponda sinistra a Sover, nella zona dei Molini Nogaredi in particolare e nella zona piscinese delle “vigne” e dei “masi bassi”. La coltivazione della vite non era assente neppure a Valfloriana, tanto che la si menziona come produttrice ed esportatrice di vino in alcuni articoli degli statuti di Fiemme del 1613: “*Capitolo 86. È stato osservato e s’osserva che li vini di Cembra, Segonzano e de Valfloriana che si conducono in Fiemme e si vendono a spina, essendo buoni e sufficienti, cioè di buon sapore e non guasti, si tassano sempre due quattrini della mezza manco delli vini di lungo Adice e di Trento*”.



Zona di antichi pascoli nella Valle dei Tressi sostituiti oggi nella quasi totalità dal bosco



## ■ Il Conte Spaur difende i pascoli del Capitolo del Duomo: 1769

Il giorno 28 giugno 1769 Michele dei Conti di Spaur, canonico seniore, vicario e amministratore della giurisdizioni capitolari, su istanza di Giovanni Giacomo dal Palù di Dorà di Valfloriana, regolano di Valfloriana, emise una sentenza con la quale obbligava Sover a pagare i danni recati alla regola valflorianese e proibiva qualsiasi utilizzo dei soverini del pascolo del “*monte inferiore della valle dei Tressi*”.


Questa sentenza fu emanata a seguito del riemergere della controversia fra Sover e Valfloriana dopo i fatti avvenuti nei primi giorni del giugno 1769, quando alcuni soverini si recarono col proprio bestiame al pascolo nella parte inferiore del monte della valle dei Tressi il quale, fino a quel momento, era stato goduto dai soli valflorianesi. Il pascolo dei soverini avvenne precisamente il 4 e 5 giugno 1769

*“(...) li 4 e 5 del corrente mese (giugno 1769) la villa di Sover (...) abbi fatto condurre il suo bestiame a pascolare sopra il monte di Valfloriana (...)”.*

ma soprattutto da una testimonianza prodotta poi in giudizio dalla parte di Valfloriana davanti al canonico. In essa Francesco de Giulian di Predazzo e Giovanni Battista Tarexel di Ziano testimoniarono:

*“Correndo l'anno di nostra salute 1769 indizione seconda in giorno di lunedì le 5 del mese di giugno nella canonica di Valfloriana. Qui nel suddetto luogo personalmente sono comparsi Francesco de Giulian muraro di Predazzo, e Giovanni Battista Tarexel di Ziano muraro, ambi della valle di Fiemme, li quali unitamente testimoniano, ambi pure di tutto cio testificare totiens quotiens col suo attuale giuramento, qualmente il presente giorno, cioè li 5 giugno suddetto, ad istanza dell'onorando regolano di Valfloriana e d'altri vicini dell'istesso luogo, chiamati come testimoni di veduta, si portarono nella vicina montagna dell'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di Trento livellata dal prelibato a qualli di Valfloriana, ove ritrovarono e videron moltissimo bestiame, e specialmente armente, ed altra sorte con moltissime persone, uomini e donne che non solamente custodivano il bestiame, ma facevano guardia d'intorno, ed erano distesi su per tutto il monte col bestiame (...).”*

Queste persone furono interrogate dal regolano di Valfloriana sulle motivazioni di quel loro pascolo in un territorio sul quale fino a quel momento



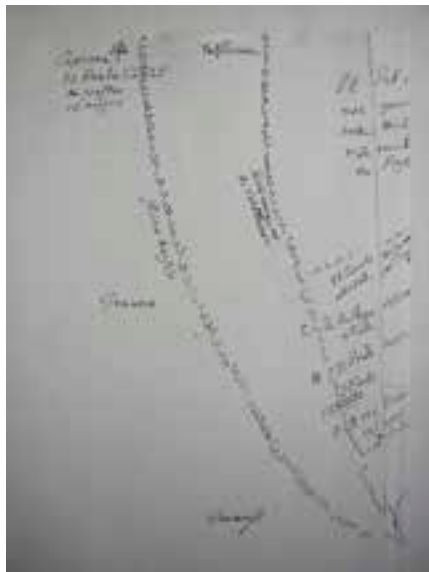
non avevano mai spinto i loro bestiami, ed essi, in particolare Giuseppe Bazzanella oste di Piscine e Domenico di Vettori da Pianacci che si proclamarono in quell'occasione rappresentanti della comunità soverina, asserirono di aver fatto questo su preciso ordine della stessa Comunità di Sover.

Il pascolo dei soverini nella valle dei Tressi inferiore era stato dunque deciso in un'assemblea della regola di Sover, non si trattava perciò di un'azione spontanea della popolazione, anche se le cause di una tale decisione della regola dovevano essere state contingenti. Nella seconda metà Sover e le sue frazioni e masi a nord avevano visto un notevole aumento demografico. L'aumento della popolazione si accompagnava ad un aumento del territorio prima adibito a pascolo che ora doveva invece essere roncato per ricavarne campi e prati utili a coltivazione e fienagione. Numerose sono le zone che proprio in questo periodo assumono il nome di “*gregion*” “*grec*” “*novàl*” che ricordano come nei siano divenute campi coltivati o prati solo dopo essere state per secoli pascolo brado e comune. In questo periodo poi il “monte dei Tressi superiore”, che dalla metà del XVIII secolo fu chiamato dai locali “monte al Pat” o “monte Patto”, aveva dei pascoli molto ridotti per la crescita di molta vegetazione ad alto fusto. Che la vegetazione ad alto fusto avesse preso il posto dei pascoli, sostituendo ad essi il bosco nero, è confermato dalla “sentenza Wolkestein”, dove si dice come il nuovo interesse fosse anche di “boschezar”.

Le rimostranze di Valfloriana a seguito del sopruso dei soverini furono presentate davanti al vicario per le giurisdizioni capitolari, il canonico seniore conte Michele Spaur, dal dottor Giuseppe Ciurletti, nominato dalla regola valflorianense quale procuratore e rappresentante sostituto del dottor Bonelli. Lo Spaur convocò quindi il procuratore nominato dalla comunità di Sover, il dottor Vigilio Schrattenberg, obbligando Sover a presentarsi insieme alla comunità di Valfloriana il 17 giugno seguente per addurre le proprie ragioni. Per dimostrare i propri diritti la parte valflorianese produsse in giudizio il laudo del 1522. Per attestare ulteriormente i danni e i soprusi che Sover aveva inferito ed inferiva al monte su cui la sola Valfloriana poteva vantare dei diritti, il procuratore dott. Ciurletti produsse al giudizio del vicario Spaur un'ulteriore testimonianza nella quale si diceva che il 22 giugno Antonio Vettori dalle Fraine e suo figlio Michelangelo, Caterina di Giovan Tassarò e Giuseppe di Domenico Bazzanella col *famiglio* Romedio, pascola-

vano *con molte armente e bestiame minuto* nel monte inferiore della valle dei Tressi. Anche il giorno seguente, secondo la testimonianza, si videro nel *mont* di Valfloriana Giambattista servo di Giuseppe Biasiori con molte *armente* che “*venivano a lor piacimento a danneggiar il monte di Valfloriana, senza temere né Dio, né la giustizia*”.

Le testimonianze e il laudo del 1522 convinsero il canonico seniore Spaur delle ragioni di Valfloriana, e fu quindi sentenziato che Sover non potesse vantare alcun diritto sul monte inferiore della valle dei Tressi, e che fosse tenuto a pagare le spese di giudizio nonché rimborsare i valflorianesi dei danni.



Mappa del 1769 nella quale come terminazioni dei pascoli dei Tressi sono preponderanti rivi e torrenti

## ■ Il Conte Mancini, i pascoli e la malga del Capitolo: 1769

La comunità di Sover presentò immediato ricorso in appello lo stesso 28 giugno nelle mani del cancelliere capitolare Pietro Guarinoni.

“*Correndo l'anno di nostra salute 1769 indizione 2.a in giorno di mercoledì li 28 del mese di giugno in Trento (...). Sono comparsi li Magnifici Simon de Gaspari sindaco della Magnifica Comunità di Sover, Domenico Vettori e Gisueppe Battisti, assistenti a detto Gasperi (...)* si sono appellati (...) al decreto oggidì in loro pregiudicio, ed in favore della comunità di Valfloriana, presentando in mano di me Cancelliere capitolare il loro libello d'appellazione e di nullità (...).”

Come già avvenuto in precedenti sentenze, avendo il canonico Seniore già espresso un proprio giudizio, il Capitolo delegò quale giudice per questo appello il reverendo signor canonico coadiutore decanale Sigismondo Antonio Mancini, Cavaliere del Sacro Romano Impero.

Questa volta il numero delle testimonianze prodotte in giudizio aumentò

notevolmente, sia per la parte di Valfloriana, che per la parte di Sover, la quale al precedente giudizio Spaur non aveva presentato alcun testimone. Sover ricercò vicini della comunità di Sover, oppure famigli o pastori al servizio di vicini soverini, che dichiarassero su giuramento che i diritti di pascolo che Sover vantava nel monte inferiore della valle dei Tressi fossero antecedenti ai fatti del giugno 1769. Da queste testimonianze emerge anche la attestazione dell'esistenza della "Malga Spinèl" nella parte bassa dei pascoli dei Tressi.

*"Gioan Osmo dalla villa di Carano (...) gli uomini della villa di Valfloriana giurisdizione del contado di Castello furono sempre in pacifico privativo possesso di pascolare, fruttare e far legna ad esclusione di quelli di Sover nel monte di Valfloriana dal rivo della val dei tressi in fuori verso il fiume Avisio. (...) servì in qualità di scottone il malgaro Pietro da Monte di Sover nella montagna del Spinel, e la seconda volta anche circa avanti 30 anni anche in occasione, che servì in qualità di scottone Valentin Bonelli detto Batistella malgaro, che aveva in condotta dalla comunità di Sover detta montagna del Spinel, e la terza volta circa avanti venti anni pure in occasione, che poi per sei successivi anni servì in qualità di casaro un tal Domenico Bortolotto detto Tacca di Saccina malgaro, che dalla predetta onoranda comunità di Sover aveva in condotta la più volte detta montagna del Spinel, in occasione del qual servizio da sè prestato in qualità e di scottone e di casaro in detti diversi tempi, e per più e più anni non solo vidde, ed osservò, che gli uomini della villa di Valfloriana alcun atto turbativo in detto deposto sito dal rivo della val dei Tressi in fuori verso il fiume Avisio, ma ben anche intese tanto dal sopradetto Pietro del Monte malgaro nativo di Sover, e dal detto Valentin Bonelli e da molti altri con vicini di Sover, e specialmente dal quondam Antonio Bazanella e da Domenico Bazanella tutt'ora vivente ed anche da altri molti, de' quali non si sovviene il nome, che dal rivo della val dei Tressi in fuori verso il fiume Avisio a quelli della comunità di Sover non competitiva alcun diritto o ragione di pascolar, frattar, o far legna, poiché questi intieramente s'aspettavano agli uomini della villa di Valfloriana. (...) Io dottore Rizzoli cancelliere del contado di Castello scrissi."*

I contrasti e le grandi contraddizioni che emersero fra le testimonianze delle due parti, convinsero il canonico Mancini a non tenerle in gran considerazione. Anche un'abbozzo di mappa, concordata fra le due parti in un incontro del 17 luglio 1769, veniva contestata dalle due parti in così tanti punti che non fu tenuta qual prova valente. Pure una visita personale del canonico del Capitolo sul monte non dette alcun frutto. Il canonico Mancini decise infine



di concentrarsi solo sugli antichi documenti prodotti in processo. Dopo aver vagliato con attenzione tutti gli incartamenti, Mancini decise che Sover poteva vantare sulla parte inferiore del monte della valle dei Tressi i medesimi diritti di pascolo che prima aveva goduto solo sulla parte superiore.

Mettendo da parte tutte le consuetudini addotte, tutte le testimonianze, le mappe e le dichiarazioni, la sentenza definitiva si era basata solamente sul contenuto dei primi due documenti del 1522 e del 1554 e sulla loro differenza sostanziale in un punto. Le parole *maxime et signater* del laudo del 1554 riguardanti il diritto di pascolo per Sover nella parte superiore del monte non erano restrittive per Mancini, altresì erano estensive e amplificative del diritto di pascolo. Per Mancini l'unica limitazione sarebbe stata presente nel laudo del 1522 dove il pascolo nella parte superiore del monte riservato ai soverini era introdotto da *cioè (videlicet)*, ma tale laudo era stato corretto nel 1554 con le parole amplificative sopra descritte.


Considerando poi che l'investitura capitolare a Valfloriana non venne fatta prima del novembre 1554 si doveva ritenere che il laudo del 1522 fosse invalido, migliorato e perfezionato da quello del 1554 il quale era l'unico stilato correttamente. Il 14 agosto 1769 fu quindi sentenziato che Sover avesse nel monte inferiore della valle dei Tressi i medesimi diritti che per duecento anni aveva vantato sulla parte superiore.



Ciò che rimane di un pino cembro dei secoli passati cresciuto sui pascoli alti della Valle dei Tressi

## ■ Il dottor Foglia “azzeccagarbugli” per i pascoli capitolari: 1771

Un nuovo procedimento nella diatriba sui pascoli capitolari si ebbe nel 1771 e come arbitro vide il dottor Foglia. I soverini avevano ben compreso le ragioni della sentenza Mancini e nella loro difesa nel procedimento Foglia dimostreranno sempre avversione per qualsiasi riferimento al territorio, alle testimonianze contemporanee o alle visite sui luoghi contestati, preferendo guidare




sempre l'attenzione dell'ufficio giudicante solo sugli antichi documenti. Per contro Valfloriana, per le medesime ragioni, proseguiva nel produrre mappe del monte, nel richiedere visite dell'ufficio giudicante sui luoghi contestati e nel presentare dichiarazioni sotto giuramento riguardanti consuetudini della comunità valfloriana sul monte oppure locazioni della stessa a suoi vicini su quel territorio. Nel procedimento Foglia dunque si delineano chiaramente due modi molto diversi per le due comunità di dimostrare i propri diritti sui pascoli capitolari.

L'ipotesi secondo al quale le testimonianze presentate al procedimento Mancini non erano state prese in nessuna considerazione probabilmente a causa della loro evidente contraddittorietà, trova dimostrazione in questa istanza del 1771. Sia Sover che Valfloriana si astengono da presentare testimonianze riguardanti il pascolo. La parte valfloriana comunque, legata a dimostrare l'utilizzo del pascolo in tutti gli ultimi decenni, produsse in giudizio alcuni documenti di locazioni che la comunità stessa aveva fatto a suoi vicini sul monte inferiore della valle dei Tressi, nonché l'intero elenco degli affitti di prati a vicini valflorianesi dei diversi masi, il quale venne allegato agli atti processuali. Di altra tipologia è la dichiarazione di Antonio Casatta, il quale aveva ottenuto in locazione dalla comunità di Valfloriana un prato sul monte inferiore della valle dei Tressi che in seguito aveva addirittura subaffittato ad un certo Nicolò Bazzanella da Piscine per il tempo di nove anni; questi, a detta del documento, non rinnovò la locazione solo per esser stato *frastornato per la lite di quelli di Sover*.

*“Correndo l'anno di nostra salute 1770 indizione terza in giorno di domenica li 17 giugno nella canonica di Valfloriana. (...) l'onorando messer Antonio Casatta di Vallforiana, uomo di buona coscienza e di buona fede attesta (...) ha avuto ad affitto per due locazioni, che perseveran per lo spazio d'anni otto l'una un prà (...) posto e situato nel monte del (...) Capitolo di Trento livellato (...) il qual Casata conduttore poi lo ha riaffittato a Nicolò Bazzanella delle Piscine di Sover, dal quale fu goduto e posseduto per anni nove, ed avrebbe terminata la seconda locazione se non fosse stato frastornato per la lite di quelli di Sover (...).”*

Il 14 dicembre 1770 Valfloriana produsse il suo *sommario genuino o sia scrittura conclusionale riguardo alla causa*. A conclusione dello stesso, i valflorianesi scrivevano che *“solo nel 1769 a Sover è venuto in mente di perturbare violentemente ed armata manu quei di Valfloriana nel quieto privato possesso*



*dei pascoli nella valle dei Tressi*”, violenza e perturbazione che “*ha spinto Valfloriana a far umilissimo ricorso avanti il Reverendissimo Capitolo*”. Per dimostrare i propri diritti Valfloriana affermò inoltre di aver da più di settent’anni eretto una “*mandra*” nel monte questionato, per la quale Sover non aveva fatto alcuna rimostranza, ed inoltre di dover mantenere a sue sole spese i ponti e la strada maestra che sopra il monte questionato conduceva a Trento.

Il 28 febbraio 1771 la parte valflorianese chiese che l’ufficio giudiziale capitolare si recasse in visita sul monte contenzioso. Sover protestò vigorosamente facendo riemergere la propria linea di difesa, ossia sottolineando che *la decisione della presente questione e controversia non dipende dall’ispezione oculare dei luoghi o siti de quali si tratta, la quale è del tutto inutile, giacchè la lite verteva su diritti incontrastabili di Sover, basati su documenti, transazioni e sentenze prodotte nel processo*. Valfloriana cercò di favorire in tutti i modi la visita dell’ufficio giudicante e il 27 maggio 1771 fece attestare dall’*agrimensore* della giurisdizione di Castello di Fiemme, Giuseppe Antonio Juriatti, che la visita sul monte era già effettuabile essendo *in quel tempo sfuggite le nevi, e non erano solo le nevi sfuggite, ma anche di più sono li monti ed arbori vestiti della più fiorita verdura*. Sover, che preferiva dimostrare i propri diritti attraverso i documenti, cercò in tutti i modi di impedire o rimandare la visita dell’ufficio e fece testimoniare Giovanni Domenico Cristellon, oriundo di Valfloriana ma abitante in Sover, che sul monte questionato lo stesso giorno *aveva ritrovato e veduto la montagna medesima essere talmente coperta di neve che al presente assolutamente è impraticabile a qualunque persona, e a suo giudizio sin dopo la metà del ventuno del mese circa non sarà libero di passeggiarla per la quantità che resta da sciogliersi*. La differenza fra le due comunità era talmente forte che non vi era accordo neppure sulla presenza o meno della neve! La visita comunque fu infine fatta il 3 giugno dal dottor Foglia e da un canonico del Capitolo suo accompagnatore, il quale consigliò alle parti di stedere un documento nel quale venissero riportati gli evidenti punti sui quali entrambe le comunità concordavano.

Il 9 agosto 1771 Floriano Foglia inviò al Capitolo di Trento le sue conclusioni, tutt’altro che semplici vista la difficoltà, da egli stesso ammessa, nel *indagar la vera giustizia*. Gli avvocati delle due parti, Schratzenberg, per Sover, e Ciurletti, per Valfloriana, avevano addotto così tanti *motivi ed argomenti* che Foglia per alcuni giorni era *assai dubbioso*. In nove punti viene descritta la pe-



rizia con la quale Foglia curò la controversia, l'attenta ponderazione delle diverse ragioni, l'approfondito studio dei documenti prodotti in giudizio. Tutto considerato, confrontando le ragioni delle due parti Foglia scrisse che *metevan così in dubio il suo intelletto che fu costretto a lasciar a dietro le sottilità e a dire questo voto in puro ossequio e così che questo sia mercede dell'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo: nel decidere la parte di sotto della porzion del monte, assegnata agli uomini di Valfioriana per il laudo del 1522 cioè dal rivo minore che passa per la val dei Tressi per fino al fiume Avis, che sia utile alla servitù del pascolo per quelli di Sover*. L'ufficio capitolare dunque, il medesimo giorno, si rivolse alla comunità di Valfioriana decidendo che *la sentenza portata dall'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Antonio Conte Mancini canonico e vice decano della Cattedrale di Trento è tanto conforme alla ragione ed alla giustizia che nel presente procedimento curato dal dott. Floriano Foglia non vi era speranza che potesse esser punto riformata*.

## ■ Un'istanza di ricorso a Wetzlar



Una delle baite private con proprio pascolo costruite a margine dell'Alpeggio comunitario dei Tressi sulla montagna di Sover

La sentenza Foglia, non solo sfavorevole a Valfloriana ma che condannò anche la stessa al pagamento delle spese del procedimento, non fece desistere i valflorianesi dal ricorrere in appello, su consiglio del Ciurletti, addirittura presso la corte imperiale a Wetzlar.

Non sono stati trovati gli originali documenti dell'istanza, ma questa è indirettamente confermata da altri due documenti, in primo luogo l'accenno fatto da Sigismondo Antonio Mancì, divenuto a quel tempo già decano del Capitolo del Duomo, nella sua visita alla giurisdizione di Sover nel 1777.

Come richiesto dal Capitolo il Decano canonico Mancì iniziò la ricognizione delle giurisdizioni il pomeriggio del 4 luglio da Villamontagna, la porzione più piccola del territorio dei feudi capitolari; il giorno seguente si portò verso Sover, ove si fermò un intero giorno incontrando il regolano, il saltaro e tutti i vicini riuniti in regola. Proprio alla regola il decano Mancì espose alcune proposte atte a sanare la dispendiosa lite *“colli vicini di Valfloriana”* avviata, secondo Mancì, in quanto il popolo di Sover *“va crescendo, così con somma gelosia custodisce i suoi boschi, pascoli e campagne”*. Le liti erano molto costose per la comunità soverina, anche se, si legge sul documento, Sover non aveva che *“soli 80 fiorini di debito”*. Mancì scrisse di come la causa con Valfloriana fosse *“pendente in grado d'appellazione avanti l'imperial camera di Wetzlar già da qualche anno”*. Poiché i progetti di compromesso e accordo fra le comunità non avevano funzionato, Mancì insistette presso i canonici perché si rivolgessero presso *“Sua Altezza Reverendissima il Principe Vescovo Pietro Vigilio Thun, perché col nuovo trattato”*, ossia l'accordo con l'imperatore, *“Valfloriana venisse assoggettata alla Chiesa di Trento, perché volesse esortar efficacemente quelli alla pace”*. Era in fase di ulti-



Il Principe Vescovo Pietro Vigilio di Thun



Maria Teresa d'Asburgo sovrana austriaca e contessa del Tirolo.

mazione l'accordo fra Pietro Vigilio dei Conti di Thun, Principe Vescovo di Trento, e la Contea del Tirolo, nella persona dell'Imperatrice e Regina Maria Teresa d'Asburgo, Contessa tirolese, che prevedeva accordi sulle dogane, commerciali, e anche riguardanti spostamenti di confini e scambi di giurisdizioni. Fra queste, la Contea di Castello di Fiemme sarebbe passata dal Tirolo a

Trento. Riguardo a questo il decano Mancini vedeva la positività dell'accordo fra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo – Austria, a differenza di molti canonici capitolari, e in particolare del Gentilotti, che definirà l'accordo un "*eterno obbrobrio del vescovo e del Capitolo*". Il passaggio della Contea di Castello di Fiemme al principato vescovile di Trento avvenne definitivamente nel 1779.

La causa presso Wetzlar non fu comunque chiusa, in quanto si conserva la nota delle spese di Valfloriana per la causa presso la camera imperiale dell'anno 1786.



I pascoli della Vernera sul territorio capitolare di diritto di Sover in una delle mappe austriache dell'ottocento

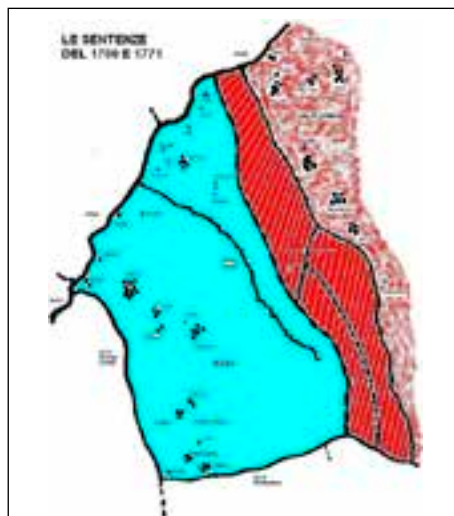


## ■ La Riforma del Catasto e le ripercussioni sui pascoli della Cattedrale

Già nel 1722 l'imperatore Carlo VI d'Asburgo aveva manifestato la volontà di mettere mano al sistema "steorale" in vigore (la "steora" -dal tedesco *steuer* = tassa- era il tributo pagato dagli abitanti del principato all'imperatore per contribuire alle spese militari), il quale si era rivelato "assai mancante". Per quanto riguarda il Tirolo e i Principati vescovili di Trento e Bressanone questo consisteva dal 1511 nella contribuzione di 5.000 soldati equipaggiati, fino al 1573 quando l'arciduca Ferdinando II aveva accettato la permutazione dei "*fanti bellici in fanti steorali*" ed il contributo divenne annuale anziché straordinario. Furono molte le comunità e le giurisdizioni che non si assoggettarono all'imposta della "steora" e ne rimasero esenti fino alla seconda metà del XVIII secolo. Fu in questo periodo che le grandi nazioni europee fecero del rinnovo del sistema fiscale il perno di tutto il movimento riformatore di quel secolo, atto ad eliminare i particolarismi. Francia e Spagna furono tra le prime nazioni europee ad introdurre un nuovo sistema fiscale. Anche altre parti dell'impero asburgico, come lo Stato di Milano, la Bassa Austria o la Boemia, introdussero un nuovo censimento territoriale sul quale calcolare l'imposta già negli anni '50 e '60 del XVIII secolo. Gli stati nel XVIII secolo tesero a rimuovere quanto poteva essere causa di rallentamento per l'economia e l'amministrazione dello stato stesso, in particolar modo l'uso promiscuo di selve e pascoli da parte di comunità o diritti simili. L'intenzione di procedere alla riforma era cosa temuta dai ceti privilegiati di Trento e del Tirolo, che paventavano di vedere lesi i loro interessi. A Trento gli ambienti più conservatori in questo senso erano proprio il Capitolo del Duomo, il quale riuniva esponenti della maggiori famiglie notabili delle valli, e il Magistrato consolare, voce delle famiglie patrizie della città di Trento. A Trento fu il vescovo Pietro Vigilio Thun (1776 – 1800) il primo a tentare di completare quanto era stato iniziato in precedenza col vescovo Sizzo, ossia un'intesa col Tirolo per la riorganizzazione del sistema fiscale ed altre riforme necessarie al principato, che nel XVIII stava vivendo un triste periodo di stagnazione economica, con la proprietà terriera estremamente frammentata e l'agricoltura ad un considerevole livello di arretratezza. L'involuzione economica era incominciata dopo il 1687. Non si dimentichi l'importanza del fattore climatico, ossia una generale



L'attuale situazione dei pascoli in quella che veniva chiamata la 'Valle dei Tressi'



Mappa della divisione dei pascoli dei Tressi nelle sentenze dell' 'azzeccagarbugli' Foglia

diminuzione delle temperature e un clima più freddo nel XVIII secolo, tanto che, ad esempio, durante una visita pastorale in Fiemme il 29 giugno 1789, il vescovo Thun non poté recarsi a Moena perché *"nevicò anche a Cavalese e fu troppo freddo"*. Nel tridentino il suolo era pure scarsamente utilizzato, quello produttivo assommava solo al 28%, con un 35% di boschi e un suolo incolto del 37%, il tutto aggravato dalla mancanza dell'uso del riposo, o rotazione, nelle coltivazioni. Nel Tirolo, Maria Teresa ed il figlio Giuseppe avevano tentato più volte l'introduzione di un nuovo sistema fiscale a partire dal 1771 ma solo con Sovrana Patente del 26 marzo 1777 si stabilirono, e furono eseguiti, i principi ai quali avrebbero dovuto attenersi i tassatori in base alle stime e alle misurazioni dei fondi del territorio. Il 24 luglio 1777 il vescovo Thun firmò a Vienna il trattato con l'Austria col quale si impegnava ad introdurre nel principato la perequazione tributaria in stretta conformità a quella tirolese e sotto la supervisione della Commissione di Innsbruck. Si diede quindi principio alla misurazione e al calcolo del valore dei fondi, affidato non a periti agrimensori giurati ma ai singoli possessori degli stessi, sotto il coordinamento principesco vescovile affidato al commissario de Lutti. La stilazione del nuovo catasto, iniziata nel 1778, si prolungò sino al 1782 circa.

Il catasto della “Magnifica Comunità di Sover” fu “formato l’anno 1783”. Per quanto riguarda Valfioriana, che nel 1777 era divenuta con Castello di Fiemme una giurisdizione vescovile, non esiste copia di un catasto risalente a quest’epoca ed il primo catasto risale al 1828.

Inserire da parte di una comunità una porzione di terreno sul nuovo catasto, anche se significava pagare la relativa imposta che l’avrebbe gravato, dimostrava inequivocabilmente che quella comunità ne era la proprietaria, oppure la sola locatrice. È ovvio quindi che i pascoli inferiori della valle dei Tressi non poterono non essere oggetto di contesa anche nella questione del nuovo catasto. La comunità soverina si affrettò ad inviare alla commissione la propria misurazione e calcolo, la quale comprendeva i pascoli della valle dei Tressi chiamati da Sover “Pascoli della Cisa”, inseriti di diritto, secondo i soverini, secondo le antiche confinazioni. Valfioriana presentò immediatamente una rimostranza alla commissione deputata al catasto

*“Adì 21 gennaio 1785, Trento, nella casa dell’Ill.mo e Sapient.mo Sig. Commissario de Lutti. Sono comparsi Salvador Bortolotti regolano di Valfioriana e Giacomo Tonini deputato, ed avendo rilevato essere stata posta nel Catasto della Comunità di Sover la Montagna detta “Pascolo della Cisa” (...) fra questa due comunità contenzioso (...) fanno riverente istanza che sia registrata nel modo seguente la descrizione di detta montagna senza intendere che con questa si rechi il menomo pregiudizio”.*

La Commissione decretò che nel catasto di Sover il monte contenzioso non potesse essere assegnato definitivamente a quella comunità prima che “sieno state espresse minutamente le parti che in questa si contengono, perciò per evitare qualunque disordine e pregiudizio”.

Ognuna della due comunità dunque, nella prima parte del catasto soverino, poté inserire quanto riteneva che fosse di suo diritto. La “Onoranda Regola di Valfioriana” scrisse di possedere giustamente i pascoli nel bosco bianco dalla valle dei Tressi fino al fiume Avisio, ossia l’attuale monte Excapitola-



Mappa del territorio di Valfioriana con il Monte Capitolare

re, e nel bosco “*mezzo bianco e mezzo nero*” al “*Patto*”, sul quale Sover aveva ragione di pascolare in tempo di malga, quindi una serie di fondi sul monte contenzioso, quali un prato “*alla piazza*”, due prati alla “*sega*”, un prato alla “*madra*”, e un prato al “*mulino diroccato*” di Giacomo Antonio Cristellon.

La “Magnifica Comunità di Sover” scrisse di possedere il “*monte libero*” (dai valflorianesi chiamato il “*Pat*”), in cui vi era una piccola malga capace di “*dare alimento ad armenti capi n° 40 e a capi piccoli n°30*”, un altro tratto di monte detto “*monte spiz*” o “*spigol*”, la parte bassa dei pascoli dei Tressi, con un'altra metà di malga capace di dare alimento a 50 armente e 30 capi piccoli.

La definizione catastale di quel monte che i soverini chiamavano “*spiz*”, che i valflorianesi chiamavano “*la cisa*” e oggi è chiamato “*monte excapitolare*” rimase sospesa. Nelle mappe catastali austriache del 1857 il confine del monte del Capitolo del Duomo risulta ancora “*contenzioso fra le due comunità*”, riportando la “*linea pretesa*” nelle rispettive mappe.

## ■ Orsi e lupi sui pascoli capitolari: “per la vita de’ nostri fedeli sudditi”



Xilografia ‘Il Lupo e l’Agnello’

Il crescere della popolazione e il maggiore utilizzo del territorio portò all’inevitabile scontro con l’ambiente faunistico: dalla fine del ‘700 il numero degli orsi e dei lupi sul Lagorai era enormemente aumentato, a causa anche dell’irrigidirsi delle temperature e all’impossibilità di coltivare alcune zone abbandonate al bosco o al pascolo non curato. Sempre le popolazioni dell’attuale Trentino, e quelle avisiane in particolare, sulla catena del Lagorai, avevano avuto a che fare con animali come orsi e lupi cercando di difendere i propri da cortile o allevamento. Testimonianze di queste presenze sono i toponimi come “Le Lovare” di Valda, o la “strada del Lovai” di Sover, il “Mont da ‘l Ors” di Grumes o il “Bus da ‘l Ors” di Sover.



Segni confinari sui pascoli dei Tressi

Cha la situazione a fine settecento fosse grave, anche per l'aumento di pecore e capre portate al pascolo, lo dimostra un documento del Capitolo della Cattedrale del 1789 indirizzato alla "Magnifica Comunità di Sover":

*Ai Nostri Fedeli Sudditi della Magnifica Comunità di Sover, Monte di Sover, Le Pissine e Masi.*

*Avendo questo Venerabile Capitolo del Duomo avuto nuova dal Magnifico Regolano Lorenzo Dallaval che nel nostro distretto di Sover si aggirano molti orsi e lupi perniciosissimi che causan terrore e gran danno ne' boschi, pascoli e ville di Sover, Monte di Sover, Le Pissine e Masi, con gravi perigli, e avendo noi massimamente e sopra ogn'altra cosa a cuore la vita dei nostri diletti sudditi, ordiniamo e stabiliamo di concedere a Michelangiolo Santuari de Sover, Giuseppe Girardi del Monte del Monte di Sover, e Giovanni Battista Bazzanella delle Pissine, l'uso dell'arme da fuoco onde liberare ogni villa e contrada dalle dette perigliose bestie, e ciò a tutto miglioramento della conduzione dell'opra de' villici nella Comunità Magnifica.*

*Dato in Trento, addì 5 di agosto 1789  
Sigismondo Antonio Mancini*



## ■ La supplica sospesa da Napoleone Bonaparte: 1796




Napoleone Bonaparte

anni attanagliava i soldati francesi e si guadagnò la fiducia dei suoi sottoposti con una guerra lampo che in poco tempo vide cadere Milano, e dopo la capitolazione di Mantova minacciò direttamente in autunno tutto il principato vescovile trentino. Tuttavia in estate l'eco delle vittorie e dell'avanzata dell'armata francese guidata dal Bonaparte era ancora molto fragile e il primo problema contingente per i soverini era il pascolo estivo del bestiame.

Mentre al Tribunale Imperiale di Wetzlar continuava ad essere pendente la causa per quanto riguardava il diritto di pascolo nel monte inferiore della valle dei Tressi, l'attenzione venne portata di nuovo sul monte superiore, detto il Pat, sul quale nessuno contestava a Sover i diritti concessi nel 1522 e 1554, ma dove tuttavia era ormai divenuto impossibile sfruttare la zona come pascolo, già dalla prima metà del '700 infatti la vegetazione ad alto fusto aveva iniziato ad invadere il prativo comune, cosa che soverini e valflorianesi giu-

L'ultimo documento che i soverini rivolsero al Capitolo quale proprietario e giurisdicente dei pascoli dei "Tressi" fu la supplica dell'8 luglio 1796. La supplica non ebbe mai risposta in quanto pochissimo tempo dopo il Capitolo, nonché i soverini e i valflorianesi, avrebbero dovuto affrontare problemi ben più importanti, con l'armata di Napoleone Bonaparte che minacciava tutto il territorio. Il Generale della Francia rivoluzionaria aveva ottenuto dal governo francese il comando supremo dell'Armata d'Italia nel 1796, era quindi riuscito a superare la crisi che in quegli



dicarono in un primo tempo positivamente, in quanto la zona poteva essere sfruttata per il legname, ora però che la popolazione di Sover era notevolmente aumentata e nel 1777 contava 900 anime interessavano più i pascoli che il legname, anche perché ormai le scuole scultoree e artistiche erano tramontate da tempo. Il Pat nel 1796 era *gombratto e coperto da una folta selva di bosco nero (...) li bestiame oltre che esser impediti nell'entrarvi da diverse piante casualmente, oppure per li venti impetuosi cadute*, non avevano più pascolo *sul quale trovar di che nutrirsi, impossibile essendo che nasca erba sotto l'ombra di arborei così frigidì*. I soverini, vedendo che il Pat non poteva più essere sfruttato come pascolo, pensarono bene di tagliare piante e condurle a casa, per *servirsi del legname, giacchè non potevano usufruire l'erbaggio*. La reazione di Valfloriana era stata però immediata, pubblicando un proclama che prevedeva pene severe per chiunque avesse ardito far erba o tagliare legname nel Pat. Sover scrisse la supplica al Capitolo proprio perché si vedeva lesa nei propri diritti, non potendo le bestie *trangugiare fondi di pezzo o pino*. Quello che veniva contestato in particolare a Valfloriana era il fatto che questa mantenesse nel Pat un bosco ad alto fusto per poterne far *mercanzia*, senza che per Sover ve ne fosse alcun vantaggio. Sover contestava pure ai valflorianesi l'affermazione secondo la quale per tagliare piante i soverini avrebbero dovuto ottenere il permesso dal Signore Supremo di Fiemme, ossia il Principe Vescovo, che però, secondo i soverini, non aveva alcun diritto sulla Giurisdizione capitolare a cui il Pat apparteneva.

Si insinua lentamente all'interno della lite del 1796 la questione distrettuale, ossia se il monte Capitolare avesse dovuto ritenersi del distretto di Civezzano (poi Cembra) oppure del distretto di Fiemme. La prima ipotesi prende in considerazione la proprietà del monte, cioè capitolare e legata alla giurisdizione di Sover, la seconda la locazione e lo sfruttamento del monte, legati a Valfloriana e quindi a Fiemme. Il dilemma alimenterà la controversia per tutto il XIX secolo.

Il regolano e i vicini della comunità di Sover implorarono a fine estate 1796 il Capitolo del Duomo di ordinare a Valfloriana di sgombrare il bosco del Pat. Ma altri eventi vennero a turbare la quieta amministrazione capitolare delle sue giurisdizioni, e la questione del Pat passò nelle mani delle nuove amministrazioni instauratesi dopo gli sconvolgimenti napoleonici.



Una delle baite all'alpeggio di mezza quota della Venera nella zona della Cisa confinante coi Tressi

## ■ I pascoli del Capitolo in un periodo confuso: la secolarizzazione

Gli anni che separano l'ultima supplica dei sovrani ai giurisdicenti dell'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di Trento del 1796 dal progetto Alessandrini stilato nel 1807- 1808 e fortemente voluto dal Governo Bavaro furono densi di mutamenti.

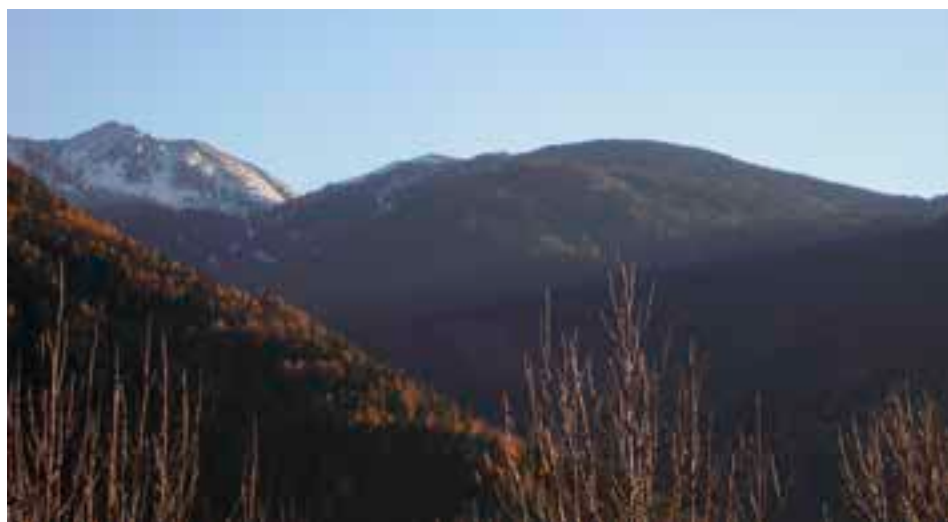
Il 5 settembre 1796 Napoleone era entrato in Trento, non accolto però dal Principe Vescovo Thun che in tutta fretta aveva lasciato la città il 20 maggio precedente, delegando il governo nelle mani del decano del Capitolo Mancini, del canonico Spaur e del canonico Alberti – Poja, assistiti dal vicecancelliere aulico Consolati e dai consiglieri Leporini e Malfatti. Napoleone, dopo aver in un precedente incontro insultato il canonico Mancini, rassicurò in seguito il Capitolo, insituendo un governo provvisorio guidato dal Consolati, e assicurando personalmente al decano Mancini che il Capitolo poteva continuare a mantenere il *merum et mixtum imperium* sulle giurisdizioni capitolari. Proprio




in questo periodo le controversie fra Sover e Valfloriana furono del tutto dimenticate, ed anzi il 28 e 30 settembre i capifamiglia soverini e valflorianesi si unirono e combatterono insieme *armata manu* contro i regolari francesi che tentavano un attacco alle due comunità per sfondare in Fiemme.

Negli anni seguenti, mentre il resto del Principato, comprese Fiemme e Valfloriana, seguivano l'altalenarsi dei governi provvisori, Sover, con Villamontagna e Sevignano, grazie alla concessione napoleonica fatta al Manci, rimase indisturbato sotto giurisdizione capitolare fino al dicembre 1802, quando il principato di Trento, e con esso il Capitolo, vennero secolarizzati e il territorio principesco vescovile coi feudi capitolari inglobato nella contea del Tirolo e nel nuovo impero d'Austria. Singolare è il libro dei conti della comunità capitolare di Sevignano, che rimase semplicemente bianco alla fine del 1802, senza alcuna annotazione della fine del dominio secolare del Capitolo o qualsiasi altro accenno. Del resto l'anno 1802 non invitava certo alla retorica storica, in quanto vi era stata durante l'estate una fortissima siccità che aveva danneggiato tutti i raccolti e i pascoli: in valle di Cembra si tennero parecchie processioni per implorare la pioggia.

Dopo la secolarizzazione capitolare i valflorianesi credettero, o meglio, sperarono, di essere finalmente esentati dal dover sottostare all'investitura da par-



La parte dei pascoli alti dei Tressi chiamata Monte Pat



te del Capitolo del Duomo dei pascoli della valle dei Tressi, ma comunque nel 1804, anno della scadenza del rinnovo dell'investitura del 1785, il giorno 4 maggio, si rivolsero a Giuseppe Torresanelli, vicario per l'Ufficio di Fiemme e Castello istituito dal nuovo governo austriaco, dichiarando di possedere “*a titolo di enfiteusi dall'Ill.mo e Rev.mo Capitolo di Trento, ora secolarizzato, un monte nel distretto di Sover, appresso a quello di Valfloriana*”. Poiché l'investitura andava rinnovata entro l'anno si chiese all'ufficio a chi la comunità valfloriana avrebbe dovuto rivolgersi. Non è chiaro quale sia stato l'atteggiamento del governo austriaco, comunque esso era deciso a rimettere allo stato il possesso del monte, pur lasciando indiscussa la proprietà del Capitolo su quel territorio. Così fu che i valflorianesi si recarono il 24 maggio a ricevere la consueta investitura dal Capitolo del Duomo, mentre il 31 agosto ottennero l'investitura, o meglio la locazione, da parte conte Alberto Vigilio de' Alberti quale presidente del *Cesareo Regio giudizio provinciale e circolare del capitanato di Trento*.

L'investitura del 1804 dimostra quanto in questo periodo la definizione di poteri e competenze fosse estremamente confusa. Di particolare interesse è inoltre l'ammissione da parte dei valflorianesi, nel predetto documento, del fatto che il monte inferiore della valle dei Tressi fosse locazione di Valfloriana, tuttavia si trovasse nel “*distretto di Sover*”. Se questo derivava dal fatto che il nuovo governo austriaco aveva confinato il nuovo distretto soverino sino al rio di Valfloriana, e l'espressione fosse stata una sorta di “obbligo burocratico”, non ci è dato di sapere, ma rimane il fatto che la dimostrazione che la valle dei Tressi era da sempre parte del distretto di Sover, legato a Civezzano prima e Cembra poi, problema sollevato già nel 1796, sarà uno degli argomenti portanti delle ragioni soverine nel proseguimento della causa per il monte Excapitolare nel XIX secolo.

## ■ Il Governo bavarese: il progetto Alessandrini per la divisione degli alpeggi

Le più grandi riforme che il vento francese portava con sé furono attuate dal governo bavaro, entro i cui confini le vallate di Trento si trovarono dopo la pace di Presburgo il 26 dicembre 1805. L'atto formale dell'unione del trentino al Reame di Baviera avvenne il 1° febbraio 1806, quando furono adottati uf-



Il Re di Baviera Massimiliano Giuseppe I

ficialmente i colori del nuovo regno, bianco e turchino. In autunno i beni della mensa vescovile e i beni del Capitolo del Duomo furono posti a pubblica asta, essendo stata fissata al vescovo un'annua pensione e ai canonici uno stipendio proporzionato alle prebende. Nel 1808 vennero concesse le alodiazioni dei feudi e il 24 settembre vennero istituiti i nuovi comuni in vece delle antiche regole. Il trentino quindi fu staccato dal tirol e divenne una provincia bavarese a sé, denominata Circolo dell'Adige e formata da 14 giudizi distrettuali. Sover fu incluso nel giudizio distrettuale di Civezzano, e Valfloriana fu inclusa nel giudizio distrettuale di Cavalese. Trento divenne sede

di corte d'appello, ufficio di polizia, di finanza, delle poste.

Con le riforme di Monaco la lite fra Sover e Valfloriana, che per secoli era stata confronto fra due comunità entrambe locatarie del Capitolo di Trento quale proprietario, signore e giurisdicente, divenne lite fra due liberi comuni, che non si contrapponevano più per locazioni e diritti di pascolo, ma in ragione di confini comunali veri e propri. Lo stesso Governo Bavaro cercava il modo migliore per tracciare linee divisorie definitive del monte controverso ponendo fine a diritti di pascolo o di sfruttamento dell'una o dell'altra parte che erano, per i bavaresi, le uniche complicazioni alle quali imputare tanti secoli di controversie.

Tra il 1796 e il 1805 i sovrini avevano continuato a commettere *excessi* nel pascolo, ormai bosco, del Pat. Già con l'instaurazione del nuovo governo austriaco dopo convenzione di Parigi nel dicembre 1802 Valfloriana ricorse subito all'ufficio vicariale di Fiemme e Castello, chiedendo che gli atti dei sovrini venissero considerati danni fatti all'erario statale, in quanto ora Valfloriana era libera comunità non più legata per il monte della valle dei Tressi alla giurisdizione capitolare, dunque il Pat, a detta loro, si trovava sul proprio territorio. Giuseppe Torresanelli, commissario per l'ufficio vicariale di Fiemme e Castello, e De Alessandrini, assessore, intervennero immediatamente e convocarono il regolano di

Sover nel luglio del 1805 davanti ad una commissione per esporre quando la regola avesse deciso i tagli nel bosco del Pat e chi li avesse compiuti.

La questione dovette rimanere irrisolta se di nuovo nel dicembre 1806 l'ufficio vicariale, su mandato dell'Ufficio capitanale circolare di Trento, non avendo ricevuto alcun nome degli esecutori dei tagli, condannò il comune di Sover a pagare i danni a Valfloriana secondo quanto stabilito nelle leggi bavaresi sul taglio improprio del legname.

Il governo di Monaco, compresa la complessità della questione, ordinò al Regio Capitanato Circolare di Trento di istituire un'apposita commissione, formata nell'autunno del 1807 e guidata dall'assessore Alessandrini, atta a stilare un progetto di divisione definitiva del monte della valle dei Tressi.

La divisione definitiva del monte non tendeva solo a sanare la secolare lite sui pascoli fra le due comunità di Sover e Valfloriana, ma anche a tracciare un confine certo fra i due Giudizi distrettuali di Cavalese e di Civezzano. Rimando indiscutibile la proprietà capitolare del monte, tuttavia la laica amministrazione bavara preferiva vedere esso come locato al comune di Valfloriana che ne godeva i diritti di sfruttamento, pascolo e, ormai, legname e dunque, qualsiasi ne fosse il proprietario. Il monte della valle dei Tressi era per i bavaresi parte del giudizio distrettuale di Cavalese.

Il 28 gennaio 1808 la commissione, sulla base delle ragioni addotte dall'una e dall'altra comunità tramite il procuratore soverino avvocato Dall'Aquila e il procuratore di Valfloriana avvocato Mazzetti, propose un primo progetto sul quale tuttavia non vi fu accordo completo fra le parti. La commissione propose che Sover rinunciasse ad ogni diritto di pascolo precedentemente avuto, in cambio Valfloriana



La divisione dei pascoli e boschi del Monte Pat secondo il Progetto Alessandrini

avrebbe dovuto cedere la quarta parte del monte superiore della valle dei Tressi, o monte Pat, e la settima parte del monte inferiore della valle dei Tressi, secondo una divisione curata da appositi e competenti periti. Sover e Valfioriana, pur d'accordo per quanto riguardava il monte Pat, non concordarono sulla divisione del monte inferiore della valle dei Tressi. Forte delle sentenze favorevoli ottenute nella seconda metà del XVIII secolo Sover vedeva pregiudicati nelle proposte della commissione Alessandrini i propri diritti, in quanto i soverini avrebbero ottenuto solamente poca parte del monte, mentre i valflorianesi chiedevano che nulla dovesse essere concesso a Sover, lo stesso in quanto non poteva vantare nessun diritto nella parte inferiore del monte della valle dei Tressi.

Il governo tramite la commissione presieduta dal dott. Alessandrini era comunque deciso a sanare la questione. Dopo il decreto governativo del 19 marzo 1808 l'ufficio circolare richiese ai giudizi distrettuali di Civezzano e Cavalese, con circolare del 23 aprile, di effettuare la terminazione del monte Pat.

Il 16 settembre 1808 il giudice distrettuale di Civezzano Panfilo de' Resmini e l'attuario distrettuale di Cavalese

Giuseppe Antonio Verterle inviarono alle due comunità il protocollo definitivo nel quale si definiva la divisione del Pat. Per quanto riguardava i pascoli inferiori della valle dei Tressi, sul quale non era stato trovato accordo, i giudizi invitarono le due comunità a trovare una composizione, perché in caso di mancato accordo la vertenza sarebbe stata sanata con una decisione governativa.

Gli sconvolgimenti provocati dalla rivolta tirolese guidata da Andreas Hofer contro francesi e bavaresi nel 1809, e quindi il passaggio dal dominio bavarese al regno italico napoleonico, impedirono l'esecuzione degli accordi stilati e la questione della valle dei Tressi rimase in sospeso ancora per alcuni anni.



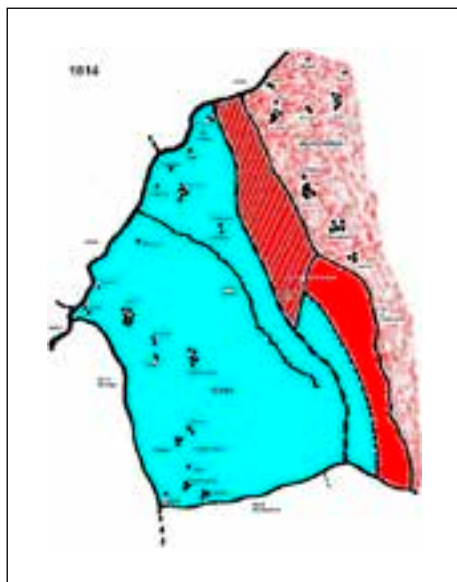
Il Comune di Piné nell'ottocento con la porzione di Lona Lases II confinante coi pascoli dei Tressi



## ■ La divisione definitiva degli “alti Tressi”: i pascoli divenuti boschi




Francesco I d'Asburgo Imperatore d'Austria



Mapa con la divisione definitiva austriaca dei pascoli alti dei Tressi

Fu il governo del regno italico napoleonico a riprendere nuovamente la questione della divisione del monte Pat e del monte inferiore della valle dei Tressi tramite un'ordinanza prefettizia del 22 agosto 1813 con la quale, vista la disponibilità del sindaco e vicini di Valfloriana di disporre l'impianto dei termini per la divisione del monte Pat, annullando ogni convenzione preesistente, si richiedeva al podestà del comune di Pinè, di cui Sover faceva parte, di accordarsi con Valfloriana per procedere insieme all'impianto dei termini, fissando giorno, luogo e ora opportune e richiedendo la presenza del notaio Negri.

*“Trento li 22 agosto 1813. Al signor podestà di Pinè. Il sindaco di Valfloriana è disposto all'impianto dei termini di divisione sul monte Pat colla condizione che all'atto dell'impianto sia per mano autentica firmato un'istrumento in forza del quale venga annullata ogni convenzione preesistente (...) altro quindi a Lei non resta signor Podestà che di prendere gli opportuni concerti col predetto sindaco*



*rispetto al giorno in cui dovrà avere luogo l'ordinato impianto di termini (...). Potrà valersi dell'opera del signor Notaio Francesco Negri."*

Nulla venne fatto a causa degli sconvolgimenti bellici e politici che avvennero nell'ottobre del 1813 e che videro la sconfitta dei francesi a livello europeo nella battaglia delle nazioni di Lipsia, dopo la ritirata napoleonica su suolo russo, mentre il trentino ritornava sotto dominio austriaco. Gli austriaci ripresero possesso di Trento poco dopo la grande *battaglia* di Lipsia, il 30 ottobre 1813.

Nel 1814 gli austriaci ripresero la divisione dei pascoli, divenuti ormai in gran parte bosco, dal punto nel quale era stata sospesa. Il giorno 31 agosto l'Imperial Regio Capitanato di Trento emanò un decreto col quale fissava il giorno della ricognizione dei termini e del territorio del monte Pat il 5 settembre successivo visto l'avvicinarsi della stagione autunnale.

*"Trento li 31 agosto 1814. Al signor podestà di Pinè. Vista la transazione seguita tra il comune di Valfloriana da l'una e quella di Sover dall'altra parte il dì 16 settembre 1808 (...) trova manifestamente utile e necessario che sia intrapresa la convinuta impiantazione dei termini indicanti l'estensione del monte Pat (...). Per eseguire queste operazioni, perché troppo s'avanza l'opportuna stagione (...) indetta la giornata del dì cinque del prossimo futuro mese di settembre (...). Sarà spedita un'apposita commissione (...)."*

La terminazione, eseguita dall'ingegner Tamanini per la parte di Valfloriana e del perito Paolazzi per la parte di Pinè, frazione di Sover, insieme ai delegati delle due comunità si fece solo il giorno 6 settembre a causa del tempo piovoso. Il giorno 28 settembre i periti, assieme ai delegati dei due comuni di Valfloriana e Pinè, stimarono il valore del terreno, tenendo conto della qualità del legname presente, di quello nascente, del pascolo e del terreno non usufruibile. Finalmente il 29 e 30 settembre vennero piantati i termini di divisione. L'atto di divisione venne solennemente approvato dall'Imperial Regio Capitanato il giorno 9 novembre 1814 a Trento. Ogni anno le due comunità avrebbero dovuto incontrarsi, il primo lunedì di settembre, sui confini degli antichi pascoli degli alti Tressi, ora divenuti quasi del tutto bosco, per verificare la terminazione.

## ■ Il pascolo diventa bosco: la controversia dei pascoli capitolari fino al 1934



Mappa ottocentesca del territorio di Trento

La determinazione dei governi bavaro e italo e la divisione effettiva della parte alta degli antichi pascoli dei “Tressi”, attuata del governo austriaco, bastarono a sanare solamente metà della secolare controversia fra le comunità di Sover e di Valfloriana. Il confronto diventò dall’ottocento una lite fra due municipi

veri e propri, istituiti con Sovrana Patente dell’Imperatore d’Austria Francesco I d’Asburgo nel 1817. Il confronto non sarà più sulla dimostrazione di diritti di pascolo o di locazione nei confronti di un giurisdicente e proprietario quell’era il Capitolo del Duomo, ma lite di confinazione fra due comuni dinanzi agli uffici e giudizi provinciali tirolesi. A questo riguardo è interessante notare come secondo soverini e valflorianesi l’intromissione delle autorità era stata la vera causa del persistere della lite nel corso dell’ottocento. Questo pensiero è ben espresso nel “*Memoriale della comunità di Sover*” del 1846 nel quale si legge “*Valfloriana e Sover per la valle dei Tressi furono in continuo conflitto fino ad ora, solamente per far il tempo e per prolungare la questione si intromisero le autorità politiche, e come al solito senza alcun effetto.*” I processi ottocenteschi non riguarderanno più la *valle dei Tressi* quale era intesa dal 1522 fino al 1814 come pascolo, poi in parte divenuto bosco, ma, pur utilizzandone sempre il toponimo completo, alla sola parte inferiore, ovvero quella che dalla seconda metà del XIX secolo in poi fu chiamata *monte Capitolare* e dal XX secolo *monte Excapitolare*, l’unica porzione rimasta di “bosco bianco” degli antichi pascoli dei “Tres-



Terminazione del Monte Capitolare per pascoli e boschi nell'ottocento



La controversia dei pascoli bassi dei Tressi in una mappa ottocentesca

si”, e dunque l’unica dove era possibile l’alpeggio sia estivo sia primaverile o tardo.

Nel 1845 Valfloriana chiese ed ottenne il rinnovo dell’investitura del monte da parte del Capitolo di Trento, che risultava ancora proprietario, per i consueti 10 anni da rinnovarsi sotto pena di caducità e tramite il tocco delle mani e la consegna della “libra di pepe”. Questa è l’ultima investitura della quale si abbia notizia. Già nei documenti posteriori al 1848 riguardo al monte si parla di “*cessato Capitolo della Chiesa di Trento*” anche se forse si intende il diritto di giurisdizione, in quanto da alcune note presenti nell’archivio di Valfloriana pare che il comune di Valfloriana abbia acquistato dal Capitolo di Trento la proprietà del monte Capitolare dopo il 1895, cioè dopo la conclusione di uno dei molti processi per i diritti di pascolo di Sover su quella porzione celebrati nel XIX secolo. Il monte sarebbe poi stato denominato “Ex-capitolare” solo nel novecento.


Riguardo ai momenti più salienti della controversia dei “pascoli inferiori” fino al XX secolo, già poco dopo la costituzione dei nuovi Giudizi Distrettuali, nel 1819, Valfloriana fu costretta a rivolgersi all’ufficio di Cavalese per rimo-



Sover e Valfloriana oggi


strare contro i soverini che proseguivano nello sfruttamento, come pascolo, della *valle dei Tressi*, o meglio del versante settentrionale *monte Capitolare*. Sover rispose nel 1823 con un proprio scritto al giudizio di Cavalese nel quale ribadiva il diritto di pascolare in quel territorio nonché la necessità, particolarmente per la frazione di Piscine e i suoi masi, di utilizzarlo. Alcune vertenze fra le due comunità risalgono agli anni tra il 1841 e il 1845, riguardo a questioni di legname. È del 1845 l'ultima investitura documentata che Valfloriana ottenne dal Capitolo di Trento sul monte *valle dei Tressi*, in questo caso intesa, come in antico, come unione di

*monte Pat e monte Capitolare*. Dunque a quel tempo il Capitolo ne era ancora formale proprietario. Saranno poi tre lunghi processi a caratterizzare la controversia fra i due comuni di Sover e Valfloriana nell'ottocento. Il primo iniziò nel 1847 per terminare nel 1853. In questo processo Sover ebbe l'appoggio dell'illustre abate Giovanni a Prato, barone e signore di Segonzano, in quegli anni insegnante presso il ginnasio di Rovereto, amico del capocomune e di altri rappresentanti della comunità di Sover. Fu affidata all'abate a Prato la traduzione dei più importanti documenti redatti in latino che riguardavano la controversia della valle dei Tressi e quindi il diritto di pascolo nel monte Capitolare. Nel primo processo Sover tentò nuovamente di dimostrare che il monte Capitolare sotto la valle dei Tressi non era nel giudizio di Cavalese, bensì in quello di Cembra *essendo che tutte le persone che sgraziatamente perirono in quella valle furono sepolte nel cimitero della curazia di Sover*, quindi essendo Sover sotto la pieve di Cembra, questo territorio doveva far parte altresì anche del medesimo giudizio. Unica eccezione a questa consuetudine fu la salma di un certo Casatta di Valfloriana, in quanto *“vennero quei di Valfloriana di notte tempo a sottrarre il cadave-*



re nel mentre la Commissione Giudiziale di Cembra si era trasferita in quel luogo per la verifica della morte accidentale”. Il Casatta era probabilmente morto durante lavori boschivi. Terminato il primo processo nel 1859 vi fu una prima appellazione con sentenza del 15 gennaio 1868 con la quale si respingevano le pretese soverine, quindi una seconda appellazione a conclusione della quale la commissione provinciale archivì la causa ricordando alla pretura di Cavalese che la Suprema Corte di Giustizia del Tirolo e Vorarlberg aveva emesso sentenza a favore del comune di Valfloriana. A partire dal 1862 il governo austriaco aveva dato il via alla riforma fondiaria, forse per questi motivi ci si era particolarmente interessati a risolvere ogni vertenza confinaria. Con legge del 17 settembre 1862 furono sciolti tutti i rapporti fra vassalli e il loro signore, quindi per dare pratica attuazione alla riforma, con legge del 25 luglio 1871, si istituì il libro fondiario. La commissione di Cavalese e la rispettiva commissione di Cembra iniziarono a lavorare al libro nel 1873, occupandosi in particolare delle pendenze territoriali di Sover e Valfloriana. Dopo il 1893 risulta che il monte sia di proprietà di Valfloriana e chiamato “*Excapitolare*”. Già nel 1885 comunque era stata emessa una Nozione di Allodificazione per il monte Capitolare, per la quale comunque appare che Valfloriana non aveva pagato la dovuta tassa di affrancazione. Sembra però che il comune di Valfloriana avesse stipulato col Capitolo un vero e proprio atto di compravendita del monte: sul libro fondiario di Cavalese si legge “in base all’atto di investitura del 3 aprile 1845 (...) e ai contratti di compravendita del 19 novembre 1893 (...)”. Comunque siano andate le cose Valfloriana dopo il 1893 fu proprietaria del monte che venne da allora chiamato “*Excapitolare*”.

Tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo anche la parte inferiore del monte dei Tressi, o “monte *Excapitolare*” divenne “bosco nero” come prima lo era diventato il monte Pat, rendendo impossibile il pascolo. Già nel 1860 una sentenza dell’I.R. corte di Giustizia di Vienna aveva imposto l’estinzione del pascolo provvisorio nel monte Capitolare, con l’inizio dell’impianto di vegetazione ad alto fusto. I valflorianesi fecero molte rimostranze contro questa decisione, la più vigorosa quella del 27 dicembre 1906, affermando che detto monte era sempre stato “*l’unica plaga estesa ove i frazionisti esercitavano e potevano esercitare ed esercitano il pascolo. Sul detto monte non erano mai cresciute e non crescono piante resinose: invece prendono radice e crescono cespugli di piante a larga foglia, fra cui spunta anche il ginepro*”. Nel libro fondiario ita-



liano del 1921 il monte era stato inserito come “bosco” e valfloriana chiese, inutilmente, che fosse inserito come “pascolo”. In ogni caso verso la metà del secolo XX il monte diventò una selva di bosco nero, con dispiacere dei valflorianesi che affermavano ancora che il “*monte Excapitolare fu pascolo e bosco bianco, mai bosco nero*”.

La questione dei pascoli della valle dei Tressi avrà termine solo nel 1934, in periodo fascista, quando il podestà di Sover e il podestà di Valfloriana si recarono per l’ultima volta al controllo quinquennale delle terminazioni. Da quel momento quello che è anche l’attuale confine fra i due comuni venne sempre pacificamente riconosciuto da ambe le parti.

Le primarie e vitali necessità per l’allevamento del bestiame obbligarono comunque i frazionisti soverini di Piscine e suoi masi ad andare saltuariamente nel *mont* (monte Excapitolare) col falchetto a tagliare qualche manciata d’erba, specialmente nelle stagioni estive particolarmente secche, quando il foraggio nella parte soverina scarseggiava. Le poche “*incursioni*” avvennero sempre al mattino molto presto, sul far del giorno, quando gli abitanti delle frazioni valflorianesi di Valle, Montalbiano e Secina, dirimpetto, non potevano scorgere, per la poca luce, i poveri “*usurpatori*” soverini. Al suono della campana mattutina del “Pater Noster” delle chiese valflorianesi i soverini facevano ritorno al loro territorio.

## ■ I pascoli capitolari dei Tressi: conclusioni

Queste complesse vicende hanno permesso di mostrare l’evoluzione dell’utilizzo del pascolo nell’area medio-alto montana di una particolare e ristretta zona dell’attuale Trentino ma che, per similitudine, pur con una storia diversa, può essere allargato ad una zona più ampia. Gli scontri, anche a volte curiosi, riportati sui documenti o anche avvenuti direttamente sugli alpeggi capitolari hanno raccontato la necessità, molte volte, per una comunità di trovare sostentamento alla vita rurale delle loro famiglie e allo stesso tempo di ricercarlo per il proprio bestiame, e quindi per la produzione di prodotti quali il latte e i suoi derivati. Il pascolo, dunque, si rivela fino a pochi decenni fa come uno degli incastri assolutamente necessari per far muovere la vita sociale ed economica delle comunità rurali di montagna di quel territorio che è oggi il Trentino.

# 6.

## Liti per pascolo fra l'Avisio e il Lagorai

### ■ I “Pradi de la Lot” 1735-1775


Tra il 1735 e il 1775 vi fu una accesa lite fra le comunità di Grauno e di Grumes per i “Pradi de la Lot” una porzione di pascolo situata sul Dossone di Cembra. Le due comunità appartenevano, all'epoca, a stati diversi: Grumes era giurisdizione del Principato vescovile di Trento, mentre Grauno apparteneva ai territori della Contea del Tirolo nella Giurisdizione di Königsberg. Questa diversa appartenenza politico-amministrativa



Campagne e pascoli della Comunità di Grumes a metà ottocento dalle mappe austriache

aveva creato, nei secoli, una reciproca diffidenza fra le due comunità, gelose ognuna delle proprie autonomie e, soprattutto, dei propri territori.





Per quanto riguarda i pascoli dei “Pradi de la Lot” lo scontro derivò da un uso improprio di quelli di Grumes per il pascolo dei loro bestiami di quel tratto di monte nel 1735. Grauno reclamò quei prati come propri, e affermò di avere documenti che indicavano il confine a sud, verso Grumes “in sota a li brènz da le bestie”. Quando i due regolani graunesi cercarono le pergamene da presentare al Vicario di Königsberg per reclamare i propri diritti, esse erano scomparse. Si diede la colpa allora ad alcuni del luogo che parteggiavano per la rivale comunità di Grumes. Ci si rivolse persino alla Santa Sede a Roma ed il Pontefice Clemente XII emanò una bolla di scomunica contro gli occultatori dei documenti, mentre il curato di Grauno e i regolani tartassavano i graunesi di domande cercando di individuare i ladri. Nulla accadde. Nei decenni seguenti quelli di Grauno utilizzarono comunque i “Pràdi de la Lòt” sinché, nel 1773, nel mese di agosto, i “grumaizeri” armati di scuri, falci e forche andarono a segare il “digor”, ossia il fieno di luglio/agosto, ai Pràdi de la Lòt cacciando violentemente quelli di Grauno. I “gràunerì” si rivolsero direttamente ai loro Dinasti Zenobio per avere giustizia. Per intervento del Conte Verità Zenobio in persona, la lite fu composta il 5 giugno 1774 all’Osteria del Leon d’Oro di Lavis: Grumes pagava a Grauno un indennizzo di tre zecchini d’oro a ciascuno dei danneggiati. Il Vicario sarebbe salito a la Lòt il 14 marzo 1775 per piantare con i regolani i nuovi “termini” di confine. Questi furono definitivamente fissati in quella data accanto al “brènz de la Lòt”.

### ■ Faver, Salorno e i pascoli del Mezalón (1332-1833)

La lunga giogaia del Dossonè di Cembra vide varie liti fra le comunità del versante cembrano e quelle del versante atesino. Una lite durata cinque secoli nacque nel 1332 da parte di Salorno con Faver per la terminazione della montagna del “Mezelon” o “Mèzalón”. Chiamati i confinanti, Cembra, Lisignago e Valda, fu decisa la ragione di Faver con la sentenza del 2 luglio 1332. Vennero piantati 17 cippi confinari con una pena di 1000 maranesi per che non stava ai patti chiusi dai Commissari, Delegati dal Duca Marchese di Brandeburgo e dei Rappresentanti delle Ville di Faver, Cembra, Lisignago e Valda. Tuttavia Salorno nel 1613 sfidò nuovamente Faver, asserendo che i confini erano stati varcati, e che quelli della Bassa Atesina erano stati danneggiati nel pascolo e nella legna.



Non essendo stati rispettati i patti della sentenza del 1332 si invitavano Faver, Cembra, Lisignago davanti alla commissione delegata dell'Arciduca Massimiliano d'Austria composta dal signor Remigio Remiet, Vice Commissario, da Zobonetti, dal Capitano Conte di Thun, da Gasparo Tenaia de Grum e da vari Assessori per pagare la multa e fare una nuova terminazione. Rappresentava Salorno Antonio da Coredo. Il Signor Bertolazza Leonardo Gottardi, vicario, Notaio e Delegato per Cembra, col signor giangasparo, Rappresentante di Cembra, chiede



La 'Mappa Untergassen' con la terminazione dei pascoli del Dossone di Cembra fra le comunità cembrane e Salorno

all'Arciduca che la Commissione si esprima in latino o italiano, in quanto loro non conoscevano la "lingua teutonica" e non erano affatto obbligati a rispondere in tedesco. Giovanni Savoi, delegato di Faver, con Paolo Nardin regolano di Faver, con i regolani e delegati di Valda e Lisignago insistono con la Commissione perché si esprima in italiano, ed insistono pure perché si effettuasse un sopralluogo



1821 Pascoli e montagna di Cembra, Faver, Valda, Grumes. Grauno verso Salorno

*“giacché”* si legge sui documenti *“ogni contravvenzione potrà appianarsi amichevolmente senza tante spese”*. Dopo un’animata discussione si divenne al transato sottoscritto a Salorno il 26 marzo 1613, a Costasecca il 12 giugno 1613 ed al Maso Mayerhoffer dei Pochi di Salorno il 13 giugno 1613: in questo conchiuso Salorno fu condannato a ripagare 500 berni, ridotti dal dinasta Christian Eglh a 200. A Faver venne riconosciuto il legittimo possesso del “Mezelon”. Salorno fece ricorso alla reggenza di Innsbruck, e questa, con decreto del 18 settembre 1615 confermava la sentenza della commissione del 19 agosto 1614. In seguito alla conferma insieme a dei testimoni furono piantati nuovi temini con pezzi di vetro e scandole, trovando pure i vecchi sotto la legna e il muschio.

Passarono più di due secoli quando salorno insorse nuovamante contro Faver nel 1820, sostenendo l’illegalità del transato del 1613 per cui si domandava una nuova revisione della Montagna ed una nuova terminazione del Mezelon.

Il “Capocomune” di Faver Daldin provò il legittimo possesso in data 22 maggio 1820 con un bello scritto, ed in seguito a questo fu definita la questione nel 1833 con una decisione arbitrare del signor Ludovico de Schulthaus di Lavis, Notaio in Cavalese, rappresentante Faver, ed i signori Pardascher, Decano di Salorno e de Vilas, rappresentanti di salorno: fu riconosciuto per la terza volta il Mezelon come legittimo possesso di Faver.



Il torrente Avisio, le comunità di pertinenza della Magnifica Comunità di Fiemme di Rover e Carbonare e il Monte Gua



## ■ La lite per la malgazione sul Monte Gua

Fra Fiemme e Cembra, parte dell'antica Contea di "Caverlana" e quindi dei territori tirolesi di Castello, sorge la comunità di Capriana. Pur nella vastità dei fondi agricoli, disposti su un ripido versante, Capriana aveva però poca montagna e di conseguenza poco pascolo. Gli alpeggi erano in gran parte di diritto dei vicini villaggi tedescofoni di Anterivo, di ambito fiemmese, e Caoria, di ambito atesino. La montagna che va dai confini di Grauno, verso sud ovest, fino a quelli verso Caoria e poi verso il monte Gua a nord, era ristretta per le necessità di una comunità sempre in crescita.

Il Monte Gua, chiamato in antico "Anguya", posto a nord di Capriana verso Anterivo e Fiemme, dal torrente Avisio sino alla cima apparteneva alla Magnifica Comunità di Fiemme e dunque ne potevano usufruire solo i vicini di un maso, il Maso Rover (o in antico Rol), che era pertinenza della Magnifica. Tuttavia lo sfruttamento era poca cosa, e sia per avere qualche entrata, sia per favorire in qualche modo i vicini di Capriana che premevano per avere più pascolo e più bosco, la Magnifica Comunità di Fiemme si decise fin dal XIV secolo ad affittare, o meglio "investire", la montagna "Gua" alla Regola di Capriana.

### *Investitura del Monte Gua 1358*


*Investitura e locazione perpetua del Monte "Anguya" eccettuato il Maso "Rovold" (Roré) concessa dai vicini di Fiemme a quelli di Cauriana per un censo di sette libbre veronesi.*

*In nomine Christi. Amen.*

*Nell'anno 1358 dalla Sua Nascita, indizione undicesima, nella domenica 3 di giugno sulla piazza di Cavalese in Fiemme, Vescovato di Trento, in presenza delle seguenti persone: il prete He(...) parroco della parrocchia e chiesa di Nostra Signore in Fiemme, signor Stefano prete fu maestro Bonhom sarto da Pern, Benatt fu Bennat, Franzischg fu Pellegrin, Franzischg fu Bonhom, Florian fu Benvegnen, tutti i Marchi di Val Lagarina nel menzionato vescovado, Anthoni figlio del fu Franzischg da revereyd nella medesima Vallagarina in qualità di testimoni pregati, e oltre questi anche i seguenti, specialmente convocati allo scopo e altri.*

*Presenziano pure, da una parte il notaio Nicolas Lanzolin da Cavalese, il summenzionato Trentin Bellacima da Tesido in Fiemme e Julian fu Zily da Castello di Fiemme in qualità di sindici e in nome della sindicaria del comune dei vicini e della comunità di Fiemme (...), e dall'altra parte Gerhard fu Erherd da Strata di Caurian in Fiemme nella sua qualità di sindaco rappresentante la sindicaria del comune e dei vicini delle località di Strata de Supra, Strata de Leo de Prato, e di Caurian, in Fiemme come poi viene più chiaramente indicato in un pubblico documento della "Sindicaria" redatto dal notaio Jacob von Hugolin da Mezzano di Primiero, ha avuto luogo una composizione o compromesso grazie ai saggi uomini Guido fu Huse da Cavalese, Becharin Bechaij da Cadran della menzionata Valle di Fiemme, Gerhart fu Niklas di Strata di Cauriana, Kuenz fu Hanns Ulrich da Strata de Cauriana nella qualità di portavoce, conciliatori, sentenzianti e buone eprsonne concernenti tutte le discordie, gli intrighi, le liti, oppure le cause che hanno avuto luogo o che ancora attualmente hanno luogo e scaturiscono fra le parti menzionate a motivo di fatti concernenti la montagna di Anguya nella Valle di Fiemme, con tutte le sue pertinenze, escluso il Maso Rovoled, appartenente al citato comune di Fiemme, e a motivo di tutti gli accordi e le pretese che una parte voglia esprimere, desiderare o pretendere dall'altra a causa del detto monte come viene esposto più propriamente in un pubblico documento di compromesso scritto da me notaio nel quale fra il resto risulta che tutti i fatti suddetti sono stati così amichevolmente giudicati, riconosciuti ed espressi. In tale documento essi cordiali e arbitri hanno espresso e riconosciuto che i vicini e il comune della menzionata località di de Suprastrada, de Strata de Leo de Prato, e di Caurian, possono in futuro a tempo indefinito avere, mantenere e possedere il detto monte tranne il maso Rovoled e vi possono fare legna e fastelli, e pascolarvi il loro bestiame come singoli e come comunità insieme con il comune e con i vicini di Fiemme e che i vicini di dette località debbono dare, prestare e pagare sempre in futuro ogni anno nel giorno della natività di Maria in settembre allo scario del Comune di Fiemme a nome del relativo comune sette libbre di buona e usuale moneta meranese come censo annuo eterno del medesimo monte nella misura come si è detto e che il sindaco Gerhard in nome del sindacato come si è detto prenda una investitura dai sindici Nicolas Lanzolin notaio, Trentin Bellacima, Julian come sindici della comunità e vicini di Fiemme.*

*Tale censo deve essere rinnovato ogni 29 anni e deve esser pagato ad ogni rinnovo di investitura allo scario una libbra di pepe (...).*



*Indi ogni anno nel giorno della Natività di Maria in settembre di pagare allo Scario di Fiemme a nome della regola sette libre di buona e usuale moneta meranesa come censo eterno annuo per il monte infeudato (...).*

*Ciò fu promesso da Gerhart sindaco per l'autorità della sua sindicaria della comunità e dei vicini delle località di Strata de Supra, Strata de Leo de Prato, e di Caurian.*

Ancora altra investitura del Monte Gua è di data 1439:

1439


*In nomine Christi. Amen*

*Nell'anno dalla Sua Natività 1439 indizione seconda, nel sabato seguente le idi di febbraio, sulla piazza di Cavalese (...) in presenza di Vittore figlio del maniscalco Hans da Grumes, Buaresch figlio del fu Jacob della Val Sassina, territorio milanese, Hans fu Peter della medesima Val Sassina, speziere, e Hans conciatore da Steyermarck in Deutschland e altri insieme a altri testimoni.*

*I vicini di Fiemme, in nome proprio e dei propri eredi hanno dato e lasciato per censo a Thomas fu Gervas di Campo, a Leonhart figlio di Lorenz da Caurian, e Nikolas fu Brunell abitante in Caurian, come regolani, sindici e procuratori, i quali accettano il Monte Anguya, tranne il maso Rovoled, in nome dei vicini delle località seguenti: Strata de Supra, Strata de Leo de Prato, e di Caurian.*

L'investitura proseguì nei secoli, ed arrivò sino all'epoca contemporanea. Ed è proprio qui che emersero diverse problematiche, con una lita fra il Maso Pausa e la comunità di Capriana. Il Maso, di proprietà della Magnifica Comunità di Fiemme, era stato affittato all'epoca ad un certo Tavernar. Questi tuttavia pare che, nel pascolare le sue bestie, andasse a metter piede sul Monte Gua. La Comunità di Capriana se ne lamentava, anche se egli affermava che questo era un suo diritto, essendo il monte in fondo di proprietà della comunità, anche se affittato ab immemorabili. La questione non si definiva, finché giunse alla Imperial Regia Commissione provinciale del Tirolo la conferma del diritto di pascolo per il Tavernar in tutti i mesi estivi.

Tutto si acui a metà del '700. Un certo Tavernar aveva ottenuto in locazione dalla Comunità di Fiemme il Maso detto della Paosa dei Bortoli, il 28 aprile 1754, al tempo in cui era Scario Pietro Bonelli. Il Tavernar era andato a pascolo con le bestie nei boschi della Comunità verso Monte Gua che quelli di Capria-



na avevano in locazione dalla Comunità di Fiemme, ma i saltari di Capriana gli pignorarono due vacche sostenendo che il pascolo era di Capriana che lo aveva dalla Comunità. Il Tavernar si offrì di dare denaro in proposito, e presentò come idonea sicurtà Valentino della Pozza di Valfloriana, ma senza ottenere risposta, di qui la cusa trattata a Cavalese nel Palazzo oggi della Magnifica Comunità, allora del Principato di Trento, il quale era sede del Tribunale.

Il luogo dove era avvenuto il sequestro si chiamava “alle Carraje” (detto anche alle caneve) ed era in discussione se quel luogo facesse parte del Monte Gua o meno. Il Tavernar negava, mentre il regolano di Capriana sosteneva il diritto della propria comunità.

*Sopra la montagna de Branche o sia de Gua, avanti l'egregio signor Giovanni Betta Settili Scario della Magnifica Comunità di Fiemme, cioè Mattia Caviola, Giorgio Bonelli, e Nicolò Livan, a nome proprio e di altri vicini, accusano quelli di Capriana e Rover-Carbonare di fare Ronchi sui beni della Comunità, che servono per pascolo comune, e possano anche i confini e inoltre non fanno le siepi, come è stabilito, attorno ai ronchi, e perciò se i ronchi vengono pascolati non si dovrà appargere alcun danno; erano presenti i regolani di Capriana, che alcune volte si erano fatti dare il pane e anche il denaro dai ragazzi che pascolavano nei Ronchi senza siepi e domandano giustizia.*

*Lo Scario Giovan Betta Settili ha visti i ronchi senza siepi e ha comandato ai Caurianeri di fare le siepi, come è ordinato dallo Statuto, altrimenti potranno lamentarsi se verranno pascolati. Altre accusa a quelli di cauriana: che non solo oltrepassano i confini, ma si sono erette certo scroffe (baracche) di legno per fermarsi la notte, e questo è contro lo statuto della Comunità, che stabilisce che col bestiame si porta la mattina e si ritorna la sera.*


*Si da ordine di levar via le scroffe.*

*28 aprile 1764, Cavalese.*

Varie le testimonianze addotte da l'una e dall'altra parte:

*Davanti il Delegato della Magnifica Comunità di Fiemme dottor Francesco Antonio Rizzoli. Si compone che il luogo delle Carraje è compreso nella investitura data della Comunità a Capriana come attesta Girolamo Riccabona che fu poi Capitano Vicario di Fassa.*

*4 maggio 1767*



*A Chiunque*

*Io Gaspar Amort di Anterivo faccio fede qualmente io sono stato pastor su la Malga de i Bedoli a tener il suo bestiam, e io sono stato a pascolare per fin fora al luogo detto delle Canne (Cané) senza alcuna molestia da nessuno, in fede, e passati fora per le Caraje con il suo bestiame, e qual mentre mi protesto e attual giuramento.*

*Io Cristian Tavernar pregatto scrissi.*

*5 maggio 1767*

*Giobatta Tavernar fa esaminare alcuni testimoni che dichiararono i masadori del Maso della Paosa dei Bertoli che avevano diritto di pascolare nelle Carraje. Essi sono*

*Valentino Ross di Stramentizzo, Nicolò Tomasi, Antonio Delugan, Cristiano del Rover*

*Giorgio Bonelli di Carano, Nicolò Bonelli di Carano, Simone delle Carbonare.*

*5 maggio 1767*


*Doenico Tavernar testimonia che pascolando colli suoi bestiami nelle Caraje e che ha veduto pascolare gli investiti del Maso della Paosa delli Betoli, e più volte ha pascolato insieme alle Caraje e non c'è mai stata fatta alcuna opposizione dalla Regola di Capriana, se non una sola volta, che Battista Zanin, in quel tempo regolano di Capriana, si è presentato con dire che compete agli investienti del Maso della Paosa di pascolare entro el Caraje.*

*Da anni cinquanta in qua ha voluto pascolare nel sudetto luogo gli investiti del Maso della Paosa dei Bortoli e ha visto passare prima Antonio di San Lugano di Carano, poi morto questo, Valentino Ressa di Stramentizzo, e Nicolò Tavernar di Carano affittalino di detto Maso, e ultimamente Giovanni Battista Tavernar.*

*Giorgio Bonelli di Carano afferma: tanto soi e posso dire, perché da 4 e più anni in qua ho veduto ogni anno apscolare gli investiti del Maso della Paosa dei Bortoli delle Carraje, e non ho mai inteso alcun cotnrasto per parte dei pastori di Capriana che pascolano con 28 o 30 vacche forestiere.*

Purtroppo manca nei documenti la sentenza finale del giudice, tuttavia possiamo dedurre che le cose vennero chiarite, confermando che il pascolo sul Monte Gua era un diritto del conduttore di Maso Pausa, nelle "Vallazze" tra Fiemme ed Egna.





Il Monte Gua, dopo secoli di locazione, venne riscattato dal Comune di Capriana nel 1850, grazie alla legge austriaca di riforma sull'agricoltura promulgata nel 1849. Tuttavia il conduttore di Maso Pausa mantenne ugualmente il suo diritto di pascolo. Lo dice un documento risalente, probabilmente, al 1885:

*Alla Deputazione comunale di Capriana*

*Colla decisione dell'Imperial Regia Commissione provinciale dei 13 dicembre 1884 n° 16016/965 confermata dall'Eccelsa Imperial regia Commissione ministeriale dei 26 aprile 1885 n° 4646 intimazione luogotenenziale degli 8 maggio 1885 n° 8783/513 venne aggiudicato a Giacomo Tavernar per sÈ e consorti quali possessori del Maso Pausa dei Bedoli il diritto di pascolo del Monte Gua di Capriana dai primi di maggio al tardo autunno con 40 capi di bestiame grosso e 100 di minuto, come suona l'investitura, previo diffalco di quel numero che può venire svernato colle possidenze Pedò e Dalcò.*

## ■ Fra l'Avisio e l'Adige: la lite di Caoria

A metà del Cinquecento una lite incorse fra la regola di Capriana, oggi Provincia di Trento, e Caoria, oggi Provincia di Bolzano e Comune di Salorno.

Era il 1557 quando i vicini di Caoria per la parte di Salorno (Caoria infatti era divisa metà sulla Giurisdizione di Salorno e metà sulla Giurisdizione di Enn Caldif, due territori divisi da un ruscello, il rio Anguilla). I vicini riferivano di avere sempre goduto, a memoria d'uomo il bosco detto "Weissersee Wald" (Bosco del Lago Bianco), e di averne usato il legname, di averlo utilizzato per il pascolo, la fienagione, le raccolte, senza che mai, nel passato, ci fossero state contestazioni e dissidi con Capriana. Da qualche tempo però i caprianesi lo reclamavano per sé. Addirittura, quelli di Caoria lamentavano di essersi visti sequestrare il bestiame al pascolo. Anche Capriana si era rivolta al Giudizio di Enn Caldif, sostenendo i suoi diritti. Non era stato possibile appinare le divergenze, e perciò le due comunità finirono in causa.

La giornata giudiziale per l'audizione delle testimonianze avvenne il 18




Capriana in mappa ottocentesca con i pascoli confinanti con Caoria

agosto 1557, e le parti si ritrovarono in udienza generale a Cauria con la presenza del Commissario giudicante Sixt Pichler, Capitano di Mezzocorona, e dei suoi giurati Michele Vogt, Giovanni Rosan, Niklaus Paumgartner, Gotthard Morath di Mezzocorona, e Balthasar Englmaier con Adam Salcher di Roveré della Luna.

Per Capriana il rappresentante giurato dei procuratori era Antonio Zanin.

Appena fu aperto il giudizio, Capriana accusò subito i testimoni di Cauria di falsità giacché sette di questi erano fra loro fratelli, parenti, o comunque eredi del comune di Cauria. Cauria affermò che soltanto due erano parenti, ma che al momento non avevano alcun diritto di eredità in loco.

Il bosco in questione era quello sotto il Lago Bianco e sopra i prati di Capriana. Esso giungeva fino all'emissario del lago che scorreva verso mattina giù nel torrente Avisio e da lì confinava verso sud con la strada che andava verso il rio del Lago Bianco tra il bosco menzionato e i prati di Capriana.



I testimoni di Cauria furono uditi, e Capriana non tardò ad attivarsi: già il 15 settembre inviò una richiesta di voler nominare al posto del Vicario di Mezzocorona, un altro giudice, che fosse il Vicario di Lavis Martino Malpaga, o quello di Cortaccia Am Orth. Il 17 settembre fu nominato Malpaga.

Il 7 ottobre, Commissario, procuratori e regolani delle due parti si ritrovarono di buon'ora a Capriana, nell'osteria di Gianni Lazeri e in casa di Giacomo dal Campo, con Lorenzo Bonadiman notaio in Cembra, Caspar dal ponte di Cembra, Guglielmo da Verla, e Nicolò Beber da Lavis. Fu qui che Lorenzo de Dorighi, Giovanni Lazari, Giacomo dal Campo, Giovanni de Gervaso come regolani e giurati di Capriana, insieme con altri vicini e Pietro Caverlano loro tutore, scelsero i testimoni che furono: Antonio Saltar di Sover, Biagio dalle Piazze di Piné, Antonio Weber da Lisignago, Gottardo da Cembra, Giovanni de Mathé da Valda, Giovanni fu Michele da Valda, Biagio Franzelin da Trodena, Nicolò Pasqualin da Trodena, Alberto da Trodena, Huel Hermann da Trodena, Dominikus Stanzer da Trodena, Michele Borhalen da Cavalese, Bartolomeo da Castello, Battista da Montalbiano, Giacomo d'È Cipriani da Valfloriana, Cristoforo di Giovanni da Faver, Giovanni Pilon da Daiano, e Giorgio de Valier da Grumes.

La causa andò avanti nel 1558 e negli anni a seguire. Fu probabilmente composta nel XVII secolo, con un compromesso fra le parti, stanti gli attuali confini dei due comuni.

# 7.

## Leggende e miti su pascoli nel Medio Avisio


### ■ Il confine del pascolo: “L’uomo del confine”

Nella lunga vicenda della lite per i pascoli del Capitolo, nella seconda composizione, avvenuta nel 1554, alcuni segni di confine (tèrmeni) non furono rintracciati e vennero ripiantati dai giurati su ordine del Capitolo del Duomo, con evidente sfavore per Sover rispetto ai precedenti. I soverini accusarono della sparizione dell’antico “tèrmen” un saltaro di Sover, che, si disse, era stato “ben foraggiato” a tal fine dai valflorianesi. Nacque in seguito la leggenda che viene di seguito narrata, che



Confinazione sull’Alpeggio

descrive l’espiazione perpetua del saltaro di Sover nei pascoli alti della Ver nera. Il confine era considerato sacrale fin dall’antichità, in ambito cristiano ad esempio si invitava la popolazione a porre delle crocifissi sulle linee confinarie o all’ingresso dei villaggi. I miti precristiani dei “turbatori dei confini” persistero sempre a livello folklorico e fiabesco. In ambito norvegese questi miti sono testimoniati dal Braumkvaede (il canto del sogno), dove alla strofa 24 si legge: “*e uomini avanti incontrai che terra ardente portavano: in vita mutarono al bosco i confini; Dio abbia di loro pietà*”. Le leggende tuttavia non facevano desistere neppure nella Magnifica Comunità Soverina i malintenzionati dal-



lo spostare le terminazioni per acquistare metratura di terreno, così anche nel 1741 il Venerabile Capitolo comandò a Domenico Todeschi di Sover con una “grida” di “rimettere a posto i termini spostati in suso a l Castegnàr e a l Campo sopra Sovero”.

*“La montagna di Sover custodiva nei tempi andati svariati boschi di pregiato legname sopra la Vernera verso i Cimàti con larici e pino cembro. Vi lavoravano alàcri boscaioli che, con le “stüe” oppure sulle slitte, portavano il legname a valle per essere lavorato nelle segherie. Durante alcuni periodi si fermavano sulla montagna dopo una lunga giornata di lavoro, e trovavano rifugio in un capanno verso la Cisa. Dopo la cena, tutti i boscaioli si ritiravano nella baita per dormire sul fieno, mentre a turno ognuno di loro custodiva il fuoco vegliando il capanno. Una notte nera come la pece, quelle nelle quali non si scorgono né luna né stelle, la veglia di uno dei turnanti fu sorpresa dal grido d’una voce profonda e cavernosa: “El pésa, el pésa!” Ridestatosi dallo spavento il boscaiolo chiamò i compagni, e tutti stettero a sentire, prima con la sola meraviglia, poi con autentica paura. Uno dei più spavaldi fattosi alla porta del capanno con la mannaia gridò: “Se pesa gettalo giù!”. Non l’avesse mai detto! La voce si fece più insistente e sempre più forte e vicina. I cani guaivano e i boscaioli, spalancata la porta, si dettero a precipitosa fuga nei boschi sottostanti verso il paese. Ritornando al lavoro il dì seguente e passando accanto al casolare, di esso non trovarono che un mucchio di cenere e pochi carboni, e intorno delle enormi orme bruciate di piedi! La voce della notte era quella dell’uomo condannato dalla giustizia di Dio a portare quel segno di confine che in vita aveva levato dalla valle e che aveva in seguito causato ai soverini la perdita di un gran tratto di bosco nella Val dei Tressi.”*

# 8.

## Ricette tradizionali: dal pascolo al piatto

La lunga storia delle liti confinarie per i pascoli del medio Avisio sottolinea l'importanza del prodotto latte, e tutti i suoi derivati, impiegato in molte ricette tradizionali che di seguito sono riportate.



Bambini e ragazzi in costume avisiano

### **Macàco**

Ingredienti: 400/500 gr. Patate; 250 gr. Fagiolini; ¼ di cipolla; Sale; 20 gr. Latte; 300 gr. acqua

Metti le patate a pezzi, pelate, coi fagiolini a pezzettini in una pentola con acqua, latte, sale q.b.. Fai cuocere a coperchio semichiuso per 40 /40 min. (l'acqua deve essersi asciugata quasi tutta). A parte fai rosolare la cipolla a pezzettini nell'olio (o burro) e falla dorare. Metti la cipolla sopra il tutto e frulla (o sbatti bene con la frusta "strisòt"). Servi accompagnato da luganega o affettati.

(Ricetta della media vallata avisiana)

### **Rosti**

Ingredienti: Avanzi di polenta e patate lesse; 1 cipolla; Burro; Sale; Pepe; Formaggio fresco


Taglia a "tocheti" la polenta "vanzada" e a fettine le patate lesse. Metti il tutto a rosolare nel burro in cui hai fatto soffriggere la cipolla tritata. Aggiungi il sale e il pepe. Pesta bene con la "palota de fer" girando e rigirando la polenta e le patate e schiacciandole. Lascia prendere un bel colore dorato e insaporisci con formaggio grattugiato. Ottimo per colazione nel latte caldo.

(Ricetta della media vallata avisiana)

### **Patate e botér**

Ingredienti: 800 g. di patate sode o mediamente sode; Burro trentino; Sale

Lava le patate e falle cuocere in acqua bollente salata. Una volta preso il bollore, copri la pentola con un coperchio (lasciando uno sfiato) e continua la cottura a fiamma media. Ti serviranno ca. 35 minuti, a seconda della dimensione delle patate. Quando le patate sono cotte, lasciale raffreddare un pochino e poi leva la buccia. Devono essere ancora tiepide. Mangiale a fette o a pezzi accompagnandole con un pezzo di burro trentino e con sale.



## Smòrm

Ingredienti: 50 g Zucchero; 350 ml Latte; 8 uova; Sale; 200 g Farina, 120 g Burro

Per servire: Zucchero q.b.; Marmellata mirtilli rossi “granèle” q.b.  
Prepara la pastella dividendo i tuorli dagli albumi. Sbatti i tuorli con metà dello zucchero. Quando ottieni un composto chiaro ed omogeneo, unisci la farina setacciata alternando il latte (4-5). A parte, monta le chiare a neve molto solida con un pizzico di sale e aggiungi il restante zucchero. Una volta che lo zucchero si sarà amalgamato per bene, aggiungi gli albumi un pò alla volta alla pastella, amalgamando delicatamente ancora una volta il tutto. A questo punto, prendi una padella con un diametro ampio (meglio sarebbe la “pàdela da ‘l fèr), falla scaldare e fatti fondere 40 gr di burro: versaci dentro 1/3 pastella. Fa’ dorare la parte inferiore a fuoco moderato e quando questa sarà pronta, tagliala in quattro parti e girala con una spatola per terminare la cottura anche dall’altra parte. Quando anche la seconda parte sarà cotta, taglia lo “smòrm” in più parti con l’aiuto di una forchetta o una paletta. Fai lo “smòrm” in tre riprese, tenendolo sempre al caldo. Alla fine rimetti tutto in padella, e servi caldo spolverizzato con dello zucchero, o accompagnato con marmellata di mirtilli rossi (*granèle*).





### **Mòsa**

Ingredienti: 2 tazze di farina gialla e un po' di farina bianca; Mezzo litro di acqua; Un litro di latte; Sale

Metti sul fuoco in una padella il latte, l'acqua e un po' di sale. Quando inizia a bollire, versa a pioggia i due tipi di farina mescolati insieme, l'impasto non deve diventare troppo denso. Continuare a sbattere con la frusta (strisòt) per evitare che si formino grumi. Lascia bollire la mòsa per mezz'ora, mescolando ogni tanto col mestolo di legno.

### **Pàpe de Castènie**

Ingredienti: 2 mestoli (200 ml) latte; 1 mestolo abbondante di acqua; 3 castagne grandi; 30 gr farina (00+ 1 pizzico di gialla); Sale

Pela le castagne dalla prima buccia, quindi mettile qualche minuto sulla piastra del focolare, finché non si stacca la seconda buccia. Metti in una casseruola il latte e l'acqua con le castagne tagliate a metà e falle cuocere finché le castagne risultano cotte e morbide. Aggiungi la farina e il sale frustando con vigore e macerando. Fai cuocere ancora 10/15 minuti, diluendo con acqua se necessario.



Bambini e ragazzi in costume avisiano



## ■ L'autore

Roberto Bazzanella è cresciuto a Sover, in Valle di Cembra, nella frazione di Piscine. Laureatosi a pieni voti e con lode in Storia Regionale del Trentino e del Tirolo presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trento è ricercatore storico ed ha curato l'allestimento di molte mostre storiche e culturali in Trentino e fuori provincia, nonché l'elaborazione di approfondimenti storico/archivistici esposti in mostre e decine di conferenze su tutto il territorio provinciale. Collabora con Musei ed Istituzioni di ambito culturale e storico. Partecipa a livello provinciale alla redazione di Periodici e Settimanali. Ha sinora pubblicato "E sonaron campane a martello.1796" nel 2006, "Hieronimus de Val Chiana: la valle di Cembra, un frate toscano, tre comunità e un ponte 1582-1608" nel 2007, "Sulle orme della fede: arte storia e devozione in Valle di Cembra" nel 2008, "Grauno, Onoranda Comunità" nel 2009, "E noi siamo tre re d'oriente : storia e canti della 'Stella' di Sover" nel 2009, "Faver, tracce nella storia" nel 2010, "Leggende e racconti nella storia di Sover" nel 2010, "Le genti di Sover e la Santa dei minatori" nel 2011, "Folklore in Trentino: storia e protagonisti" nel 2012, "Il sentiero dei vecchi mestieri da Grauno a Piscine di Sover" e "Ad antica usanza: tradizioni famigliari trentine" nel 2013, "Capriana: frammenti di storia" nel 2014, "Soér Slambròt: storia di Sover e le famiglie tedesche fra regola, masi ed altari" e "La Tramvia Avisiana 1891-1916" nel 2015, "Contrasti. Valfloriana a 50 anni dall'alluvione. La chiesa e il Carnevale tradizionale" e "Il Pomo della terra: l'agricoltura trentina nell'ottocento" nel 2016. Nel 2018 pubblica "Parìs: storia di una danza tradizionale del Trentino" e "Serso, i bambini, una scuola". Nel 2019 scrive "Pietro Franch e la sua epoca: l'illustre figura di un notabile di Giovo" e nel 2021 cura il volume "I Tempi del Legno".

## ■ Bigliografia

- A PRATO I., *Tridentinae Civitatis commendabilis totiusque Episcopatus (...) Historia (...) etc.*, ms. B.C.T., n° 4, Libro V.
- AA: VV, *La vallata dell'Avisio*, Cromopress, Trento, 1995
- ADAMI G., in *Le complicate giurisdizioni medioevali della valle lagarina e la storica lite fra Pomarolo e Piazzo*, in "I quattro vicariati", a. VII, n. 1 giugno 1963, Artigianelli, Trento.
- AGNELETTI M., *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XV – XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII – XVIII*, Atti della Ventisettesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di storia economica, Prato, 8 – 13 maggio 1995.
- AMANIEU A., *Archidiachre*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, Paris, 1935, coll. 948 – 1004.
- AMANN E., *L'epoca carolingia (757 – 888)*, in "Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni", VI, Torino, 1977.
- AMBROSI F., *Commentari della storia trentina*, Artigianelli, Trento 1985.
- ANDREATTA G., *Il confine a Trento*, TEMI, Trento, 2005
- ANDREOTTI GIOVANNINI G., *La valle di Cembra tra marginalità e recupero*, Dipartimento di Scienze Filologiche e storiche, Trento, 1990.
- ANEGGI A., *Dizionario cembrano (triangolo Sover – Montesover – Piscine)*, Artigianelli, Trento, 1984
- ANTONELLI E., *La chiesa della Santissima Trinità di Segonzano in occasione del I centenario della sua consacrazione*, Artigianelli, Trento, 1991
- ANTONELLI E., *Parcheggia e cammina, Guida dei sentieri della Valle di Cembra*, A.P.T. Cembra.
- ANTONELLI E., *Segonzano e Sevigiano in valle di Cembra*, Saturnia, Trento, 1982.
- ANTONELLI E., *Storia di Lona – Lases*, Artigianelli, Trento, 1994.
- ANTONELLI E., *Un processo del 1336 tra il Capitolo e Sover contro Valfloriana e Albiano*, in "Strenna Trentina", 66 (1987), pp. 137 – 139.
- Atlante storico del Trentino*, Panorama, Trento, 1992, pg. 19.
- BARBACOVÌ F.V., *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento, Monauni, 1824, vol. II.
- BATTISTI C., *La voce della scuola nella piccola storia di Montesover*, Artigianelli, Trento 1980.
- BATTISTI C., *La distribuzione dei dialetti trentini*, in "Archivio per l'Alto Adige" LXVI (1972), pp. 1 – 59.
- BATTISTI C., *Lingua e dialetti del Trentino*, in "Pro cultura" I (1910), pp. 179 – 205;
- BAZZANELLA R., *La storia dei cognomi di Montesover*, in "Pinè – Sover Notizie", a. 2005, n. 1, pp. 54 – 55.
- BELLABARBA M., *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebase. Un caso di conflitto confinario fra Impero asburgico e repubblica di Venezia (XVII – XVIII secolo)*, in "Acta Histriae VII", Centro di ricerche scientifiche della Repubblica di Slovenia, Capodistria, Koper, 1999.
- BELLABARBA M., *Gli statuti del principato vescovile di Trento: tradizioni, simboli e pluralità di un diritto urbano*, in ROSSETTI G. a cura di, *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale: tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI – XV)*, Pisa, Gisem, 1995.
- BELLABARBA M., *Gli statuti del principato vescovile di Trento: tradizioni, simboli e pluralità di un diritto urbano*, in ROSSETTI G., a cura di, *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale: tradizioni*
- Beni architettonici in valle di Fiemme. La catalogazione monumentale e architettonica*, P.A.T., Artigianelli, 2003.
- BERENGO G.B., *La via dei grigioni e la politica riformatrice austriaca*, in "Archivio storico lombardo", 1958.

- BERTOLUZZA A., *Storia e tradizione del dialetto trentino, vol. III Abbicci dell'antico dialetto trentino*, Dossi, Trento, 1992.
- BIASIORI G., *Alla comunità ecclesiale di Piscine ed agli amici*, 1878 – 28 agosto – 1978, Artigianelli, Trento, 1978.
- BIERBRAUER V., *I primi insediamenti in Italia*, in MENIS G., *I Longobardi*, Catalogo mostra storica, Cividale del Friuli, 1990, Electa, Milano, 1990.
- BONAZZA M., *Fisco e Finanza*, in *Storia del Trentino, IV, L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, e Ar.S.Tn. Ar.Pr.Ves., Atti Trentini, XXXI, 3.
- BONELLI G. B., *Notizie intorno a Castello di Fiemme e suo Comitato*, Artigianelli, Trento, 1899.
- BONINSEGNA, *I dialetti di Fiemme e di Cembra nella Valle dell'Avio*, in a cura di A. BERTOLUZZA "Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino", Trento 18/20 ottobre 1991, Trento 1992.
- BORTOLOTTI A., *Il lavoro nel bosco in val di Fiemme*, Don Calabria, Verona, 1995.
- BREZZI P., *Il dissolversi del mondo medioevale (1313 – 1453/4)*, Nova Civitas, Roma, 1973.
- CAGOL F. in *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e Tirolo nell'epoca carolingia e post-carolingia*, tesi di laurea (rel. A. Castagnetti), Università degli studi di Verona, a.a. 1987 – 1988.
- CAMMAROSANO P., *Italia Medioevale*, Roma, 1991.
- CANIATO G., *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona, 1993.
- CASETTI A., *Guida storico – archivistica del Trentino*, TEMI, Trento, 1961.
- CASETTI A., *Storia di Albiano*, Manfrini, Calliano, 1986.
- CASETTI A., *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg – Monreale*, Temi, Trento, 1981.
- CASTAGNETTI A., *Il comitato trentino, la "marca" e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona, 1988.
- CASTELLI TERLAGO F. M., *Notizie della pieve di Baselga del Sopramonte*, Trento, Artigianelli, 1929.
- CASTELLI TERLAGO F. M., *Sopramonte di Trento nella storia*, Trento, Saturnia, 1965.
- CENTRO STUDI RENDENA, *1341. Sentenza arbitrare fra Pinzolo ed i frati di Campiglio riguardo a concessione di pascolo, ed ai livelli che i frati pagavano per i detti pascoli e per la chiesura sotto il convento*, Saturnia, Trento, 1980.
- CORPO DELLA NOBILTA' ITALIANA, *Famiglie nobili delle Venezie*, Gaspari, Udine, 2001.
- CORRADINI T., *La Decania di Castello di Fiemme. Castello – Caverlana: origini*, in "Studi trentini di Scienze storiche", anno LXXVII, sez. 1, n. 2, 1998.
- CORTESI E., *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII – XVIII*, Bergamo, 1983.
- CORTONESI M., *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII – inizi sec. XIV). Qualche osservazione*, in *Gli spazi economici della Chiesa*.
- COSTA A., *La chiesa di Dio che vive a Trento. Compendio di notizie e dati*, Ed. dioc., Trento, 1986.
- CRISTOFORETTI G., *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537 – 1538* (Pubblicazioni dell'istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 2), Bologna, 1989.
- CURZEL E., *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento, Regesti, 1147 – 1303, (Rerum Tridentinarum Fontes, 6)*, Trento, 2000.
- CURZEL E. *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento. Regesti, 1147 – 1303* (Rerum Tridentinarum Fontes, 6), Trento, 2000.
- CURZEL E., *I canonici e il Capitolo della Cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Grafiche Dehoniane, Bologna, 2001.
- CURZEL E., *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento. Regesti, 1147 – 1303* (Rerum Tridentinarum Fontes, 6).
- CURZEL E., *Il Capitolo della Cattedrale di Trento dal XII secolo al 1348*, Tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano, Dipartimento di Studi Medioevali, Umanistici e Rinascimentali, Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, a.a. 1994-1995, Biblioteca comunale di Trento.
- CURZEL E., *Ricerche sul Capitolo della Cattedrale di Trento alla metà del Quattrocento*, tesi di laurea (rel. Gian Maria Varanini), Università degli studi di trento, a.a. 1989 – 1990.

- DE BIASI M., *Le pietre del giudizio, Tracce di antiche consuetudini giuridiche longobarde e germaniche in Trentino, in Sudtirolo ed in Italia settentrionale*, Magnifica Comunità di Fiemme, Cavaelse, 1997.
- DEGIAMPIETRO C., *Cronache fiemmesi attraverso nove secoli*, Manfrini, Calliano, 1975.
- DEGIAMPIETRO C., *Le milizie locali fiemmesi*, Pezzini, Villalagarina, 1981.
- DEGIAMPIETRO C., *Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità*, Manfrini, Calliano, 1972.
- DEL VAJ G., *Notizie storiche della valle di Fiemme*, F.A.R.A.P., Bologna, 1990.
- DEPLAZES L., *Una lite fra due vicinanze blesiesi all'inizio del XIII secolo. Evoluzione del possesso fondiario, comportamenti sociali, uso di violenza e mezzi di pacificazione*, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo, in "Materiali e documenti ticinesi", serie III, Blenio, fasc. 3, dicembre 1981, edizioni Casagrande, Bellinzona.
- DEREINE C., *Chanoise*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclesiastique*, XIII, Paris, 1953.
- DI SIVIGLIA I., *Etymologiae*, in a cura di J.P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, 82, cc. 73 sg., Paris, 1850.
- DILKE A.W., *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna, 1979.
- DONATI C., *Ecclesiastici e laici nel trentino del settecento (1748 – 1763)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1975.
- DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954.
- FARINA M., *Istituzioni e vita religiosa dal 1650 al 1803*, in "Storia del trentino, IV L'età moderna", Il Mulino, Bologna, 2000.
- FEBVRE L., *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980.
- FRANZELIN G., *Del possesso boschivo della Comunità generale di Fiemme*, Vienna, 1899.
- GAR. T., *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento, Monauni, 1858.
- GEREMEK, *L'emarginato*, in a cura di J. LE GOFF, *L'uomo medievale*, Laterza, Roma – Bari, 1990.
- GEROLA B., in *Loasi tedesca di Pinè*, in "Studi trentini di scienze storiche", anno X (1929), fasc. III.
- GIACOMONI F., *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, vol. I, dal '200 alla metà del '500, vol. II dalla seconda metà del '500 alla fine dell'età dei Madruzzo, Ed. Un. Jaca, 1991.
- GIORDANI I., *Processi per stregoneria in valle di Fiemme 1501, 1504 – 1506*, Alcione, Trento, 2005.
- GORFER A. e G., *La Regione dell'Adige*, Arca, Trento, 1988.
- GOBBI D., *La villa de Bedol*, Comune di Bedollo, Bedollo, 1990.
- JARNUT J., *Geschichte der Langobarden*, Kohlhammer, Stuttgart, 1982.
- JEDIN H. – PRODI P. *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea* (Annali dell'Istituto storico italo – germanico in Trento, quaderni, 4), Bologna, 1979.
- KÖGL L., *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964.
- LAGAZZI L., *Segni sulla terra. Determinazioni dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Clueb, Bologna.
- LORENZI E., *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno (Bolzano), 1932.
- MAISTRELLI ANZILOTTI G., in *Toponomastica Trentina, I nomi delle località abitate*, Servizio beni librari e archivistici della Provincia di Trento, 2003.
- MARCHAL G. P., *Was war das weltliche Kanonikerinstitut im Mittelalter? Dom – und Kollegiatstiftete: eine Einführung und eine neue Perspektive*, in „Revue d'Histoire Ecclesiastique“, 95 (2000) .
- MARIANI M., *Trento con Sacro Concilio*, Augusta, 1673.
- MARZATICO F., *L'Età del Bronzo Recente e Finale*, pg. 401, 403, in a cura di LANZINGER M., MARZATICO F., PEDROTTI A., *Storia del trentino I, La preistoria e la protostoria*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- MATTEVI V., *Una lite cinquecentesca per i confini tra Cauria (Grill) e Capriana (Caverlon)*, in CIVIS, 19 (1995).
- MAZZEL M., *Dizionario ladino fassano (cazèt) – italiano*, Istituto Culturale ladino di Fassa, 1976.
- MERIGGI M., *Il principato vescovile dal 1776 alla secolarizzazione*, in *Storia del trentino, vol. IV L'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

- MILANI C., *Il "confine": note linguistiche*, in a cura di M. SORDI, *Il confine nel mondo classico*, Università Cattolica, Milano, 1987.
- MONTELEONE R., *Leconomia agraria del Trentino nel periodo italico (1810 – 1813)*, Modena, Mucchi.
- MOR C. G. – SCHMIDINGER H., *I poteri temporali dei vescovi*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- MORANDINI R., *La millenaria repubblica, i feudi, le vicinie e le miniere della valle di Fiemme, unica nella storia europea*, Nova Print, Cavalese, 1996.
- MORANDINI R., *Origini del comune di Valfioriana e le vertenze del Monte Albiano*, Predazzo, 1982, prop. di Cristellon Silvano.
- MOTTER M., *Notariato e scritture vescovili a Trento: il "quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanini di Bonandrea (1316 – 1320)*, Tesi di laurea (relatore Daniela Rando), Università degli studi di Trento, a.a. 1993-1994.
- NEQUIRITO M., *Le carte di regola delle comunità trentine dal medioevo all'età moderna*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di DONDARINI R., Cento, 1995, 367-385.
- NEQUIRITO M., *Le carte di regola delle comunità trentine, Introduzione storica e repertorio bibliografico*, e C. NUBOLA, *Comunità rurali del principato vescovile di Trento, Carte di regola e diritti di vicina (secoli XVI – XVII)*, in *Comunità alpine: linguaggi, identità e comunicazione politica*, Atti del convegno (Trento 14-15 giugno 2002), Bellinzona, Archivio storico ticinese, 2002.
- NEQUIRITO M., *Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle antiche regole del trentino*, in *Annali di San Michele*, 6 (1993), pp. 75 –83.
- NORMAN D., *Frontiere e confini in Francia: evoluzione dei termini e dei concetti*, in a cura di OSSOLA C., RAFFESTIN C., *La frontiera da stato a nazione. Il caso del Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987.
- NUBOLA C. – WURGLER A. (eds.), *Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV – XVIII)*, Bologna, 2002, in particolare i saggi di G. M. Varanini, N. Covini, L. Turchi.
- OCCHI K., *Il commercio di legname tra i "confini italiani" della contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in a.c.d. AGNOLETTI M., *Storia e risorse forestali*, in supplemento al volume XLVIII degli *Annali dell'Accademia di Scienze forestali*, Firenze, 2001.
- "*Onoranze funebri dell'abate barone Giovanni a Prato*", Monauri, Trento, 1883, presso B.C.Tn.
- ORTALLI G. –KNAPTON M., *Istituzioni, società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII – XIV) sulle tracce di G.B. Verci* (Studi storici, 199 – 200), Roma, 1988, pp.221 – 234.
- PERNBRUNNER BAZZANELLA R., *Storia di Sramentizzo. Un paese minuscolo, ma ricco di storia e di tradizioni*, Consorzio BIM dell'Adige, Alcione, Trento, 1987.
- PIATTI S., *Palù – Palae, Frammenti di storia*, Artigianelli, Trento, 1996.
- PICCALUGA G., *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma, 1974.
- PIUSSI P., *Sulla storia delle utilizzazioni e del trattamento di alcune fustaie di conifere del Trentino*, in "L'Italia forestale e montana", XXI, 1966.
- PORRO G. – LAMBERTENGHI, *Codex diplomaticus Langobardiea*, Torino, 1873.
- RASMO N., *Storia dell'arte del Trentino*, Dolomia, 1992.
- REICH D., *I Castellieri del trentino*, Bollettino della società Rododendro, IV, 1907.
- ROGGER I., *La costituzione dei colonnelli. Un antico statuto del Capitolo di Trento e il passaggio dalla amministrazione comune al regime pretendale (s. XIII – XIV)*, in "Studi trentini di Scienze storiche", 34 (1955).
- ROSSI G., "È stato osservato e si osserva...": *l'identità di un popolo nello specchio del suo diritto. Il "Libro delle consuetudini" (1613) della Comunità di Fiemme*, in BARBACETTO S., BIANCO F., BELLABARBA M., HEAD R. C., OSTINELLI P., RAMELLI E., ROSSI G., NUBOLA C., *Comunità alpine: linguaggi, identità e comunicazione politica (secoli XIV – XVIII)*, Atti del convegno – Trento 14-15 giugno 2002, Archivio storico ticinese, Bellinzona.
- SANTIFALLER L., *Gli statuti del Capitolo della Cattedrale di Bressanone nel medioevo*, in "Archivio per l'Alto Adige", 22 (1927), pp. 5 –108.

- SANTIFALLER L., *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter*, I: 1147 – 1500 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 6), Wien, 1948
- SANTONI F., *Dell'origine, varia spezie e forma dell'antico governo delle chiese parrocchiali*, Trento, Mo-nauni, 1783.
- SCALON C., *Necrologium Aquileiense*, (Fonti per la storia della chiesa del Friuli), Udine, 1982.
- SEBESTA G., *Legname e segherie in Trentino*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Trento, 1998.
- SERRA G., in *Per la storia dei nomi lombardi e dell'Italia superiore* (Note in margine al Dizionario di toponomastica Lombarda di Dante Olivieri), in "ZRPh", LVII.
- STELLA A., *Riforme trentine dei Vescovi Sizzo e Vigilio Thunn (1764 – 1784)*, in "Archivio Veneto", vol. LIV – LV (1954).
- STELLA A., *Politica ed economia nel territorio trentino tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, Antenore, 1958.
- STENICO M. NARDELLI G., *Carta di regola per la villa del Monte della Vacca (1768)*, Trento, Artigianelli, 1991.
- STENICO R., *Giovo comune e pieve. Verla capoluogo*, Trento, Ed. Bibl. PP: Francescani, 1995.
- STENICO R., *Nave San Rocco: dalla palude al frutteto*, Trento, Ed. Bibl. PP Francescani, 1979.
- STOLZ O., *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, I. Band, Oltenburg, 1927.
- TOMASI M., *La pietra degli imperatori*, in *Medioevo*, anno 9 n. 4 (99) aprile 2005, pp. 35 – 41.
- TOVAZZI G., *Malographia tridentina. Cronaca dei fatti avvenuti nel trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, Lions Club, Trento, 1986.
- VIGNA A., *Pinè... ieri. Il territorio, la storia, la comunità*, Euroedit, Trento, 1984.
- VON VOLTELINI H., *Giurisdizione su terre e persone nel trentino medievale*, Gruppo Storico Argentario, Trento, 1981.
- WELBER M. –STENICO M., *Gli statuti dei sindici nella tradizione trentina*, Trento, 1997.
- WERMINGHOFF A., *Concilia aevi Karolini*, I (MGH, Legum sectio III. Concilia, 2), Hannoverae, Lipsiae, 1904.
- WOS J. W., *Alessandro di Masovia vescovo di Trento (1423 – 1444). Un profilo introduttivo*, in "Civis", supplemento 6, Trento, 1990.
- ZANINELLI S., *Il "nuovo censo" e lo sviluppo dell'economia milanese nel secolo XVIII*, in "Economia e storia", a. XIII (1966), fasc. 3.
- ZANINI P., *Significati di confine. I limiti naturali, storici, mentali*, ESBMO, Milano, 1997.
- ZANOLINI V., *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'Archivio Capitolare di Trento fino al 1400*, in "Archivio per l'Alto Adige", 25 (1930).
- ZIEGER A., *Storia della Regione Tridentina*. Trento, Seiser, 1968.


## ■ Fondi archivistici consultati

### Archivio di Stato di Trento

Atti trentini XXIV busta 86: atti relativi all'amministrazione dei giudizi del Capitolo del Duomo in Sover, Sevignano e Villamontagna a) affari giudiziari civili e penali 1735 – 58 b) affari comunali c) privilegi della popolazione del giudizio di Sover i) abbozzo di una regola per Villamontagna, Sover e Sevignano sec. XVII. Atti trentini XXXI, 3.

### Archivio provinciale di Trento

Fondi dell'Archivio di Stato di Trento affidati alla custodia e manutenzione della Provincia autonoma di Trento ai sensi del decreto legislativo 15 dicembre 1998, n° 506. Catasto della Magnifica comunità



di Sover – 1783; Catasto di Sover 181; Mappa catastale di Sover 1857 n° 311; Mappa catastale di Valfloriana 1857 n° 355.

#### **Archivio capitolare della Curia tridentina**

Capsa 49, n° 20 “Jura venerabili Capituli tridentini in temporalibus Ville Montanee, Soverij et Sevi gnani 1233 – 1605”.

#### **Archivio comunale di Valfloriana**

Atti e affari della comunità (XVI – XX secolo): faldoni “Monte Excapitolare – Valle dei Tressi” (1522 giugno 21 – 1934 settembre 11), teche 1 - 12. Libretto dei protocolli (1889 - 1934). Atti antichi sui boschi di Cadino. Causa civile fra la comunità di Sover e la comunità di valfloriana (1769 giugno 14 [1772]). Cause e controversie: n° 1 memoriale, n° 2 propsta Mancini, n° 3 memoriale, n° 4 c.c., n° 5 c.c. 1598, n° 6 controversia per legname, n° 8 causa per la tradotta di legname 1727.

#### **Archivio storico comunale di Sover**

Diplomatico: pergamena n° 1 1243 giugno 13 Sover; pergamena n° 4 1522 giugno 21, Cembra; pergamena n° 5 1535 giugno 25, Trento; pergamena n° 7 1551 marzo 7, Trento; pergamena n° 8 1554 luglio 19, Trento; pergamena n° 10 1556 febbraio 1, Trento; pergamena n° 18 1570 agosto 25, Sover; pergamena n° 29 1583 gennaio 31, Trento; pergamena n° 30 1586 gennaio 16, Trento; pergamena n° 31 1586 maggio 2, Trento; pergamena n° 32 1598 febbraio 7, Trento; pergamena n° 36 1604 dicembre 3, Trento; pergamena n° 38 1605 settembre 9, Trento; pergamena n° 41 1610 settembre 11, Trento; pergamena n° 53 1634 agosto 10; pergamena n° 55 1638 gennaio 8, Trento. Atti e lettere: n° 1 documenti 1243 – 1336; n° 2 atti e lettere 1507 – 1807. Cause e vertenze: n° 3 Monte Lavina Rossa 1321 – 1336; n° 8 Atti riguardanti le cause e controversie 1522 – 1892; n° 9 “In causa universitatis Vallis Floriane et communitatis Soverij”; n° 10 “Raccolta dei principali documenti, laudi, sentenze, composizioni per comprovare il diritto di apsoclo che gode il comune di Sover sopra porzione di monti appartenenti al comune di Valfloriana 1847”. Estimi: n°12 estimo 1662; n°13 estimo 1697; n° 14 “errori notati nE casti”. Affari militari: n° 15 “Tabella dimostrante li danni sofferti” 1796-97 e 1801.

#### **Archivio parrocchiale di Sover**

Libro dei nati, tomo I, tomo II, tomo II, tomo IV. Libro dei defunti, tomo I, tomo II, tomo II, tomo IV. Libro dei matrimoni, tomo I, tomo II, tomo II, tomo IV. Libro dei conti: XVII – XVIII secolo. Urbario parrocchiale XVIII e XX secolo. Fogli dell’attuario comunale (1812-14).

#### **Archivio parrocchiale di Valfloriana**

Libro dei nati, tomo I, tomo II e tomo III. Libro dei matrimoni, tomo I, tomo II e tomo III. Libro dei defunti, tomo I, tomo II e tomo III. Libro dei conti.

#### **Archivio del Giudizio di Castello di Fiemme**

Protocolli dei notai del giudizio. Bozzetta n° 315, Solai n° 316, Calegari n° 318, Bozzetta n° 323.

## **■ Ringraziamenti**

Un ringraziamento sincero va all’Assessorato all’Agricoltura della Provincia Autonoma di Trento e all’Assessore Giulia Zanotelli, al Dirigente del Servizio Agricoltura della Provincia Autonoma di Trento dott. Fabrizio Adriano Dagostin, al signor Bazzanella Giulio, già presso il Servizio Agricoltura della Provincia Autonoma di Trento, ai signori Bazzanella Ottavio e Delmarco Amalia di Piscine di Sover. Un sentito grazie al Coro La Valle – Gruppo Costumi Storici Cembrani di Sover, compartecipe del progetto “Se dal Latte 2019” inerente la presente pubblicazione, nonché alle famiglie e singoli giovani coristi del Minicoro La Valle-Costumi Avisiani di Sover coordinato da Paola Bazzanella.



